This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

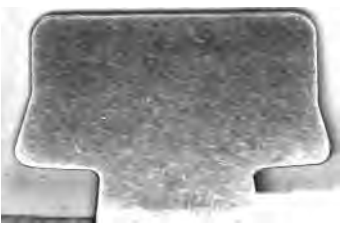
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

17001 f.61



STORIA PITTORICA
DELL'ITALIA

DAL RISORGIMENTO

DELLE BELLE ARTI

FIN PRESSO AL FINE DEL XVIII SECOLO

DI

LUIGI LANZI

VOLUME VII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI

7

DELLA

STORIA PITTORICA

DELLA

ITALIA SUPERIORE

LIBRO PRIMO

SCUOLA VENEZIANA

EPOCA TERZA

I Manieristi nel secolo XVII guastano la pittura veneta

È quasi fatale alle umane cose non durar lungamente in un medesimo stato, e dopo la maggior elevazione dover fra non molto aspettarsi la decadenza. La gloria del primato in qualunque genere non si trattiene gran tempo in un luogo solo, o presso una sola nazione. Ella cangia paesi: quei che jeri ricevean leggi da un popolo, oggi gliene impongono; e quei che oggi son maestri di una nazione, domani ambiranno di esserne almen discepoli. Potrei con molti esempj far chiara questa proposizione, ma saria superfluo. Chi ha qualche tintura di storia o civile o letteraria, anzi chi non è nuovo *negli avvenimenti* di questo secolo in cui

viviamo, ne avrà pronte le prove senza bisogno di scrittore che gliene schieri e gliene additi. Lo stesso rivolgimento di cose abbiam noi veduto nella pittura delle due scuole fiorentina e romana, che venute al colmo di lor gloria decaddero appunto nel tempo che la veneta s'innalzava. Vedremo ora il decadimento di questa nell'età istessa in cui la fiorentina tornava a levare il capo, e al suo più alto onore sorgeva la bolognese; e quel che reca più maraviglia, sorgeva scorta dagli esempj della scuola veneziana. Così è. Studiarono i Caracci in Tiziano, in Giorgione, in Paolo, nel Tintoretto, e formarono stili ed allievi che onorarono tutto il secolo XVII. Studiarono i Veneti in que' medesimi esemplari, e ne trassero un manierismo riprensibile in loro e più anche nei lor discepoli. Costoro, fatto il primo studio ne' pittori più classici, e formatasi una tal qual pratica di disegno e di colorito, attendevano a riempiere grandi tele di figure, non tratte dal vero, ma o dalle altrui stampe e pitture, o dalla propria fantasia; e meglio parea loro aver fatto, quando avean fatto più presto. Non discredo che gli esempj del Tintoretto fossero più di pregiudizio che di utile a quella età. Pochi volean emularne la profondità del sapere, che fa in certo modo velo a' suoi difetti. La sua fretta, le sue negligenze, le sue imprimiture imitavano volentieri; e il suo gran nome era la difesa de' loro vizj. E i primi non per anco immemori delle teorie del buon secolo, non precipitarono in certi eccessi; anzi collo spirito e colle tinte si sostenner meglio de' manieristi fiorentini e romani. Ma successero poi a *loro degli altri*, la cui scuola tralignò più che

mai dalle antiche pratiche. Tutto questo sia detto senza pregiudizio de' buoni artefici che pur fiorirono in questo tempo. Raro è quel secolo in cui si spegnesse affatto il buon senso. Anco fra la barbarie de' bassi tempi troviamo alcuni busti in marmo di Cesari, e alcuni lor medaglioni che si appressano al miglior gusto; e nell' età che descriviamo si trovan genj che o interamente o in gran parte seppero guardarsi dall' infezione comune, *et tenuere animum contra sua saecula rectum* (Propert.).

Jacopo Palma il giovane, così detto a differenza dell'altro Jacopo suo prozio, è pittore che ugualmente si può chiamare l' ultimo della buona età e il primo della cattiva. Nato nel 1544, e avuti i rudimenti da Antonio suo padre, debol pittore, si esercitò a copiar Tiziano, ed altri de' miglior nazionali. In età di quindici anni preso in protezione dal Duca di Urbino, fu condotto nella sua capitale; indi per otto anni tenuto a Roma: così pose ottimi fondamenti disegnando l'antico, copiando Michelangiolo e Raffaello, e più che altro studiando ne' chiaroscuri di Polidoro. Questi era il suo gran modello; dopo lui il Tintoretto, portato naturalmente a metter nelle figure certa sveltezza e certo spirito ch'è in costoro. Tornato in Venezia si fece conoscere per alcuni lavori che condusse con impegno e con diligenza; e vi sono professori che a questi danno il primo vanto, scorgendovi le buone massime della scuola romana e le migliori della veneta. Nota lo Zanetti che qualche sua opera è stata da' professori ascritta a Giuseppe del Salviati, del cui merito in disegno e in solido stile si è detto poc' anzi. Sono eseguite tutte con una certa la-

cilità, ch'è il gran talento di questo artefice, ma talento pericoloso in pittura non meno che in poesia. Per quanto s'ingegnasse a prodursi, poco era adoperato; il posto era già preso da sommi uomini, dal Tintoretto e dal Veronese, e in essi allora cadevano le più lucrose commissioni. Il Palma trovò modo di entrarvi per terzo, guadagnandosi coll'ossequio il Vittoria, architetto e scultore accreditatissimo, ed arbitro de' lavori che si commettevano a' pittori stessi. Malcontento questi della poca deferenza che gli usavano il Robusti e Paolo, prese a favorire il Palma, e ad ajutarlo anche co' suoi consigli; così gli fece nome. Simil cosa raccontammo aver fatta il Bernini a Roma contro il Sacchi a favor del Cortona e di alquanti altri, con gravissimo detrimento della pittura: tanto è vero che le passioni son le stesse in ogni età, e in ogni luogo battono le medesime vie e vanno a riuscire agli stessi effetti.

Non andò molto che il Palma affollato da commissioni rallentò molto della pristina diligenza. In progresso di tempo divenne anche più trascurato, quando morti i competitori più vecchj e il Corona ancora, che nell'estreme sue opere cominciava già ad avanzarlo, libero da rivalità cominciò a tenere il campo e a lavorare più frettolosamente. Spesso i suoi quadri si direbbono abbozzi, come il cavalier d'Arpino motteggiando gli disse. Perchè tornasse a fare un quadro da suo pari conveniva allora accordargli il tempo che voleva, e promettergli il prezzo non secondo le altrui stime, ma secondo la sua discrezione, della quale veramente non abbondava. Per tal via condusse *per la nobile* casa Mero il bel quadro di S. Be-

nedetto a' SS. Cosmo e Damiano; del qual merito per altro ne avea fatti non pochi a Venezia ne' migliori anni, e specialmente quella celebre Battaglia navale di Francesco Bembo in palazzo pubblico. Parecchie cose assai pregiate se ne veggono altrove, parte riferite dal Ridolfi, parte a lui ignote, come la S. Apollonia in Cremona, il S. Ubaldo e la Nunziata a Pesaro, la Invenzione della Croce in Urbino, tavola ricchissima di figure, piena di bellezze, di varietà, di espressione. Le sue tinte son fresche, soavi, diafane, men gaje che in Paolo, più liete che nel Tintoretto, e benchè poste scarsamente si conservano meglio che in certi quadri di esteri più impastati. Nell' avvivar le figure confina coi due predetti almeno in alcune opere più studiate, qual è a S. Bartolommeo il Gastigo de' serpenti, pittura sparsa tutta di orrore. In ogni altra parte ha sempre quanto basta a piacere; e fa maraviglia come un uomo che aprì la via al peggior secolo in Venezia, come dicesi del Vasari in Firenze, dello Zuccaro a Roma, conservi sempre tanti allettamenti di natura e di arte da appagar l' occhio e impegnar il cuore di chi l' osserva. Sentirono la forza del suo pennello il Guercino e Guido, quando osservandone una tavola a' Cappuccini di Bologna: Qual peccato, dissero, che un uomo di tal pennello sia morto! (*Boschini*, p. 383)

Seguendo il mio costume di accompagnare ogni maestro con la sua schiera, comincio da Marco Boschini veneto, che vivuto in questa inclinazione di tempi, e stato scolare del Palma, ha lasciato memorie de' professori della terza epoca, che non s' incontrano in altro libro. *Egli professò* la incisione in rame più

che la pittura; ma in questa pur ebbe merito imitando ora il Palma, come nella Cena di N. S. alla sagrestia di S. Girolamo; ora il Tintoretto, come in qualche tavola che ne rimane nel territorio padovano, e in qualche quadro da stanza che n' esiste in Venezia, per quanto ho udito. Scrisse alquante opere, che ricordai nel proemio di questo libro; nè per alcuna è si noto, quanto per quella che compose in quartine con questo titolo: *La carta del navegar pitoresco, dialogo tra un Senator venezian deletante e un professor de pitura soto nome d' Ecelenza è de Compare, compartì in oto Venti, con i quali la nave venetiana vien condotta in l'alto mar de la pitura come assoluta dominante de quello, a confusion de chi non intende el bossolo de la calamita.* Come da una facciata di quel gusto che chiaman gotico si argomenta dello stile di tutto un edifizio; così dal titolo surriferito ogni lettore può congetturare che tutto il libro del Boschini è scritto nel più carico stil del secento; verbosità inconcludente, allegorie strane, allusioni fredde, concetti frivoli sopra ogni nome, frasi alle quali non si posson mettere a fronte quelle del Ciampoli e del Melosio; perciocchè questi scrissero almeno in dialetto italiano, ove il Boschini protesta che non vuole affettare idioma estero, ma parlare come il popol veneto. Da questo non ben inteso patriottismo procedono in lui e le maldicenze contro il Vasari e contro i metodi delle scuole forestiere, e l' esagerate lodi de' pittor veneti, che antepone, come si vede nel frontispizio, a tutti i pittori del mondo non solo *nel modo* di colorire, ma nella invenzione altresì *e nel disegno*. Il peggio è che non fa dif-

ferenza da' buoni antichi a' manieristi de' suoi tempi; e parla come se vivessero e insegnassero ancora i maestri del secolo precedente, o i moderni avessero gli stessi doni e gli stessi capitali; equivoco perpetuo di quel saccente Compare che insegna, e di quella credula Eccellenza che sente ed approva tutto.

Se scrivendo del Vasari scusai in qualche modo la sua parzialità, trasferendone la colpa ne' pregiudizj della educazione, de' quali l'uomo difficilmente si spoglia, deggio usare la stessa condescendenza verso il Boschini; e tanto maggiormente, quanto egli ebbe men occasioni di deporgli, non essendo mai stato in Firenze o in Roma e scrivendo sempre di scuole estere su le relazioni udite da altrui. È vero che cita a favor de' Veneti non uno, ma varj uomini eccellenti; siccome Velasco, che a Salvator Rosa protestò non piacergli Raffaello pressochè nulla dopo aver veduta Venezia; e Rubens, che stato a Roma sei anni e mezzo con poco suo giovamento, venne a formare lo stile su gli esempj di Tiziano; e l'Albano, a cui rincresceva di non avere studiato in Venezia piuttosto che a Roma; e Pier da Cortona, che veduta la scuola veneta scancellò e dipinse da capo due stanze di palazzo Pitti ed una di casa Barberini. Ma queste autorità e le altre che adduce, essendo per lo più di pittori che anteposero il colorito al disegno, non molto provano; e saria facile opporre ad esse altre autorità di valenti pittori, specialmente inglesi e franzesi, che sentirono altramente. Senzachè tali encomiasti non lodarono i moderni Veneziani come gli antichi; onde non fan quella forza ch'egli vorrebbe. Nel resto a'nostri dì, e dopo che tanto si è scritto

su la pittura italiana, per conoscere in che sian da ammirare e da imitare i Veneti, e per contrario qual cosa sia da rifiutare o possa almeno migliorarsi ne' loro esempj, non lo cercheremo fra le millantiere del secento, ma ne' critici della nostra età. Nè perciò negheremo che quel libro comunque scritto contenga notizie istoriche preziose, e precetti pittoreschi assai utili specialmente a coloro che non sanno essere che meri naturalisti, inabili a fare un segno che non sia veduto nel modello, contenti di ritrarre qualsisia testa e qualsisia corpo purchè sia d'uomo, stentati nell'ideare, lenti al risolvere, incapaci a formare una grande istoria, massime di battaglie, di voli, di cose in somma che mai non videro. Questa setta, che a que' tempi avea molti seguaci e non è spenta a' dì nostri, ivi è motteggiata a più non posso. Così non fosse lodata la setta che va all'altro estremo, quella cioè de' manieristi, che in Venezia era allora la dominante, Ma la via di mezzo quanto è difficile! I Bolognesi ne la insegneranno a suo tempo. Torniamo a' Veneti.

Allo stile del Palma si avvicinarono moltissimi altri. Il Boschini ne annovera sei di maniera così ad esso conformi, che chi non è pratico di qualche caratteristica che pure ha ciascuno, (e nel Palma è qualche misto di romano fra il veneto) non può discernerli; e sono il Corona, il Vicentino, il Peranda, l'Aliense, il Malombra, il Pilotto. Lo stesso Boschini li loda come illustri pittori; e veramente oltre l'esser bravi nel colorire, sono anche compositori di macchina, emulatori per lo più di quel fuoco e di quelle opposizioni che piacquero *dopo* Tiziano, e degni per ogni conto di aver

STORIA PITTORICA
DELL'ITALIA

DAL RISORGIMENTO

DELLE BELLE ARTI

FIN PRESSO AL FINE DEL XVIII SECOLO

DI

LUIGI LANZI

VOLUME VII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI

5

o qualche figura presa all'uso de' plagiarj da' buoni maestri, anche dal Bassano, pittore di poche idee replicate sempre, e perciò men facile a rubarsi impunitamente. Dà tuttavia a' fatti una composizione e un insieme che fa onore al suo talento, universale per ogni tema. E di un pennello tenero, saporito e di grand'effetto ove vuol destarlo. Nelle imprimiture dovette essere men felice, vedendosi molti de' suoi quadri anneriti. Nelle quadrerie, più amiche sempre alla pittura che i luoghi pubblici, ve ne ha de' ben conservati e degni di molta lode, com'è nella R. Galleria di Firenze il Salomone unto per esser re d'Isdraele. Marco Vicentino figlio di Andrea ebbe qualche celebrità dall'imitazione, e più dal nome del padre.

Santo Peranda scolare del Corona e del Palma, e versato quanto basta nel disegno di Roma ove stette non lungo tempo, tenne più stili. Quello in cui dipinse comunemente, assai partecipa del Palma; e nelle grand'istorie dipinte in Venezia e alla Mirandola comparisce poeta ugualmente. Era però naturalmente più considerato, più lento, più amante dell'arte; qualità che declinando l'età verso la vecchiezza gl'ispirarono una maniera delicata molto e finita. Non volle pareggiare i coetanei in numero di opere, purchè gli avanzasse in perfezione; nè altrove meglio riuscì in questa idea, che nel Deposto di Croce dipinto per S. Procolo. Fra' suoi allievi molto si distinse Matteo Ponzone dalmatino, ajuto del Peranda nelle grandi opere fatte alla Mirandola, e in progresso di tempo autor di uno stile originale, che supera nella morbidezza il maestro, ma n'è vinto nell'eleganza. Egli fece uso del naturale, senz'atten-

der gran fatto a nobilitarlo. Il suo scolare Gio. Carboncino studiò anche in Roma, ove non si nomina (1) forse perchè tornato presto in Venezia. Questo fra poche pitture da chiesa ne ha a' Carmini un B. Angelo assai approvato dal Melchiori, e alla Pietà un S. Antonio rammentato dal Guarienti. Il Maffei vicentino e lo Zanimberti bresciano saranno da noi considerati nella respettiva lor patria.

Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, dall'isola Milo, sortì nel bel clima della Grecia un ingegno fatto per le belle arti, e specialmente per le opere vaste ed immaginose. Videne i primi raggi Paol Veronese, e per gelosia lo congedò dal suo studio, consigliandolo a fare pitture picciole. L'Aliense vedendo che Paolo rinovava gli esempj di Tiziano, rinovò egli in quanto potè quegli del Tintoretto. Studiò ne' gessi formati sull'antico, disegnandoli giorno e notte; si esercitò nella cognizione del corpo umano, modellò in cera, copiò con assiduità il Tintoretto, e. quasi per dimenticare ciò che appreso aveva da Paolo, vendè i disegni fatti alla sua scuola. Ma non seppe così scordarsene, che nelle prime sue opere, rimase alla chiesa delle Vergini, non appaja paolesco, anzi fatto per quello stile. Gl'istorici lo accusano ch'egli ab-

(1) Nelle *Memorie Trevigiane* leggo che questo artefice è conosciuto anche a Roma, nella cui *Guida* non leggesi. Io dubito che sia stato scambiato con Gio. Carbone. Ma questi è di S. Severino e caravaggesco; l'altro veneto, e in quanto può tizianesco; e in quadri fatti a San Niccolò di Trevigi soscrive non *Carbonis*, ma *Carboncini Opus.*

bandonasse tal via, e ne prendesse un'altra che non si confaceva ugualmente col suo talento; e più anche gli fan carico di essersi presto traviato dietro la corrente de' manieristi. Dipingeva allora qualche volta studiosamente, come nella Epifania pel Consiglio de' Dieci; ma comunemente abusava della facilità del suo ingegno, senza temere che ciò gli scemasse il credito, giacchè i suoi emoli, ch' erano il Palma e il Corona, facean lo stesso. Contro il Vittoria suo nemico si era appoggiato ad un altro artefice di gran partito, ch' era Girolamo Campagna, allievo del Sansovino; e godè anche il favore del Tintoretto. Così l'Aliense dipinse moltissimo e in palazzo pubblico e per le chiese di Venezia, e fu impiegato in vaste opere anche in altre città, massime a Perugia in San Pietro, ma senza occupare quel posto di riputazione a cui colla felicità dell'ingegno potea salire. Fu ajutato da Tommaso Dolobella bellunese, buon pratico, e ben accolto in Polonia, ove servì lungamente Sigismondo III. Nella vita dell'Aliense il Ridolfi nominò anche Pietro Mera fiammingo, a cui egli fece il ritratto, come ad amico: nel resto nè la storia lo dice suo discepolo, nè lo stile. Visse costui e operò molto in Venezia a' SS. Gio. e Paolo, alla Madonna dell'Orto e altrove: il giudizio che ne dà lo Zanetti, è ch'egli mostra di aver studiato molto ne' pittor veneti, e con sufficiente profitto.

Pietro Malombra veneto potria quasi escludersi dal ruolo de' palmeschi, anzi de' manieristi. Se uscì talora di via, fu per umano erramento, non fu per massima. Nato assai civilmente, avea coll'educazione appreso quel detta*me, che l'onore* è meglio che il lucro. Escr-

citatosi nello studio del Salviati, ne avea tratto buon disegno. Savio per natura e paziente, non ricusava di dare alle opere maggior finitezza di quel che portasse il costume de' suoi tempi. Egli cominciò da giovanetto a dipingere per piacere; dipoi stretto da nemica fortuna, dipinse adulto per mestiere anco in palazzo Ducale. Ne' ritratti e nelle minori proporzioni valse moltissimo. Sono a S. Francesco di Paola certi prodigj del Santo rappresentati da lui in quattro tele, ed è in quelle figure una precisione di contorni, una grazia, una originalità che fa dubitare se siano di questa scuola, non che di quest'epoca. Delle simili ne ha fatte per gallerie, aggiugnendole talora a' quadri di prospettive, ne' quali si esercitò molto e con buon successo. Quelli soprattutto son commendati, ov'espresse la gran piazza o la gran sala del Consiglio, rappresentandovi funzioni or sacre or civili, processioni, ingressi, udienze pubbliche, grandi spettacoli, a' quali il luogo cresce grandezza.

Girolamo Pilotto è il sesto fra coloro che, a giudizio del Boschini, si confondono talora col Palma. Lo Zanetti si contenta di dire che fu vero seguace di quello stile, e che nelle sue opere riveggonsi le idee del maestro non infelicemente eseguite. Poche ne ha Venezia, comunque si sappia altronde che morì in buona vecchiezza. L'Orlandi loda come mirabile il quadro dello Sposalizio del mare dipinto in palazzo pubblico; ed altri ha ammirato molto il S. Biagio che fece per l'altar maggiore della Fraglia in Rovigo, quadro di assai dolce maniera segnato col suo nome.

Chi volesse contare gli altri manieristi che

seguirono più o meno il fare del Palma, nojerebbe il lettore anco recitandone i veri nomi. Ne scelgo qui alquanti de' più noti in Venezia e nelle vicinanze, e di altri farò menzione nelle particolari scuole di Terra-ferma. Girolamo Gamberati scolare del Porta apprese il colorito dal Palma, sul cui carattere ha dipinto alle Vergini e altrove. Dura però il sospetto che quel carattere venga dalla mano stessa del Palma suo amico, e solito ad ajutarlo. Nella *Guida* dello Zanetti leggesi un Giacomo Alberelli, allievo del Palma, che dipinse il Battesimo di Cristo a Ognissanti. Il Ridolfi ne scrive brevemente, nominandolo anzi Albarelli, e dice che scolpì il busto pel deposito del maestro, a cui avea servito trentaquattro anni. È anche ricordato fra' manieristi palmensi Camillo Ballini, non si sa se veneto o dello Stato, e per la sua maniera piacevole, benchè non vigorosa, adoperato anche nel palazzo Ducale. Il Boschini loda il Bianchi, il Donati, il Dimo, veneti e amici suoi: io gli ometto, non trovandogli lodati altrove. Ometto anche Antonio Cecchini da Pesaro, la cui età riferita nell' Indice non può comporsi col magistero del Palma.

In Trevigi è considerato Ascanio Spineda nobile di quella città, e vi è computato fra' seguaci del Palma, da cui talora si discerne a fatica. È de' più esatti nel disegno, e colorisce con soavità e grazia di tinte; pittor degno che si conosca in patria, ov'è il più e il meglio delle sue opere. Dipinse ivi per più chiese, e in S. Teonisto meglio forse che altrove; nè altri espose pitture al pubblico più di lui, se si eccettui un Bartolommeo Orioli, che intorno *agli stessi anni* lavorò ivi da buon pratico e

con minor nome. Costui fu di que' moltissimi che in Italia vollero in sè riunire poesia e pittura; i quali però non avendo avuto polimento che bastasse di precetti e di arte; tutto in patria sfogarono il loro estro, empiendone le colonne di sonetti, di pitture le chiese, senza invidia de' paesi vicini. Il P. Federici lodalo specialmente in ritratti, ornamento de' grandi quadri di quel tempo, e opportunamente usato dall'Orioli nella chiesa della S. Croce, ov' è dipinta una numerosa processione di Trevigiani presi dal vivo. Dal Burchiellati, storico della città e contemporaneo, a costui si dà per compagno Giacomo Bravo, pittor di figure e di ornati che si veggono tuttavia e non si sprezzano.

Paolo Piazza da Castel-Franco, che poi si rese cappuccino e si nomò il P. Cosimo, è riposto dal Baglione fra' buoni pratici e fra gli scolari del Palma. Nondimeno ha con lui poca somiglianza, avendo formato un suo proprio stile, non vigoroso, ma aperto e dilettevole, con cui piacque a Paolo V, all' imperator Ridolfo II, al doge Priuli, che si valsero della sua abilità. La capitale e lo Stato ha non poche sue pitture a fresco, e anche tavole; e ne ha pur Roma, ove in palazzo Borghese dipinse fregj bizzarri in più camere, e nella gran sala istorie di Cleopatra, e in Campidoglio presso i Conservatori un Deposto lodato assai. Stando in Roma, attese alla istruzione di Andrea Piazza suo nipote, che in progresso di tempo servì il Duca di Lorena, da cui fu creato cavaliere; e tornato in patria, vi fece a S. Maria il gran quadro delle Nozze di Cana, ch'è l'opera migliore che ivi se ne additi.

Matteo Ingoli ravennate, dall'adolescenza fino alla sua immatura morte vivuto in Venezia, uscì dalla scuola di Luigi del Friso, e si propose, dice il Boschini, per esemplare Paolo e il Palma. Aspirava però, se io non erro, a uno stile men vago e più solido, per quanto può congetturarsi da un suo quadro al *Corpus Domini*, dalla Cena di N. S. a S. Apollinare, e da altre opere, ove si scorge un pennello tutto precisione, tutto industria. Fu anche buono architetto, e morì in uno di quegli anni ne' quali la pestilenza afflisse lo Stato Veneto, recando alle belle arti quel danno che si è notato in altre scuole.

Mancò pure in quel contagio Pietro Damini di Castelfranco, di cui trovo scritto che avria uguagliato Tiziano, se fosse morto men giovane; espressione che dee torsi come una iperbole. Apprese l'arte del colorire da Gio. Batista Novelli, buono scolar del Palma, che più per diletto che per utile ornò Castelfranco sua patria e i vicini luoghi di alquante tavole assai ben condotte. Il Damini pose dipoi molto studio nelle teorie dell' arte e nelle buone stampe, su le quali formò il disegno. Dicesi che questo esercizio se lo ajutò a trarsi fuori della schiera de' manieristi, lo disponesse a colorire con qualche crudezza; e veramente è questo un difetto che dà negli occhi in gran parte de' suoi lavori. Moltissimi ne restano in Padova, ov'erasi stabilito infin dall'età di venti anni; non pochi in Vicenza e in Venezia, e più in Castelfranco, che ne pregia singolarmente a S. Maria la tavola del B. Simone Stoch, e il tabernacolo cinto di dodici storie del vecchio e nuovo Testamento; idea nuova ed eseguita con vero gusto. Lo

stile di questo artefice è vago e gentile, ma non uniforme. Vedesi che cangiò più maniere aspirando alla perfezione dell'arte. Talora direbbesi un naturalista buono, talora un che sa la beltà ideale, come in un Crocifisso al Santo di Padova, quadro di rara bellezza e di perfetto accordo; ma visse poco per farne molti di ugual merito. Morì egli, e tocco dal medesimo male morì con poco intervallo Giorgio suo fratello, valoroso in ritratti e in quadri di figure picciole.

Dopo questi anni, che furono specialmente il 1630 e il 1631, ne' quali trovo segnate le morti di assai pittori, si andarono perdendo sempre le reliquie della buona veneta scuola, e i quadri fatti in Venezia dalla metà del secolo in poi portano un carattere diverso, almeno per la più parte. Avverte il sig. Zanetti che circa questo tempo si stabilirono in quella città alcuni pittori esteri, e che il regno della pittura era nelle mani loro. Addetti a scuole diverse e per lo più ammiratori del Caravaggio e del suo stile plebeo, non convenivan fra loro se non in due cose. L'una era consultare il vero più che fino a quel tempo non si era fatto; pensiero utilissimo perchè l'arte, divenuta vil mestiero, tornasse arte; ma non ben eseguito da molti di essi, i quali o non sapevano scerre il naturale, o non sapevano nobilitarlo, o se non altro co' soverchj scuri l'ammanieravano. L'altra era servirsi d'imprimiture scurissime ed oleose; cosa che quanto ajuta alla celerità, tanto nuoce alla durevolezza, come si è avvertito più volte; essendo questa infezione stata propagata in più paesi, fino a restarne attaccata la grande scuola de' Caracci.

Di ciò è nato che in molte di quelle pitture non son oggimai rimasi se non i lumi, sparitene le mezze tinte e le masse degli scuri; e che la posterità ha trovato a questa schiera di artefici un vocabol nuovo, chiamandogli la setta de' Tenebrosi. Il Boschini, che pubblicò la sua *Carta del navegar pitoresco* nel 1660, morde, come dicemmo, i meri naturalisti, e gli seredita per tutta l' opera, mal soffrendo che venissero a cercar pane in Venezia, biasimassero il gusto, la franchezza, la celerità de' Veneti, e dipingessero intanto con un stento da far pietà. Niuno ne nomina; ma non è difficile a congetturare che fosse malcontento de' Romani e de' Fiorentini che fra poco ricorderemo: di essi certamente non fa encomj, come di quasi tutti gli altri che operavano allora in Venezia, a' quali dà lodi spesso vaghe, spesso anche soverchie.

A non errare ne' giudizj convien lasciare quella sua carta e attenersi all'aurea opera della *Pittura Veneziana*. Ivi l' autore distingue, com' è uffizio di buon istorico, chi fu molto caravaggesco, siccome il Saraceni; chi buono scolar del Guercino, siccome il Triva; chi coloritor buono (comunque addetto a ritrarre piuttosto che ad ideare) siccome lo Strozza, e con meno scelta il suo scolare Langetti; a' quali può aggiugnersi un terzo Genovese, che fu a que' tempi in Venezia, ma niun' opra lasciò in pubblico, Niccolò Cassana. Di tutti questi e di qualche altro scrivo in quelle scuole a cui più appartengono. Ne omette anche alquanti o perchè poco in città dipinsero, o perchè non ebbe contezza della patria e della educazione loro; *fra' quali* è Antonio Beverense, che alla scuola

della Nunziata dipinse lo Sposalizio di M. V. Ha disegno preciso, forme non comunali, chiaroscuro non annebbiato; seguace de' Bolognesi più che di altri, e meritevole pel gusto e per la diligenza che ampliata ne sia la memoria. Sospetto che deggia scriversi Baverense, e che ricondottosi presto in Baviera, abbia sì poco nome di sè lasciato fra noi. Tornando allo Zanetti, egli oltre il dar buon giudizio degli artefici già nominati, fa il medesimo degli altri che appresso nomineremo; nota le virtù loro ed i vizj; e osserva qual fosse tenebroso per sua colpa, e quale per vizio delle mestiche di que' tempi: mentre scrivo di costoro, tengo dietro a' suoi passi.

Stette gran tempo in Venezia, ove lasciò moltissime opere, Pietro Ricchi comunemente detto il Lucchese, e si dubita se avesse colpa in introdurre quel metodo di dipingere così oleoso ed oscuro. Certo è almeno ch' egli, oltre l' usar cattive mestiche, soleva unger con olio la tela quando vi metteva sopra il pennello; perciò molte delle sue opere rimase in Venezia, in Vicenza, in Brescia, in Padova, in Udine, che pure allora facevano buon effetto, sono guaste o perite. E di alcune non è gran perdita, avendo dipinto spesso di pratica e scorrettamente. Ve ne ha però alquante con buono studio condotte, come il S. Raimondo a' Domenicani di Bergamo e l' Epifania alla Patriarcarle di Venezia, degnissime di vivere e pel buono impasto di colori e pel gusto di tutto il lavoro. Vi si scorge ch' era stato scolar di Guido, o, se non altro, imitatore; e ch' era lungamente vivuto fra le pitture del Tintoretto e de' miglior Veneti. Pari al Ricchi nella feli-

cità del pennello e più accurato nell' impasto de' colori fu Federigo Cervelli milanese, che un po' più tardi aperta la scuola in Venezia, vi ebbe fra gli altri allievi il celebre Ricci. È alla scuola di S. Teodoro una storia del Santo, opera del Cervelli, e vi si notano tutti i lineamenti di quello stile che il Ricci ancora mantenne, nobilitandolo però nelle forme, ed eseguendolo in tele e in imprimiture più adatte a lottar col tempo.

Altri nominati in questa classe sono Francesco Rosa, scolare del Cortona piuttosto che seguace, di cui veggasi ciò che ne scrivo nel quinto libro del vol. XI; e Gio. Batista Lorenzetti, di un fare per altro grandioso e pronto e di buona macchia. Il valore del secondo comparisce ne' freschi di S. Anastasia in Verona sua patria, e nel pagamento di quasi 1200 ducati fattogli per quella sola cappella. Aggiugni il Ruschi o Rusca romano, seguace del Caravaggio nelle forme, e del suo tempo nell' impasto de' colori; pittore ignoto a Roma, e alquanto noto in Venezia, in Vicenza, in Trevigi, e non rifiutato oggidì in quadrerie, che ne han tele bislunghe conservate a sufficienza. Fu suo compatriota e contemporaneo Girolamo Pellegrini, innominato nella *Guida* di Roma, e in quella di Venezia ricordato per alquante opere per lo più a fresco e di macchina, ove non è scelto, nè vario, nè spiritoso pittore, ma grande a bastanza. Bastiano Mazzoni fiorentino è similmente ignorato nella sua patria; naturalista ancor egli, avea però tenerezza rotondità e buon maneggio di pennello. Fu anche buon architetto, e il cav. Liberi si valse del *suo disegno* per fabbricare in Venezia quel suo

bel palazzo che sembra eccedere la fortuna di un pittore. Il conte Ottaviano Angarano patrizio veneto non ischivò dipingendo lo stile che allora correva, ne schivò gli eccessi; e la Natività che pose a S. Daniele gli fa onore doppiamente, e perchè dipinta da lui, e perchè intagliata pur di sua mano. Stefano Pauluzzi cittadino veneto è de' più lodati in questa setta, se già le appartiene; perciocchè il deterioramento de' suoi quadri pare da recarsi piuttosto a vizio d'imprimiture, che dell' artefice. Visse pure a que' giorni Niccolò Renieri Mabusco, che in Roma sotto il Manfredi caravaggesco formò un gusto che tiene della prima sua istituzione fiamminga e della italiana; vago, come lo Zanetti ne giudica, e vigoroso almen le più volte. Lo trasfuse anco in quattro figlie applaudite molto in Venezia. Due di esse, Angelica e Anna, si rimasero presso lui; Clorinda fu maritata col Vecchia, Lucrezia con Daniele Vandych franzese, che passò di poi a' servigj del Duca di Mantova; custode di quella Galleria, ritrattista accreditato e pittor d' istorie non ignobile. Aggiungo qui D. Ermanno Stroifi di Padova prima scolare ed eccellente imitatore del Prete Genovese, poi di Tiziano, ma talora per soverchio studio del chiaroscuro deviato dalla buona strada. Racconta il Boschini ch' ei viaggiò per vedere altre scuole, e che tornato in Venezia vi riportò stima de' Veneti sempre maggiore. È da vederne in questa città la Madonna all'altar maggiore de' Carmini, in Padova la Pietà a S. Tommaso Cantuariensè. Fo fine con un Matteo fiorentino ignorato in patria, perchè vivuto, credo io, fuor di essa, chiamato Matteo da' Pitocchi. Il suo maggior

talento era rappresentar mendichi, de' quali i
Venezia, in Vicenza, in Verona e altrove es
stono nelle gallerie de' signori teste e anch
quadri scherzevoli e capricciosi da lui fatti. Di
pinse anche per chiese, particolarmente in Pa
dova, ove verisimilmente morì: i Serviti n
hanno alcune grandi tele disegnate da mer
naturalista. E questi bastino, perchè varj d
stile e dispari di merito, come per saggio de
gusto di quell' età.

Ma perchè, come notai da principio, diffi
cile è che un secolo si depravi del tutto, fra
manieristi che fanno il carattere di quest' epo
ca, visser pure de' buoni imitatori di Tiziano
di Paolo, di Raffaello istesso, e nella capital
e per le provincie ancora. Anzi quivi erano i
più numero; perciocchè gli artefici di Terra
ferma non abbondavano di que' grandi esem
plari, da' quali i Veneti con poca fatica trae
vano i loro plagj e facean retroceder l' arte
Primo fra' sostenitori del solido stile io nomin
Giovan Contarino vivuto a' tempi del Palma
compagno del Malombra, e seguace esatto de
metodo di Tiziano. Non giunse sempre ad emen
dare o ad abbellire la natura che copiava
tinse però sempre di un gusto sodo e vera
mente tizianesco (*a*). Ebbe ottima perizia de
sotto in su; e in S. Francesco di Paola dipins
nel soffitto una Risurrezione ed altri mister
con figure così vaghe di colorito, così ben di
stinte, così ben mosse, che può contarsi fra
più belli della città. Per quadrerie lavorò mol

(*a*) Un quadro del Contarino col nome esist
nella I. R. Pinacoteca di Milano, e rappresent
un S. Gerolamo nel deserto.

to, ancora in Germania, donde riportò da Ridolfo II collana di cavaliere. I suoi soggetti più favoriti eran quei che toglieva dalla mitologia; erudito a bastanza per trattargli convenevolmente: nella quadreria Barbarigo ne vidi buon numero. Ne' ritratti fu così vero, che avendone fatto uno a Marco Dolce, recato che fu in casa, i cani e i gatti domestici gli fecero dintorno festa e blandizia come al padrone stesso.

Nonpertanto in fama di ritrattista lo avanzò Tiberio Tinelli prima suo scolare, poi imitatore di Leandro Bassano, creato cavaliere dal Re di Francia. Pietro da Cortona veduto un suo ritratto ebbe a dire che Tiberio vi avea messo dentro l'anima dell'effigiato, ed anche la sua propria. Ne ho trovato qualcuno in Roma venduto ivi a gran prezzo, e più ne ho osservati nel Veneto. Talora non son terminati; così volendo chi commettevali per iscemare il prezzo; talora son disposti in composizioni d'istoria; e Marcantonio per figura sarà un signor veneto, Cleopatra la moglie. Preziosi pure son certi suoi quadri da camera della misura de' ritratti, con sacri oggetti, e talora con favolosi, com'è quell' Iride pe' conti Vicentini a Vicenza di un fare semplice, naturale, grazioso, e quello che più sorprende, originalissimo. Nelle copiose composizioni non ebbe uguale facilità, e desiderò sempre maggior quiete e agio di quel che avea per lasciare al mondo un' opera di sua piena soddisfazione.

Fu anche dopo lui ritrattista insigne Girolamo Forabosco, veneto a parer dell' Orlandi, ma da' Padovani creduto lor cittadino; autor degno che per lui sieno in contrasto due scuole

insigni. Viveva a' tempi del Boschini, che a lui e al Liberi dà il primato fra i pittori veneti di quella età; e per fargli un encomio nuovo all' usanza del suo secolo, lo trae dal nome, e lo dichiara un pittore che va fuor del bosco, cioè si sottrae all' oscurità e campeggia in piena luce. Si perdonino tali freddure al Boschini in grazia delle notizie che ci ha tramandate, e dicasi col sig. Zanetti che il Forabosco è un genio nobile e penetrante, che colla ragione appaga il professore, e col diletto ferma il curioso; che congiunge la soavità colla finitezza, e la vaghezza colla forza; studioso in ogni parte, ma specialmente nelle teste che pajon parlanti. Per averne convenevole idea dee cercarsi non tanto nelle chiese, nelle quali raro è trovarne qualche tavola, quanto nelle quadrerie che ne han ritratti, mezze figure di Santi, istorie non grandi, tre delle quali si leggono nel catalogo della Galleria di Dresda. Simile al Forabosco in isquisitezza di diligenza, ma inferiore nel genio, fu Pietro Bellotti di lui scolare, ripreso da alcuni come secco e minuto in isfilare ogni capello, ma vero e fedel copista della natura: il Boschini però lo ammira quasi prodigio, per avere a una tal diligenza congiunta somma tenerezza di tinte; ciò che ad altri non riusciva. Di lui nelle gallerie le composizioni e più i ritratti e le caricature si tengono in molto pregio. Ne ho vedute in più luoghi, anche fuor di Stato, e due eccellenti, l' una di vecchio, l' altra di vecchia, presso il sig. cavalier Melzi a Milano, da non isperarne altre da' pennelli fiamminghi più lepide o più finite.

Viveva pure a que' tempi il cav. Carlo Ridolfi, che quantunque nato nel Vicentino fu

ammaestrato e fiorì in Venezia. Per una certa dirittura di mente seppe guardarsi dallo stile del suo tempo non meno scrivendo che dipingendo; e quel carattere che tenne nelle *Vite de' pittori veneti*, distese da lui con verità e con sodezza, conservò eziandio nelle sue pitture. Lodasi specialmente la Visitazione rappresentata per la chiesa di Ognissanti in Venezia; quadro che ha della novità nel temperamento de' colori, bel rilievo e studio in ogni sua parte. Vi sono altre sue pitture in pubblico in Venezia e per lo Stato; ma gran parte delle sue opere fu fatta per privati signori, e furon ritratti, mezze figure, quadri d'istorie. Il Ridolfi avea avuti dall'Aliense buoni principj, che poi accrebbe in Vicenza e in Verona copiando le migliori opere che vi trovò, e attendendo alla prospettiva, alle belle lettere e alle altre facoltà che formano un pittore dotto. Tale appare anche in que' due volumi di Vite, che oggidì divenuti rari meriterebbono di essere nuovamente stampati o coi rami che udii esistere ancora in Bassano, o senza essi; che finalmente non n'è grave danno ignorare i volti de' valentuomini, quando non s'ignora la virtù loro. Chi paragona lo scrivere del Ridolfi con quello del Boschini, gli crederebbe vivuti in due secoli differenti, benchè fosser quasi coetanei. Ma è vero il detto del Bayle che vi ha epidemie di spirito non men che di corpo; e come in queste non tutti cadon malati, così in quelle non tutti perdono il buon senso nel accennai, fu [illegible] scriverb. Il cav. Carlo, come biografi di pittori. Non e [illegible] un de' migliori qualch'errore di gramatica, siccome nome da

esente il Baldinucci stesso, comunque accademico della Crusca; ma seppe schivare certi errori di giudizio, in cui altri caddero; contar novellucce da sollazzare i fanciulli quando cominciano a disegnare gli occhi e le orecchie; far processo della vita e de' costumi a ogni artefice; perder tempo in preamboli, in episodj, in moralità fuor di luogo. Che anzi è preciso, vibrato, premuroso di presentare al lettore molte notizie in pochi tratti di penna, se non in quanto largheggia talvolta in citar poeti. Le sue massime in pittura son giuste, le querele contro il Vasari moderate, le descrizioni delle pitture, e delle grandi composizioni molto esatte, e da uomo esperto nella mitologia e nella storia. Conchiude l'opera con la sua vita, ove accusa molto la invidia degli emoli e la ignoranza de' Grandi, congiurate troppo spesso a deprimere il vero merito. Il suo epitafio, riferito dal Sansovino scrittor di que' tempi, e poi dallo Zanetti, lo fa morto nel 1658. Il Boschini al contrario nella sua *Carta* pag. 509 ne scrive come di autor vivente nel 1660 in cui fu edito il libro. Congetturo che que' versi, ov' è lodato il Ridolfi, fossero scritti dal Boschini mentre quegli viveva, e che lui morto non pensasse ritoccargli.

Due altri ottimi seguaci di solido gusto sono il Vecchia e il Loth, degni quanto altri di questa schiera. Pietro Vecchia uscì dalla scuola del Padovanino, ma non portò seco il medesimo stile; credo perchè il Padovanino, come i Caracci, indirizzava i giovani [illegible]. Il Vecchia cui vedea [illegible] soggetti gentili. Avea dal [illegible] appresa la stima degli antichi, e l'arte

targli: con tali principj giunse a segno, lcuni suoi quadri passano tuttavia per ioni, per Licinj, per Tiziani. Vero è che ıdo e imitando fedelmente vecchie pitture scate dal tempo, si avvezzò a dipingere ualche bassezza di lumi; documento per novello artefice onde impari a tinger lieto di copiar quadri simili. Che se dagli antolse il colore, non ne apprese nè gran à, nè veruna scelta di volti; rimase un alista assai limitato d' idee, e abile al buffo he al serio. Le sue migliori opere son i da stanza con giovani armati, o vestiti ati di pennacchiere all' uso di Giorgione, enza qualche caricatura. Il sig. senatore nico ne ha in Roma un Astrologo che a ventura a' soldati; ed è così bello, che ano fece sul medesimo gusto un quadretto ıgno. Ma come le sue facezie divertono ti soggetti, così ributtano in certi altri, e lmente nella Passione del Figliuol di Dio, o adorabilissimo, ove lo spettatore non ovar materia di riso. Il Vecchia non ha guardo; anche quivi, come fece il Callot, ischia caricature, e se ne veggon esempj chiesa d' Ognissanti in Venezia, presso i Bevilacqua in Verona e altrove. Nel re- quel suo stile non tanto ameno, quanto e carico di sangue, è pittor valente e nel nudo, che nelle Accademie dise- e coloriva nel tempo istesso. Le carni ıanguigne, il pennello facile, il colore am- to, gli effetti della luce studiati e nuovi, to si lontano da maniera e sì fatto, che on sa storia pittorica pensa esser lui vi- due secoli prima di quel che visse. Il

Melchiori lo commenda soprattutto pel talento di risarcir quadri vecchj, e crede probabile che quinci gli venisse il nome di *Vecchia;* il vero suo casato, come notiamo nell'Indice, par fosse *Muttoni*. Instruì molti giovani, ma niuno seguì il suo cammino. Agostino Litterini di lui scolare, e Bartolommeo Litterini figlio di Agostino, pittori noti in Venezia e nell'isole han dipinto di un modo chiaro ed aperto, e il secondo più degnamente che il primo: la sua tavola a S. Paterniano lo scuopre studioso di Tiziano e del miglior secolo. Il Melchiori chiama eccellente pittrice sul gusto di Agostino anche Caterina sua figlia; ma tal parlare de' sempre intendersi relativamente al tempo in cui visser gli artefici. Così è pure nel politico. Vostra Eccellenza diceasi una vòlta a' minor Sovrani, poi si è detto e dicesi ad ufficiali e a ministri di rango.

Gian Carlo Loth di Monaco si trattenne lungamente, e morì in Venezia nel 1698, di anni sessantasei, come è scritto nel suo epitafio. L'Orlandi e lo Zanetti stesso lo fanno scolare del Caravaggio morto prima ch' egli nascesse. Credo piuttosto che dalle pitture di lui apprendesse quel fare pieno di robustezza e carico di macchia, e quel dipingere il vero senza molto nobilitarlo. Se fu scolare del Liberi, come si dice, non portò seco il lieto e l'[illegible] di quella scuola, nè forse altro che il pronto [illegible] del pennello, e una certa grandiosità che sopr[illegible] naturalisti pur lo distinse. Egli ebbe luogo fra' primi quattro pittori del suo tempo, che tutti portavano il nome di Carlo, come accennai altrove. Molto dipinse in Germania servendo Leopoldo I, molto in Italia per chiese, molto più

per quadrerie. Se ne veggono in ogni Stato quadri bislunghi all' uso del Caravaggio e del Guercino con istorie, nel qual genere è lodato molto il morto Abele della Real Galleria di Firenze. Un de' meglio conservati che ne vedessi è in Milano, un Lot ebrioso nel palazzo Trivulzi assai cognito agli eruditi per un Museo di antichità degno di una casa sovrana, ordinato ora dal Marchese primogenito, giovane ornatissimo. Dal Loth fu ammaestrato e diretto per dodici anni Daniele Seiter, insigne coloritore, di cui tornerà il discorso. Dopo questo, che assai figurò in Roma e più in Torino, Ambrogio Bono è il miglior discepolo che il Loth formasse in Venezia, ove lasciò varie opere, tutte sullo stile del maestro.

Circa i medesimi tempi vissero in Venezia altri artefici che per la imitazione de' migliori ed anco per altri loro talenti ebbero facile accesso alle scelte quadrerie. Gio. Lys oldemburgese vi venne giovane, portando seco lo stile del Golzio; ma veduta la scuola e la veneta romana, si formò uno stile graziosissimo che sa dell' italiano nel disegno, nelle tinte dell'olandese. Dipinse per lo più figure di mezzana grandezza, come il Figliuol prodigo del Museo R. di Firenze, o di picciole proporzioni, come in varj quadretti, le feste, le risse villerecce e simili cose sul far de' Fiamminghi, ma lasciò pure qualche pittura da chiesa, com' è il S. Piero che risuscita Tabita a' Filippini di Fano, e il tanto lodato S. Girolamo a' Teatini di Venezia, dove morì. Valentino le Febre di Brusselles è omesso dall' Orlandi, e le molte sue incisioni delle opere di Paolo e de' miglior Veneti son da lui ascritte ad altro le Febre. Dipinse

poco, e sempre sulle tracce del Veronese, d
cui fu un de' copisti e imitatori più felici. Null
han dell' oltramontano i suoi volti, nulla de
cattivo suo secolo il colorito; forte è la su
macchia, ma senza offendere. Le sue piccol
pitture son ricercate e finite molto: in tel
maggiori ha meno merito, e talora manca d
composizione. Altro grande imitatore di Paol
doveva esser Sebastiano Bombelli da Udine
prima scolar del Guercino, poi copista egregi
delle opere migliori del Veronese, che si di
scernono appena dalle bombelliane; ma devi
dalla strada delle invenzioni e si diede a' ri
tratti. Rinnovò in essi le maraviglie dell' et
antica colla somiglianza, vivacità, verità di co
lorito nelle carni e negli abiti. È nel suo di
pingere un misto di veneto e di bolognese,
in qualche ritratto che ne ho veduto, si cono
sce che al forte del suo maestro antepose quiv
il delicato di Guido. Piacque anche fuor d' I
talia; servì in Ispruch all' arciduca Giuseppe,
ritrasse in Germania varj Elettori, il Re di Da
nimarca, l' imperatore Leopoldo I; onorato
premiato assai largamente. È da dolersi ch
per certa sua vernice di pece e gomme (1), ch
allora produceva buon effetto, sia offuscata gra
parte di quelle pitture ch' egli fece, e se n

(1) Niuno per questo esempio condanni l' us
delle vernici nel riattare i quadri: servendos
di mastice e di acqua di ragia, secondo le pi
recenti osservazioni, il colore non si danneggia
l' olio è dannevole a' quadri antichi, il modern
non s' incorpora mai coll' antico, e dopo qual
che tempo ogni ritocco trasfigurasi in una mac
chia.

sian perdute alcune de' più antichi maestri, ch' egli volendole ridurre in miglior grado ha guaste a par delle sue. Il Melchiori mette fra gl' imitatori di Tiziano, del Tintoretto e di Paolo anco Giacomo Barri; e ne resti tutta la fede appo lui. Ora è facile trovare le sue incisioni ad acqua forte, non così le sue pitture. Anche il suo libricciuolo che ha per titolo *Viaggio pittoresco d' Italia* è divenuto piuttosto raro, credo, per la picciola mole, e per le ricerche di chi fa serie di libri pittorici; nel resto la sua autorità è mediocre.

Fra le vicende che recarono alla pittura tant' alterazione in Venezia, qualcosa soffersero certe città dello Stato, nelle quali penetrò la contagione della metropoli; ma in certe altre sorsero ingegni eminenti che assai bene guardarono da quel male la patria loro. La scuola del Friuli, mancato Pomponio Amalteo e Sebastiano Seccante, era, come dicemmo, decaduta dal suo splendore per la mediocrità de' successori di Sebastiano, o vogliam dire de' più giovani della sua famiglia. V' eran pure altri allievi di maestri diversi; limitati nelle invenzioni, aridi nel disegno, duri alquanto nel colorito; niuno capace di rialzar l' arte, e solo idonei a fornir la città di opere ragionevoli espresse quale più e quale meno da' domestici esemplari. Tali sono Vincenzo Lugaro, nominato dal Ridolfi per una tavola di S. Antonio alle Grazie d' Udine; Giulio Brunelleschi, la cui Nunziata in una fraternita è una buona imitazione dello stile di Pellegrino; Fulvio Griffoni, che fu incaricato dalla città di porre in palazzo pubblico presso la Cena dell' Amalteo una tela col Miracolo della Manna; Andrea Pe-

treolo, che in Venzone sua patria dipinse
duomo gli sportelli dell'organo d'una mani
molto plausibile sì nel di dentro ov'espre
istorie di S. Geronimo e di S. Eustachio, e
specialmente nel di fuori ove fra bell'arc
tettura figurò la parabola delle Vergini st
e delle prudenti. Senza che ci arrestino il
rio e il Brugno, de' quali poche opere ci av
zano e minor fama, ricorderemo novamente
genio Pini, uitimo, si può dire, di quegli a
fici che non adottaron guari maniere est
Fiorì intorno alla metà del secolo XVII, e
adoperato spesso in Udine e nel suo Sta
diligente molto e perito in ogni uffizio di
tore, se si eccettui una certa migliore ar
nizzazione di tinte. Il Riposo d'Egitto in duo
di Palma e il S. Antonio in quel di Gem
son qualificati dal sig. abate Boni come i s
lavori più degni.

Nel tempo che questi fioriva in Udine, ve
a stabilirsi nella città Antonio Carnio nato
una villa di Portogruaro, educato alla pitt
dal proprio padre artefice abile, e rivolto
per quanto mostra il suo gusto, alla imitazi
del Tintoretto e di Paolo. Genio maggiore
questo dopo il Pordenone non diede il Fri
Fu ingegnoso e nuovo ne' partiti delle gr
d'istorie, fiero nel disegno, felice nel colo
specialmente delle carnagioni, espressivo in o
varietà di affetti; il tutto entro i limiti di
bravo naturalista; ammanierato però assai v
per affrettarsi. Alcune delle sue miglior fatt
son oggidì perdute in Udine, colpa di chi
ha mal ritocche: delle più studiate e più c
servate è un S. Tommaso di Villanuova in
altare di S. Lucia. Son pure in Udine e sto

che fece per private case, e mezze figure, e ritratti, e teste di caricatura, per le quali ebbe speciale talento. La città e la provincia abbonda delle sue tele, ancorchè poche se ne incontrino dipinte con buon impasto e finite coll' ultima diligenza. Senza uscire del Friuli non mancò mai di commissioni; e tuttavia, o mancanza di condotta, o altro che fosse, morì fra la miseria presso Portogruaro. In questa città si additano certe sue pitture; ma quelle di S. Francesco, ov' e la Lavanda e la Cena ultima di N. Signore, che diconsi fatte da lui nel 1604, o han data falsa, o piuttosto spettano a suo padre. Antonio non poteva allora dipingere, poichè nel 1680 viveva ancora; e in ciò dee credersi al Pavona già suo scolare, da cui il Guarienti ebbe le notizie del Carnio che inserì nell' Abbecedario. Non dee confondersi questo coll' altro Carnio posteriore di tempo, nominato Giacomo, che fu molto inferiore ad Antonio.

Sebastiano Bombelli nacque in Udine, come scrissi poc' anzi, ma studiò e visse altrove; nè al Friuli lasciò esempj dell' arte sua, tranne alcuni ritratti e qualche quadro da stanza con alcuna testa o busto di Santo; per cosa rara di lui si addita una tavola col Redentore confitto in croce fra altri Santi nella chiesa parrocchial di Tricesimo. Ebbe un fratello per nome Raffaele, i cui lavori furono molti, e tutti con esso il suo nome racchiusi entro i confini del Friuli.

Mentre che la pittura giaceva in questa parte del Dominio Veneto, in altre si andava rinvigorendo, onde anche nella decadenza della metropoli la gloria della nazione non fosse spenta. Veronа fu il maggior suo sostegno; che, oltre

l'aver prodotti un Ridolfi, un Turchi, un Ottini che molto ornaron la patria come vedremo, diede anco i natali a Dario Varotari, che stabilitosi a Padova, fu quasi pietra fondamentale a una florida scuola. Aveva praticato in Verona con Paolo, con cui ha talora qualche principio di somiglianza; ma il suo gusto è formato certamente in altri esemplari. Il disegno è castigato, come ne' Veronesi comunemente; ed è timido alcune volte sul metodo di quegli scolari de' quattrocentisti, che mentre i contorni fan più pastosi che i lor maestri, par che temano in ogni linea di allontanarsi troppo da' loro esempj: tale è il suo gusto nelle pitture di S. Egidio a Padova. In altre fatte in più adulta età sembra aver voluto imitare più moderni autori, qualche volta Paolo, e talora Tiziano stesso nel disegno e specialmente nelle teste; perciocchè il colorito non ha la vaghezza nè il vigor veneto, quantunque sia vero e armonioso. Dario dipinse in Venezia, in Padova, nel Polesine, e poco operò, se si ha riguardo alla età che visse. Fece alcuni allievi fuori di casa, fra' quali Gio. Batista Bissoni, a cui il Ridolfi tessè la vita. Costui fu anche scolare di Apollodoro detto di Porcia, ritrattista di molta riputazione; e lo stile che si forma è appunto di buon pittore di ritratti, empiendo di essi le tele e vestendogli all'uso de' suoi tempi. Così in certi miracoli di S. Domenico, che si veggono nella chiesa del suo Ordine, quadri di gran misura; così altrove per città, che ne ha pitture in ogni contrada.

Ebbe Dario una figlia per nome Chiara, che dal Ridolfi è lodata in maestria di ritratti, degna che il suo fosse gradito da' Granduchi di

Toscana, che lo collocarono nella gran serie de' pittori ov' è tuttavia. Il Boschini dà luogo a credere che questa tenesse scuola, come si ia aver fatto la bolognese Sirani, e che istruisse una Caterina Taraboti, e una Lucia Scaligeri nipote di Bartolommeo: il passo però del poeta veneziano è alquanto ambiguo (pag. 526), e forse voll' egli dir solamente che quelle due giovani premevano in pittura le stesse orme. Ma l' onore e la corona di Dario fu Alessandro suo figlio e scolare insieme, che, rimaso orfano ancor giovanetto, si condusse in Venezia dopo poco tempo, e cominciò presto a distinguersi. Fu quivi chiamato il Padovanino, nome che lo accompagnò fino alla vecchiaja, e che gli dura oggidì.

I primi suoi studj furono sui freschi di Tiziano rimasi a Padova, e le copie fattene in quell' età furono e sono lo stupore de' professori. Continuò in Venezia le osservazioni sopra quell' incomparabil maestro, e a poco a poco penetrò nel suo carattere in guisa, che alcuni lo antepongono a tutti gli altri seguaci di Tiziano. Sempre odioso è il paragone; ed io credo doversi rispettare molto quei che dalla viva voce de' grandi artefici udirono certe regole brevi, sode e sicure di ciò che si dee fare o non fare per somigliarli: tutte le speculazioni di un bell' ingegno su le opere loro non vagliono altrettanto; e volge già il secondo secolo, che smarrita la tradizione orale degli ottimi coloritori si corre dietro al lor metodo, e ancora non si raggiunge. Il Padovanino seppe ben maneggiare qualunque tema trattato da Tiziano; i gentili con grazia, i forti con robustezza, gli eroici con grandiosità; e in que-

sti particolarmente vinse, pare a me, ogni tizianesco. *Le donne, i cavalier, l' armi e gli amori*, e generalmente i fanciulli, erano i soggetti del Padovanino più favoriti, che ritraea meglio e che introduceva più spesso nelle composizioni (*a*); e vi si può aggiugnere il paese, che anco in quadretti ha tocco mirabilmente. Ha posseduta la scienza del sotto in su, nel qual genere a S. Andrea di Bergamo ha forse dato il saggio migliore in tre istorie del Santo bellissime e con gaje architetture; opera di bell' effetto e sparsa di veneri da ogni lato. Si è parimente avvicinato al suo esemplare nella sobrietà del comporre, e nel tanto difficil maneggio delle mezze tinte, nelle opposizioni, nel color delle carni, nella morbidezza, nella facilità del pennello. Ma Tiziano dovea esser unico, e il Varotari gli resta indietro non poco nella vivezza e nell' espressione della verità. Nè credo che il suo metodo di preparare le tele e di colorirle fosse come ne' discepoli di Tiziano, vedendosene non poche annerite e con gli scuri ricresciuti e alterati. L' esempio è chiaro anco in Firenze nel Cristo morto del Varotari, che il Principe ha ultimamente acquistato per la sua Galleria.

Nel resto a me pare che verso il suo esemplare adoperi come Poussin, che segue Raffaello senza raggiungerlo, e perchè non può, e perchè è geloso di non cadere in servilità. Il suo capo d' opera dicesi il Convito di Cana fatto intagliare dalla Patina fra *le pitture scelte*.

(*a*) Degno di essere citato è il quadro che *eseguì* per la chiesa della Salute. Qual tenerezza di tinte in que' putti!

ı una volta in Padova, ora è in Venezia nel pitolo della Carità: poche figure a propor- ne del luogo, vaga pompa di vestiti e di redi, cani all' uso paolesco che pajon vivi, lla servitù, donne di vaghe forme e ideali ù che in Tiziano, e in leggiadre mosse: quan- nque non ognuno vorrà approvare ch' elle ministero di tal mensa siano introdotte, e ı anzi uomini, com' è il costume comune. quadro predetto non è di tinte così lucide fresche come le quattro storie della vita di Domenico, che si veggono in un refettorio ' SS. Gio. e Paolo, e quasi il fiore conten- no dello stile del Padovanino. Questo gen- pittore divise il suo tempo fra la capitale la patria, che sole abbondano al pubblico ' suoi quadri; in altre città non ve n' è do- zia, nè anco per le quadrerie. Nel giudicare ' suoi dipinti convien prender guardia che on sian copie, avendo avuti molti scolari così lici nell' imitarlo, che gli stessi veneti pro- ssori difficilmente discernono il pennello loro ı quel del maestro.

Insigne fra gli allievi e gl' imitatori del Pa- ovanino fu Bartolommeo Scaligero, che i Pa- ovani contano fra' lor cittadini, quantunque oco abbiano di sua mano; laddove i Veneti ' han quadri in più chiese, e i più belli forse *Corpus Domini*. Gio. Batista Rossi da Ro- go lasciò in Padova una sua pittura a S. Cle- ente, e visse poi in Venezia, poche cose ope- ndo pel pubblico, lodate assai dal Boschini. ulio Carpioni è contato pure fra gli allievi l Varotari, e si fece nome più per picciole e per grandi cose: di lui si dirà altrove. Il iestri e *il Leoni son* nominati nella Guida

di Venezia per opere a fresco lavorate a' Con
ventuali: verisimilmente era estero il primo
come il secondo che troveremo in Rimino. S
il Boschini fosse lodatore meno profuso, dc
vrebbe accrescersi questa serie col nome d
Dario figlio del Padovanino, medico, poeta
pittore ed incisore. Nell' indice della *Carta de
navegar* egli è posto nel ruolo de' dilettanti
perciocchè poco operava in pittura, e più pe
farne regali che per lucrare. Nondimeno a pa
gina 512 e 513 se ne legge un encomio da ap
pagarsene ogni buon professore, e se ne lo
dano alcune virtù e ritratti di ottimo impasto
di spiritosa attitudine, di gusto squisito e gior
gionesco.

Ora è da scriver di Pietro Liberi, che al Pa
dovanino succedette nel sostenere l' onor dell
patria, pittor grande, e tenuto da alcuni il di
segnatore più dotto della scuola veneta. I suo
studj in Roma sopra l' antico e sopra Miche
langiolo e Raffaello, quegli che fece a Parma
sopra il Coreggio, e in Venezia sopra i pittor
più illustri della città, lo guidarono ad un
stile che tien d' ogni scuola, stile che piacque
alla Italia, e più alla Germania; donde tornò
conte, cavaliere, ricco da poter figurare in Ve
nezia: quantunque a voler esprimersi rettamen
te, non uno si dovria dire il suo stile, ma va
rj. Usava per gl' intendenti, come egli solea pro
testarsi, un pennello spedito e franco, che non
sempre finisce; usava per gl' ignoranti un pen
nello diligentissimo che fa veder terminata ogn
parte, e i capelli stessi distingue in modo d
poter numerargli, e queste pitture ha egli rac
comandate a tavole di cipresso. Può essere ch
a quest' uomo si raffreddasse lo spirito quand

pingea lentamente, e allora operasse men be-
'; cosa avvenuta a qualche frescante. Ma fuori
questi entusiasti che son pochissimi, e dagli
ioperati sono addotti sempre in difesa della
r furia, una discreta diligenza è la perfezione
ogni pittore. e i due fulmini della pittura il
intoretto e il Giordano, ove più la usarono,
ù hanno appagati gl' intendenti. Può anche
suo stile distinguersi in grandioso e in leg-
adro. Nel primo dipinse le meno volte. Ne ha
enezia una Strage degl' Innocenti. Vicenza un
oè uscito dall' Arca, Bergamo un Diluvio uni-
rsale, ove dicesi esser dipinta la marina da
. Montagne; tutti quadri di chiese, di un di-
gno robusto, con bella varietà di scorti e di
osse, con nudi di gran carattere su le orme
' Caracci piuttosto che del Bonarruoti. Fece
che abuso di tal maestria, dipingendo fuor
. ogni costume ignudo l' Eterno Padre a S.
aterina in Vicenza; error di giudizio che scre-
ita quella pittura, nel resto bellissima. In leg-
adro stile ha dipinti molti quadri da stanza,
primendo in essi talora favole che s' intendo-
, e talora capricci ed allegorie così oscure
e niun Edipo torrebbe l' impegno d' inter-
etarle. Più spesso che altra cosa dipinse Ve-
ri ignude sul gusto di Tiziano, che sono i
oi capi d' opera, e che gli han conciliato il
prannome di Libertino. Dicesi che non molto
ile a formar le pieghe, che per lo più sono
lui malintese ed incerte, si esercitasse più
lentieri in queste accademie. Ve ne ha gran-
simo numero nelle quadrerie, e vedutane al-
ma si ravvisano poi facilmente le altre sì alle
ste che spesso replica, sì al rosso delle carni
del tuono generale. Questo colore amò egli

soverchiamente, e spesso ne fece abuso n
mani e' ne' confini delle dita. Nel rimane
l'impasto de' colori è soave, l'ombre tener
coreggesche, i profili spesso derivati dall'
tico, il maneggio del pennello franco e m
strale.

Marco Liberi suo figliuolo non è da par
nare col padre in grandiosità, nè in belle
quando opera di sua invenzione. Le sue fo
o son quasi caricature di quelle che usav
padre, o se hanno originalità, gli restano in
tro. Il paragone può farsi in varie quadr
ove son le lor Veneri, siccome in quella
sig. principe Ercolani in Bologna. Fu per
gregio copista delle opere paterne; e que
bilità si estese ad altri non pochi di quella s
la, le cui copie da' professori medesimi
prese facilmente per originali.

Non è da ommettersi in questo luogo un
lente forestiero, che visse gran tempo, ins
e morì in Padova: ed è Luca Ferrari da
gio, il cui nome meritava bene di aver l
nell' Abbecedario pittorico. Scolar di G
riuscì grandioso più che delicato, onde, p
pitture che fece in patria a S. Maria della Gh
dallo Scannelli fu creduto seguace del Tia
Tuttavia in alcune arie di teste e in certe
giadre mosse non dimentica la grazia del
istitutore. In Padova è una sua Pietà a S.
tonio di gran carattere e di raro colorito
quadri di molte figure, com' è la Pestil
del 1630 dipinta a' Domenicani, non par f
altrettanto; nè Guido gli avea dati gran
sempj in questo genere, solito a pesar pi
sto le sue figure che a numerarle. Il Mino
e il Cirello suoi allievi e seguaci manten

Padova qualche gusto della scuola bolognese. nomi loro si possono aggiungere all'Abbecerio predetto, come il Rossetti desiderò; e il rimo, che talvolta si confonderebbe con Luca, dee star meglio che il secondo. Vi si può nche registrare Francesco Zanella per un pitre di spirito, non però diligente, nè studiato. gli è quasi il Giordano di questa città pel ran numero de' dipinti condotti in poco temo, e può computarsi quasi per l'ultimo della uola; perciocchè il Pellegrini vivuto in queo secolo con qualche nome fu originario di adova, non nativo, e in Padova visse non molti ni.

Nulla di originale produsse Vicenza in quea epoca: ebbe però una scuola diramatasi da aolo e dallo Zelotti, la cui serie promisi di resentare al lettore, in un più opportuno luogo ell' opera. Ella se si ha riguardo allo stile, etta in parte alla buona età; ma la più parte elle sue produzioni è sì mediocre e sì diretta a mera pratica, che dee ascriversi a questa. roppo Vicenza saria stata felice, se avesse uti pittori così eminenti, come furono i suoi chitetti. Comincio da un Lucio Bruni, non so estero o dello Stato, che a S. Jacopo pose na picciola tavola con lo Sposalizio di S. Carina, che molto sente della miglior età, fatto el 1585. Non ho di lui altra notizia; e forse ch' egli mal conosciuto in tempi che l' Italia bondava di pittori eccellenti, non ebbe istoco che dalla obblivione lo liberasse. Io m' ingno di farlo collocandolo se non in quella uola, almeno in quella città; ove trovo il suo me. Giannantonio Fasolo stette con Paolo, più lungamente con lo Zelotti; tuttavia scelse

Paolo per primo esemplare. È in S. Rocco una Probatica sua così bene ornata di prospettive, e così bene popolata di languenti in varj gruppi e in varie distanze, che Paolo non vorrebbe rifiutarla per sua. Vi sono pure tre storie romane in un soffitto del palazzo prefettizio; Muzio Scevola innanzi a Porsena, Orazio al ponte, Curzio alla voragine, tutt' e tre bravamente eseguite. L'Orlandi per equivoco mette in Verona la sua nascita e le sue opere.

Fu suo scolare Alessandro Maganza figlio di quel Giambatista che rammentai fra' tizianeschi. Il Fasolo gl'istillò il suo gusto; e in lui ancora spesso vedesi un buon seguace dello Zelotti e di Paolo, come nell'Epifania a S. Domenico, e nel Martirio di S. Giustina a S. Pietro. È buono in architetture, giudizioso in comporre, vago a sufficienza ne' sembianti; ma non ha l'impasto de' precedenti; le carnagioni tirano al biancastro, le pieghe sono monotone e alquanto dure, e generalmente manca d'espressione. Vicenza ridonda delle sue pitture in privato e in pubblico, e ve ne ha ne' paesi e nelle città vicine in tal copia, che non si pena a credere esser lui vivuto settantaquattro anni, e avere spesso dipinto a buon prezzo e senza molto studio. Poche pitture di lui vedute a Vicenza bastano per riconoscer le altre, scontrandosi frequentemente gli stessi volti e le stesse mosse. È da incolparne secondo me non l'ingegno, che in varie opere mostra eccellente, ma le angustie domestiche cagionategli da numerosa famiglia che dovea pascere. Fu infelice quest'uomo perchè fu padre. Giambatista il primo de' suoi figli emulava lui nel sapere, e se *dee congetturarsi* da una storia di S. Benedetto

ch'è a S. Giustina di Padova, lo avanzava nella finitezza. Una morte immatura tolse ad Alessandro il sussidio di questo giovane senz'altra eredità che di molti figli, che restarono a carico del loro avo. Girolamo il secondogenito, anch'esso carico di figli, e Marcantonio tuttavia giovanetto lo ajutavano dipoi nelle sue pitture e cominciavano a farsi nome colle lor proprie. Quando nel 1630, invasa la patria da pestilenza, Alessandro gli vide morire l'un dopo l'altro, e con essi ad uno ad uno tutti i nipoti, finchè rimaso ultimo a compiangere l'eccidio de' suoi, gli seguì nell'istesso anno al sepolcro, e chiuse la bella scuola che i due illustri Veronesi avean fondata in Vicenza.

Nè, a ben meritare, perì ella, ma fu continuata dal Maffei, dal Carpioni, dal Cittadella, tre pittori che veduti presso ai Maganza sembran talora usciti dalla stessa accademia, o perchè in Vicenza studiassero gli esemplari da loro imitati, o perchè quello stile, che ha del Paolo e del Palma, era sì in voga a que' tempi, come in altri tempi fra noi il cortonesco. Furono anche tutti e tre spediti di mano, com'era stato Alessandro; e chi contasse le pitture della città troverebbe per poco che questi quattro ne fecero tante, quante appena tutt'insieme gli altri o cittadini o esteri che operarono in essa. Francesco Maffei vicentino era stato scolar del Peranda, di cui terminò alcuni quadri; quindi si mise a seguir Paolo con capitale sufficiente di dottrina e di brio pittoresco. Il suo stile ha del grandioso, cosicchè il Boschini lo chiama manierone, e ne loda l'autore come un pittore da giganti. Nè manca di certa grazia sua propria, che lo distingue da' manieristi. La sua

S. Anna a S. Michele di Vicenza, varie opere fatte ivi in palazzo pubblico e altrove, piene di bella poesia e di be'ritratti, e colorite di ottimo gusto veneto, mostrano ch'egli potea competere con migliori pittori che non erano il Carpioni e il Cittadella suoi concorrenti. E forse perchè non temevagli, lavorò molte volte con poco studio, lasciando imperfette le teste non che altre parti delle figure, scarseggiando di colore, valendosi d'imprimiture fosche, e dipingendo non per secoli, ma per pochi anni. È in S. Francesco di Padova un suo gran quadro del Paradiso, che per questo suo metodo ha perduta quasi ogni traccia di colorito. Qua va a terminare la gloria che gli dà il Boschini; ch'egli con quattro pennellate facea inarcar le ciglia; ed è buon documento per guardarsi da artefici molto spediti. I loro quadri somigliano certi fanciulli che nati da genitori malsani han talora nella puerizia volto florido e ogni altr'apparenza di sanità, ma crescendo declinano e muojono in pochi anni.

Giulio Carpioni scolare del Padovanino, e perciò istesso non alieno dal far paolesco, ha sicuramente più estro, più espressione, più poesia che il Maffei; non però è ugualmente portato alle grandi proporzioni e alle opere macchinose. Le sue figure non eccedono per lo più la misura delle bassanesche, e più che in chiese veggonsi nelle quadrerie per tutto lo Stato Veneto. Sono in molte nobili case, baccanali, sogni, capricci, favole, storie toccate con uno spirito e con un sapore di tinte, che il suo maestro medesimo non si sarebbe pentito di averle fatte. Altre par che ne lavorasse pel volgo, *se già* non son opere della scuola o di Carlo

suo figlio, che udii avere in tutto seguito il padre; ma niun' opera certa ne vidi mai. Fu anche buon ritrattista. Nella sala del Consiglio pubblico di Vicenza e nella chiesa de' Servi al Monte Berico sono effigiati alcuni Podestà di quel Reggimento col loro seguito, ove alla verità de' ritratti è unito l' ideale nelle Virtù che v' introduce ad agire con proprie e nobili invenzioni. Questo pittore dee conoscersi in Venezia e Vicenza, ove visse i migliori anni: andò poi a chiudergli in Verona. Con lui stette ivi anco Bartolommeo Cittadella, l' ultimo dei tre che nominai poco avanti, non so se scolare del Carpioni o compagno, di abilità certamente inferiore. Può aggiugnersi alla sua scuola Niccolò Miozzi vicentino, che il Boschini ne' *Giojelli pittoreschi* ci fa conoscere; e dubbiamente un Marcantonio Miozzi contemporaneo, noto per una sua soscrizione a una sacra immagine presso i nob. Muttoni a Rovigo.

Verso il fine del secolo i più adoperati erano il Menarola, pittore che tira al moderno, e che scolar del Volpato molto seguì il Carpioni; Costantin Pasqualotto, migliore nel colorito che nel disegno; Antonio de' Pieri detto lo Zoppo vicentino, di un pennello facile e men deciso, ed alquanti altri che in quella descrizione posson conoscersi. Superiore a tutti nel credito è stato Pasquale Rossi, di cui poco resta in Vicenza, essendo egli vivuto nella scuola romana, ove ne abbiam fatto menzione. Visse pure fuor di Vicenza, anzi si stabilì e dipinse assai in Castelfranco Giovanni Bittonte, che ivi tenendo scuola di pittura e di ballo n' ebbe il soprannome di Ballerino. Il Melchiori lo dice scolar del Maffei e maestro di Melchiore suo padre,

vivuto anch'esso in Castelfranco e adoperatovi molto, quantunque operasse anco in Venezia in casa Morosini, ove competè col cav. Liberi.

In Bassano, dopo di esser mancata affatto l'antica scuola, vi fu un Gio. Batista Volpati, che assai tele dipinse in patria; simili alquanto ne' capricci e nello stile al Carpioni, ma più ordinario nelle sembianze e in tutto il disegno: suoi scolari si contano un Trivellini e un Bernardoni deboli più che il maestro. Ha lasciati alcuni scritti su l'arte della Pittura, che inediti si conservano nella scelta e ricca libreria del signor conte Giuseppe Remondini. Quivi nella prefazione protestasi di non avere avuto maestro, benchè in un MS. di Castelfranco dicasi scolar del Novelli. L'opera è sparsa di buone osservazioni, onde almeno crederlo buon teorico; e l'Algarotti ne prese copia, come vedesi nell'Indice de' suoi libri di belle arti, già pubblicato.

Di sopra si è parlato di un ramo, dirò così, della scuola veronese trapiantato in Padova, ove maravigliosamente fruttificò. Tornando al suo principio e a quei pittori veronesi che vivevano a' tempi del Palma, e dopo lui fino al chiudere del secolo XVII, dico che mantennero la riputazione patria non altrimenti che que' di Padova, e furono più di loro costanti nel buon metodo delle imprimiture e del colorito. Ho accennato Claudio Ridolfi, di cui scrissi nel tom. IV pag. 126 perchè fiorì nello stato Pontificio (1). Non però lasciò di operare nel Ve-

(1) In detto luogo assegnai a questo pittore per maestro Dario Pozzo, seguendo il commendatore del Pozzo. Ma nella cronologia di

neto, e ne ha de' quadri la capitale e le città suddite, singolarmente la patria e Padova. Nella celebre chiesa di S. Giustina è una pittura sua lodatissima, che contiene le glorie dell' Ordine Benedettino professato da' principi, ornato da' Martiri, produttore d' incliti Pastori della Chiesa di Dio. L' invenzione è propria, e l' esecuzione ha tutto il gentile, il finito, il ricco che mai si vegga in altra delle sue opere. Egli diede alla patria un buon seguace del suo stile, e fu Gio. Batista Amigazzi, quantunque il maggior suo talento fosse quello di copiare. In S. Carlo di Verona vi è una Cena di Paol Veronese non sol ritratta egregiamente, ma di un colorito che dura fresco e vivace fino al dì d' oggi. Miglior di questo, e per poco uguale al maestro, riuscì Benedetto Marini urbinate, che sconosciuto alla patria è celebratissimo in Piacenza. Le sue notizie deon cercarsi nel tom. IV pag. 127 e nella serie baroccesca.

Posteriori al Ridolfi nel nascere furono (oltre il Creara rimaso men celebre) tre scolari di Felice Brusasorci, che morto il maestro studiarono in Roma, e attinsero di quello stile qual più qual meno; tutti però tengono nella storia dell' arte posto distinto. Sopra tutti è rinomato fra' primi del suo tempo Alessandro Turchi soprannominato l' Orbetto, dice il Pozzo, perchè da fanciullo guidava per le vie un cieco questuante, o padre di lui, o altro che fosse. Il Passeri lo vuole così denominato *perchè partecipava del losco;* difetto che veramente gli

---

quest' uomo discordan troppo gli scrittori; la quale, finchè non si liquidi, resti per me senza quest' onore.

si scuopre nell'occhio sinistro, come mi avverte il sig. Brandolese dopo veduto il suo ritratto fatto incidere su l'originale de' sigg. Vianelli. Il Brusasorci da cert'indizj non dubbj scoperse in esso un'anima fatta per la pittura; e preso a istruirlo, l'ebbe in pochi anni emolo più che scolare. Passato quindi in Venezia sotto Carlo Caliari, e di là a Roma, formò uno stile tutto suo, che se ha del robusto, prevale però nel gentile. Egli si stabilì in Roma, ove a competenza de' caracceschi, del Sacchi, del Berrettini si regge alla chiesa della Concezione, e si vede pure in qualche altra: ma niuna città ha di lui tante opere al pubblico, quanto Verona; e dirò anco in privato. La sola famiglia de' marchesi Girardini, che lo protesse e mantenne in Roma (di che restan lettere e documenti originali), ne ha una dovizia da arricchirne più quadrerie; ov'è bello a vedere anche il suo progresso dal meno al più corretto, dal meno al più ornato. Vi è stato chi lo ha messo in bilancia con Annibale Caracci; paragone in altri tempi da metter susurro in Bologna quanto la celebre Secchia Rapita, e da non udirsi volentieri in niun altro luogo. Annibale è un pittore da venerarsi; e il Turchi ha procurato d'imitarne il disegno nel Sisara di casa Colonna e altrove; ma non vi è riuscito sempre, e generalmente i suoi ignudi, ne' quali Annibale si avvicinò a' Greci antichi, non hanno il merito delle sue figure vestite. Che anzi il Passeri, scrivendo del suo quadro a' Camaldolesi di Roma, nega che mostri *perfetto* gusto pittoresco; e il Pascoli nella vita del Gimignani dice che godeva in Roma *qualche grido*; espressione men pesata, se io non erro, ma che di-

mostra ch' egli non dee paragonarsi ad Annibale. Ha però il Turchi tali allettamenti, che piace in qualunque soggetto. Par che tendesse a fare un misto di varie scuole, e vi aggiungesse non so quale originalità nel nobilitare i ritratti, che vivissimi e di morbidissime carnagioni introduce nelle sue storie. Prevalse nella scelta e compartimento de' colori, fra' quali è un rossognolo che rallegra le sue tele, e tiensi per uno de' contrassegni da ravvisarne l' autore. Dicesi che nelle tinte usasse una diligenza squisita. e trovasse arti e segreti; ond' elle son rimase in invidia a' posteri. Sceglieva, purgava, manipolava i colori, consultava chimici. Noi siam talora costretti a divertire il guardo da certe tele che pajono colorite con le tinte de' carrozzieri, e ci querelíamo del colorito men plausibile di tanti e tanti. Ma quanto pochi si applican seriamente a scegliere e a purgar le terre, a fare sperimenti, a tentare l' analisi de' colori usati una volta!

A S. Stefano di Verona il Turchi dipinse la Passione de' XL Martiri; opera che nell' impasto de' colori e negli scorti ha molto della scuola lombarda; nel disegno e nella espressione sente della romana, nel colorito della veneta. È de' più studiati, de' più finiti, de' più gai che facesse, con una scelta di teste che tien del guidesco, e con un' arte di composizione che nell' indietro del quadro fa comparire una gran parte della moltiplice istoria entro un campo che par vastissimo: ivi son figure variate e degradate mirabilmente. Nè perciò è di coloro che van mendicando attori alle storie per riempierle di figure. Egli par che ivi più si compiaccia, ove ne fa *minor numero*. La Pietà dipinta in

Verona alla chiesa della Misericordia non ha che il Cristo morto, la Vergine e Nicodemo; ma così ben disegnati, composti, atteggiati e tinti, che da alcuni è stimata questa la sua miglior tavola, ed è una delle ottime di Verona. Anche nella Epifania de' signori Girardini, il cui bozzetto è in casa Fattorini a Bologna, non abbondò in figure; ma que' Magi vestì così regalmente, che fa rammentare i Tiziani e i Bassani. Il Turchi morì a Roma, lasciando alla patria due buoni allievi, Gio. Ceschini e Gio. Batista Rossi, detto il Gobbino; il primo de' quali fece copie delle opere del maestro, che parvero originali. Hanno operato in Verona, scemando nel magistero e nel credito a misura che si avanzavano negli anni.

Pasquale Ottini, quegli che con l'Orbetto terminò alcuni quadri da Felice lasciati imperfetti, è pittore di belle forme e di espressione non volgare, specialmente nelle opere fatte dopo aver veduto Raffaello. La Strage degl'Innocenti a S. Stefano n'è un testimone veridico; ancorchè gli nuoca l'avere a fronte uno de' più bei dipinti dell'Orbetto. Meglio però si giudica di lui a S. Giorgio, ov'è esposto un suo S. Niccolò con altri Beati, ch'è del miglior colorito veneto; ove in qualche altro comparisce in questa parte un po' languido; colpa, credo io, de' luoghi e del tempo. Nel resto egli in patria è in grande opinione, e nella *Istoria di Verona* del ch. sig. conte Alessandro Carli è qualificato come il più vicino di tutti a Paolo in valore. Minor di età, ma non inferior di talento, era Marcantonio Bassetti, che da principio lasciati i due condiscepoli passò in Venezia a continuare il suo studio, e riunitosi poi con loro si

ısferì a Roma; per ultimo copiati i migliori
ll'una e dell'altra scuola si restituì alla pa-
a. È commendato dal Ridolfi singolarmente
lla parte del disegno, in cui veramente è
andioso; ma è ancora eccellente coloritore.
a chi volea esserlo, consigliava che dovendo
opere di considerazione tornasse prima in Ve-
zia a rivederne le pitture più degne. A S. Ste-
ıo di Verona è una sua tavola con varj SS. Ve-
ıvi della città, tutti in sacri arredi, tutti variati
regiamente, e di un gusto che assai partecipa
l tizianesco; senonchè a quest'ancora fa ombra
vicinanza del Turchi. Non lasciò ne success-
ne di scuola (1) nè molte sue opere, ma pre-
ıte; solito dire che la pittura non dee eser-
arsi all'uso de' meccanici, ed a giornate. ma
n quiete come la letteratura e per un dolce
etto. Quasi la stessa massima par che seguisse

(1) Il Melchiori mi addita un suo scolare
ıoto al Pozzo, forse perchè non istabilito in
rona, e fu il P. Massimo Cappuccino, vero-
se di nascita, e, a giudizio dell'istorico, pit-
r valoroso. Ne adduce in prova i quattro gran
adri da lui posti nel duomo di Montagnana,
andone anche molte tavole sparse per le chiese
l suo Ordine. A questo religioso sacerdote
ıvo dati per compagni due laici contempo-
ıei, e non indegni di memoria, Fra Semplice
r da Verona scolar di Felice Brusasorci, e
a Santo da Venezia, i quali specialmente oc-
parono lor pennelli in servigio di chiese e
aventi loro entro lo Stato Veneto; e Fra
mplice in Roma ancora. Un suo bel S. Fe-
e dipinto a Castelfranco fu anche stampato
l 1712.

Dante in poetare, quando aspettava, notava
secondava le impressioni che Natura guida p
maria de' veri gènj facea nel suo spirito (
Mancarono questi due amici nell'anno del co
tagio 1630, e con essi non pochi altri scol
del Brusasorci nominati dal commendatore d
Pozzo: io gli tralascio, perchè non ebbono
tempo o talento da farsi noti. Così intorno
predetto anno, stabilito già in Roma l'Orbet
finì in Verona la successione della scuola d
Brusasorci. V'erano i seguaci di Paolo da r
ricordati dopo lui, il Montemezzano, il Benfat
il Verona ed altri, i quali morirono similme
circa a questo tempo, e si perdette così qu
ogni traccia di scuola municipale. Adunque a
stili indigeni succedettero in Verona stili fo
stieri.

Era qualche tempo da che i giovani ve
nesi eransi volti ad accademie estere, e qu
che estero si era stabilito a Verona Dioni
Guerri si avea formato sotto il Feti un gu
pieno di evidenza, e solo avria potuto ripar
molte perdite: morì assai giovane nel 164
lasciando poche opere distratte in gran pa
per quadrerie forestiere, e molto desiderio
sè. Francesco Bernardi, detto il Bigolaro,
creduto bresciano finchè il commendatore d
Pozzo lo rivendicò a Verona, sortì lo ste
maestro, e assai bene n' espresse il gusto
un gran quadro a S. Carlo rappresentante
Titolare che serve agli appestati, e in altro co

(1) . . . . io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.
Purg. c. 24.

no; ma più che in pubblico dipinse per drerie. Di Mantova pure era venuto il ca-er Barca, che divenne veronese per domi-o. Non so se il Feti lo istruisse: il suo stile ario; in una Pietà che ne rimane a S. Fer-, è pittor di effetto, in altre alla Scala è no di leggiadria e di grazie pittoriche, ar-ce degnissimo che si conosca.

Bologna ancora contribuì a riempiere il vuoto o in Verona. Guido e l'Albani ne furon be-eriti, avendo istruito il cavalier Coppa (il o suo nome è Antonio Giarola o Gerola) dee computarsi fra' lor buoni allievi; sen-nchè è alquanto affollato nella composizione, er imitare la soavità di Guido colorisce men te. A' Servi è una sua Maddalena nel de-to piena di espressione. È anche nel refet-io del Seminario veronese una Cena d'Emaus, ıdro condotto su lo stile de' miglior Veneti. nchè addetto a Guido, l' Albano lo consi-ò fra' discepoli più favoriti, e mandollo duca di Mantova pittor di corte, come ri-isce il Malvasia (T. II, pag. 266). Dalla stessa ademia uscì Giacomo Locatelli, chiaro per une opere fatte specialmente a S. Procolo, ıer varj allievi. Costoro nella decadenza in . era l' arte verso il fine del secolo XVII, fu-ıo pure in reputazione, come un Andrea Vol-ino studiato pittore ma freddo, e più abile ar ritratti che composizioni; e Biagio Fal-ri, che udì anco in Venezia il cavalier Li-ri, e tenne molto di quel fuoco e di quella ocità onde abbonda la scuola veneta. Ne dà gio in un gran quadro ov' è rappresentato Concilio di Trento, e vi è figurato in alto Tommaso che prostra eretici: è alla chiesa

de' PP. Domenicani. Questi due professori i
rono Santo Prunato, per cui la scuola
nese prese nuovo vigore, come osserveren
seguente periodo d' anni.

In Brescia continuava in quest'epoca la
del Moretto, *delicatissimo ne' colori, e*
amico della diligenza, quanto l' opere si
mostrano, come scrive il Vasari; ma non
tinuava del tutto il suo spirito. Ne' suoi
non è la stessa finitezza; ed era troppo
cile, quando tanta parte dello Stato seg
pregiava la celerità, attenersi a metodi l
Si aggiunse l' educazione veneta in var
sciani che succedettero al Moretto, onde
mancassero a Brescia pittori sì manierat
tenebrosi. Ma fra essi visser parimente
bravi artefici. Antonio Gandini e Pietro
ni o Maroni si contano fra gli scolari di
Il primo seguì talora anche il Vanni,
obbliò il Palma; macchinoso, vario, sfo
degno di esser considerato nella grande
della Croce che dipinse nel Duomo ve
ove lavorò dipoi Bernardino suo figlio,
seguace del padre. Il secondo studiò molt
quanto sembra, anco in Tiziano; ed è u
disegnatori più precisi e più grandiosi c
lora contasse la scuola, nè cede a veru
coetanei nel forte impasto e nel lucido
lori. Tale almeno mi parve a S. Barnab
dutone il Cristo che va al Calvario, e p
natolo con altri quadri della medesima e
sono in quel tempio. Filippo Zanimberti
lar del Peranda, pittore di buon caratte
bella macchia, di verissimo colorito, non
sai noto in Brescia. Pregiato molto è in
zia, ove visse non pochi anni, e dipins

e maestria per alquante chiese. In
Nuova esiste il gran quadro della
to lodato dal Ridolfi, dal Boschini,
tti. Molto più lavorò quivi per pa-
singolar talento in fare figure pie-
comporne favole e storie che furono
me; cosicchè il cantore delle Pitture
isse che aveva zecchini certi chi avea
Zanimberti.
o Zugni bresciano è dal Ridolfi con-
oni allievi del Palma. Non ne ugua-
à delle forme e delle mosse; lo vinse
pienezza del colorito e nell' amore
le opere. Elle furono per lo più a
pesso accompagnate con le prospet-
ndrini, quadraturista di gran meri-
i dipinse nella sala del Podestà, e in
Capitano e in alcune ville. Nè valse
itture a olio, qual' è una Circonci-
Grazie, e in S. Francesco alquante
iole intorno a una cantoria, studiate
on molto spirito.
io Cossale o Cozzale molto rimane
d in grandi tele. Era uomo di fecon-
ntasia e di un carattere che il Coz-
rico delle cose bresciane rassomigliò
a me pare ch'emulasse la sua faci-
però abusarne. La Presentazione che
alla chiesa de' Miracoli, la Epifania
, altri quadri sparsi per Brescia ar-
o spettatore comechè frettoloso. Non
hi vede le sue opere e non compian-
a sciagura di sì valente uomo ucciso
figlio. Di Camillo Rama, di Ottavio
li Jacopo Barucco, pure palmeschi,
n quella città opere ugualmente bel-

le, e l' ultimo è carico di scuri oltre l' uso co
mune. L'Amigoni, ch' era stato scolar del Gan
dino, tenne anche scuola, ed ebbe fra' suoi al
lievi Pompeo Ghiti, che sotto lo Zoppo di Lu
gano migliorò la maniera, o la rese almen
più robusta; ingegno ferace d' invenzioni, dis
gnator buono, e nella macchia simile al Luga
nese, ma meno forte. Scolare del Guercino
seguace fu Francesco Paglia padre di Antoni
e di Angelo similmente pittori. Il suo forte er
ne' ritratti. Lavorò anche tavole sacre, e la C
rità ne ha una delle più stimate. È artefice
buon impasto e di buon chiaroscuro, ma
poco spirito e di sagome talora lunghe sove
chiamente ed esili. Troppo saria descrivere m
nutamente la maniera de' successori del Ghi
e del Paglia; come del Tortelli, spiritoso s
far de' Veneti; del Cappelli, erudito anco d
Pasinelli in Bologna e da Baciccio in Roma;
alcuni altri più moderni, che su la scorta d
Bolognesi si avanzarono a sufficienza, alcun d
quali può spettare anche alla seguente epoca
Ne' tempi del Palma e de' Veneti manieris
la pittura era sostenuta in Bergamo dai su
cessori del Lotto e de' contemporanei. Leggon
elogi amplissimi di Gio. Paolo Lolmo buon a
tefice di minutissime pitture: nella tavola d
SS. Rocco e Sebastiano in S. M. Maggiore fat
circa il 1587, che non fu delle sue prime,
scorge un ingegno tenace del disegno del qua
trocento, diligente, ricercatore di sottigliez
ne' corpi, nè moderno a bastanza. Vivevano a
lora due valorosi artefici del tutto moderni nell
stile, il Salmeggia e il Cavagna, che in gar
onesta competerono molti anni, servendo all
patria loro, e vi morirono l' uno nel 1626, l'a
tro nel seguente anno.

Enea Salmeggia detto il Talpino fu educato
r la pittura in Cremona da' Campi, in Mila-
da' Procaccini; donde passato a Roma, stu-
ò in Raffaello per quattordici anni, e lo imitò
poi finchè visse. L'Orlandi ed altri celebra-
il suo S. Vittore agli Olivetani di Milano e
alche altra sua opera, dicendo che furon cre-
te di Raffaello. Chi è avvezzo a vedere quel
and'esemplare, non negherà al Salmeggia un
posti più onorati fra' suoi seguaci. La schiet-
za de' contorni, (che però talvolta si avvi-
na al minuto) l'idea de' volti giovanili, la mor-
dezza del pennello, l'andamento delle pieghe,
a certa grazia di mosse e di espressioni fa
derlo assai attaccato a quel sovrano maestro;
cui però molto resta indietro nella grandio-
à, nell'imitazione dell' antico, nella felicità
l comporre. Il suo metodo di colorire fu an-
e diverso. Ne' vestiti ama più varietà di co-
ri; le tinte in buona parte delle sue opere
no oggidì illanguidite (*a*); gli oscuri alterati,
me in altre pitture di quell' età. Dubito però
e questo grand' uomo, come si dice di Pous-
e di Raffaello istesso, non colorisse sempre
n uguale studio, contento di mostrare di volta
volta la sua eccellenza anco in questo genere.
la Passione in Milano fece una Orazione di Cri-
all'Orto e una Flagellazione, opere del suo
le più bello; la prima delle quali è tinta assai
ne su le vie de' Bassani; la seconda, ch'è più
imata e di più gran carattere, avanza l'al-
anche in forza di colorito. Altri esempj ne

(*a*) Ciò deve piuttosto attribuirsi alla pre-
razione delle tele, le quali erano ammannite
ll' ocra.

ha Bergamo, e specialmente ne' due maggiori altari di S. Marta e di S. Grata. Sono ivi due quadri stupendi, ciascun de' quali ha i suoi amatori che lo preferiscono all' altro; e han colori così freschi, lucidi e vaghi, che mai non si finirebbe di contemplarli. In ambedue ha dovuto tenere una composizione comunale figurando N. Signore in alto con una gloria, e nel basso diversi Santi; ma nel secondo ha usata più industria. Vi ha introdotta una bella varietà di scorti, di attitudini, di volti; vi ha aggiunta la città di Bergamo e una bell' architettura alla paolesca; ha vestiti i soggetti assai studiosamente, fra' quali è un S. Vescovo in sacri arredi che rammenta Tiziano istesso. I suoi quadri da stanza son rari e preziosi, nè a bastanza noti fuor della patria e de' luoghi vicini; condizione comune a molti eccellenti pittori di tutte le nostre scuole. L' Italia è troppo ricca d' insigni pennelli per poter essere conosciuti e pregiati tutti condegnamente.

La maniera d' Enea non era facile a ritenersi ove non si consultassero gli esemplari di Raffaello. Francesco e Chiara suoi figli, benchè istruiti paternamente da lui, giunsero piuttosto a imitare i suoi studj e le sue figure, che a penetrare nel fondo delle sue teorie. Si vede però in essi il frutto della buona istituzione. Paragonati ad altri del loro tempo o poco distanti dall' età loro, compariscono se non molto vivaci, molto però diligenti e alieni da' vizj de' manieristi. La città ha molte opere loro anche in pubblico, e di alcune migliori sospetta che il padre vi avesse mano.

Gianpaolo Cavagna uscì non so come di vista al Boschini e all' Orlandi stesso, che pur

tanto avea lodato il competitore. Nella patria non è stimato men del Salmeggia; e certamente par che sortisse genio più vasto, più risoluto, più disposto a opere macchinose. Scolar del Morone gran ritrattista, come dicemmo, ebbe parzialità per la scuola veneta; e più che in altro maestro si affissò in Paolo, nel cui stile sono le sue cose migliori. Cercò anche di superarlo in disegno, e lo avanzò sicuramente negl'ignudi, che dipinse maestrevolmente anche adulti (*a*). Avea ricevuto in patria il buon metodo della pittura a fresco, e in essa riuscì eccellente, siccome appare nel coro di S. Maria Maggiore, ove rappresentò la Vergine accolta in Cielo; rappresentanza viva, varia, popolata di Angioli e di Profeti, veramente grandi, ch'è il più caratteristico pregio di questo pennello. Nè men bene dipinse a olio, specialmente ove la vicinanza di qualche insigne pittore lo mise all'impegno di non fare ivi poca comparsa. Nel qual genere celebratissimi sono un Daniele nel lago de' leoni e un S. Francesco stimatizzato, quadri laterali della tavola forse migliore di Lorenzo Lotto a S. Spirito, e tuttavia sono essi degnissimi di quel posto. Più anche è celebrato il Crocifisso fra varj SS., ch'è a S. Lucia, una delle pitture più belle che vanti la città, e da varj intendenti preferita a qualunque tavola del Talpino. Io mi asterrò da un giudizio in cui anco gli artefici sarebbon discordi: noterò solamente essere più difficile trovar pitture me-

---

(*a*) Il vero artista che raffronti gli ignudi di Paolo col Cavagna, troverà soverchia la lode che gli profonde il nostro autore, il quale probabilmente seguì la Guida del Pasta.

diocri o poco studiate del Salmeggia che del Cavagna. Costui ancora ebbe un figlio pittore per nome Francesco, detto il Cavagnuolo. Sopravvisse al padre e si avanzò oltre la mediocrità. Si attenne sempre allo stil di Gianpaolo, e così qualche estero uscito dalla medesima scuola, come Girolamo Grifoni, nel cui dipingere par vedere una copia di copia dello stile paolesco. Se i Santa Croce spettano a Bergamo, e sono d' una stessa famiglia, come nella *Guida* di Padova si suppone, dee qui inserirsi il nome di Pietro Paolo, il men bravo dei Santa Croce, ma non indegno che si rammenti per una Madonna all' Arena e per altri quadri in diverse chiese di Padova, ove comparisce addetto alla scuola se non del Cavagna, almeno de' Veneti men manierati.

Dopo i due prelodati artefici vuol rammentarsi Francesco Zucco scolar de' Campi in Cremona, del Moroni in Bergamo. Imparò da questo la via di far ritratti veramente animati, e da Paolo il modo di ornarli con bizzarria. Anche ne' quadri composti fu talora tanto paolesco, che i cittadini stessi gli han contrastata qualche opera, divolgandola per cosa di Paolo, siccome fecero di una Natività e di una Epifania nell' organo di S. Gottardo. Seguì per altro varie maniere, e par volesse mostrare al pubblico che sapea conformarsi al Cavagna o al Talpino, quando piacevagli. Con loro convisse e competè in guisa, che talora (come nel S. Diego alle Grazie, o nel maggiore altare delle Cappuccine) comparisce degnissimo di emularli. In altre opere lascia talvolta desiderare miglior impasto di colori, o non pareggia almeno *i primi* della scuola, che in questa parte sono ammirabili.

Dopo il 1627 non mancarono a Bergamo dipintori di abilità; siccome un Fabio di Pietro Ronzelli, di uno stile se non ideale nè scelto, bastevolmente sodo almeno e robusto; e Carlo Ceresa, ricercato e studioso pittore, di colorito ameno, di belle idee di volti, formatosi, a quel che sembra, sugli esemplari del buon secolo. Il primo di costoro, forse figlio di un Piero buon ritrattista e compositore ragionevole, dipinse a S. Grata il Martirio di S. Alessandro; il secondo vi aggiunse i due laterali, opere lontane da manierismo. Concorrente di entrambi fu Domenico Ghislandi, buon frescante particolarmente in architetture e padre di Fra Vittore, detto anche il Frate Paolotto, di cui scriveremo in altro tempo. Niuno pretenda che mi arrestino molti altri poco o nulla nominati fuor della patria. Dirò solo che ridotta la città in penuria di pittori proprj, non ha mai risparmiato denaro per ornarsi colle opere de' migliori esteri di ogni paese. Il duomo e la vicina S. Maria Maggiore fan conoscerlo bastevolmente. Questo è il vantaggio delle città che han gusto insieme e ricchezza. Mancando l'uno o l'altra, si fa come in campagna, ove ogni agricoltore ara co' buoi che ha.

Crema in questo periodo potè pregiarsi di aver prodotto Carlo Urbini, pittor limitato, grazioso, dotto in prospettiva, abile a grand' istorie. Avea dato saggio di questo talento in una sala del pubblico, ov' espresse battaglie e vittorie patrie; e aveva dipinto anche in più chiese. In quella di S. Domenico non si volle l'opera sua; e fu prescelto un certo Uriele, credo de' Gatti di Cremona, pittor debole in suo confronto. Questa posposizione gli alienò l'animo

dalla patria: passò in Milano, i cui storici lo ricordano con onore. La sua storia a fresco in S. Lorenzo contien semi, piuttosto che frutti di buon pittore: più spicca nelle tavole a olio, com' è quella di N. Signore che innanzi la passione congedasi dalla Madre Vergine; pittura che in S. M. presso S. Celso non teme la vicinanza de' miglior Lombardi di quel tempo. Il Lomazzo ne fa menzione in proposito di coloro che han dipinte cose convenevoli a' luoghi; osservazione utile e familiare a' buoni antichi, i quali non che a' luoghi, anche alle masserizie adattavano le pitture; ond' è che ne' lor vasi da bere, che si trovano in regno di Napoli, si veggono per la più parte feste, misterj; favole del vinolento Bacco. Fiorì dopo lui Jacopo Barbello, le cui pitture in più chiese di Bergamo son celebrate dal Pasta, singolarmente in quella di S. Lazzaro una tavola del Titolare grandiosa per disegno e per possesso di pennello. Dopo lui non trovo successione in questa scuola, nobile per la origine da Polidoro, e ornata poi da pochi ma scelti artefici.

Notiamo ora, secondo il nostro uso, alcuni pittori di paesi, di battaglie, di prospettive, di fiori, di cose simili. Enrico de Bles boemo, più conosciuto sotto nome di Civetta, perchè volentieri introducea questo volatile ne' suoi paesi, stette lungamente nello Stato Veneto. Oltre ciò che se ne vede in Venezia in genere di paesi, e che sempre serbano alquanto della crudezza antica, dipinse per S. Nazaro di Brescia una Natività di N. S. di uno stile che nel comporre si avvicina al bassanesco: il suo tuono generale dà nel ceruleo, le idee de' volti tengono del forestiere. Ho inoltre vedute di lui

pitturine da gabinetti popolatissime talvolta di minute figure, che anche chiaman chimere e stregozzi, ne' quali fu stranissimo. Per queste sue fantasie torneremo a nominarlo fra poco. Anche un Fiammingo circa il principio del 1600 visse nello Stato, per nome Lodovico Pozzo, o Pozzoserrato, detto da Trevigi per la lunga dimora che quivi fece, ove anche morì, lasciandola, come nel Federici si legge, onoratissima. Prevalse nelle cose lontane, come Paol Brilli suo competitore in Venezia nelle vicine; ed è più ameno di questo e più ricercato nel variar delle nuvole e negli accidenti della luce; buono anche in tavole d'altari. Posteriori di tempo furono certi oltramontani che nella maestria in far paesi erano celebrati a' giorni del Boschini in Venezia, ove debb' essere ancora più di un saggio dell' arte loro; e furon lodati poi dall' Orlandi: un Mr. Filgher tedesco felice in rappresentare ogni stagione dell' anno, ogni luce del giorno; un Mr. Giron francese naturalissimo in ogni sorta di vedute terrestri e di arie celesti; un Mr. Cusin che ne' paesi imitava bene la gran maniera di Tiziano. Nè è da obbliare Biagio Lombardo cittadino veneziano, a cui il Ridolfi rese onorevole testimonianza, dicendo ch' emulò i miglior Italiani e Fiamminghi nel far paesi. Girolamo Vernigo, cognominato da' Paesi, è noto specialmente in Verona sua patria, ove morì nella pestilenza del 1630. Jacopo Maffei veneto prevalse in fortune di mare, una delle quali intagliò il Boschini. Un Bartolommeo Calomato mi fu indicato da S. E. Persico nella camera del suo medagliere; e parmi da ridursi a quest' epoca per uno stile men vigoroso e men limitato, benchè grazioso e vivace.

si distinse in quadrettini di vedute campestri e civiche con piccole figure ben composte e ben mosse.

Il gusto delle battaglie cominciò in questa parte d'Italia fin da' tempi del Borgognone. Il primo che vi avesse nome fu Francesco Monti bresciano scolare del Ricchi, e quindi del Borgognone stesso, detto comunemente il Bresciano delle Battaglie. Dipinse per varie città d'Italia, e finalmente si fermò a Parma, ove tenne scuola e abilitò un figlio alle stesse rappresentanze. Siegue quanto può il maestro, ma gli è inferiore molto nel colorito. I suoi quadri non son rari; non però ritengono il nome suo in molte quadrerie: spesso si additano come della scuola del Borgognone. Un suo cittadino e scolare detto il Fiamminghino, il cui nome fu Angiolo Everardi, divenne pure buon dipintore di battaglie; ma è raro a vedersi, essendo morto assai giovine. Un altro suo discepolo natural di Verona, per nome Lorenzo Comendich, fioriva per molta stima in Milano circa il 1700. Vi fu anche circa que' tempi Antonio Calza veronese, che dalla scuola del Cignani per voglia di dipingere azioni militari si trasferì in Roma, e assistito dallo stesso Cortesi vi riuscì bene. Si trattenne in Toscana, in Milano, e specialmente in Bologna. Quivi non si penuria de' suoi quadri, replicati senza fine da' suoi scolari, i quali spesso variando l'ordine de' gruppi han data a' quadri apparenza di novità. Su la fede del MS. Melchiori nomino fra' battaglisti eccellenti Agostino Lamma veneziano, che dipinse per quadrerie, e in quella del sig. Gio. Batista Curti v'ebbe una sua tela dell'assedio di Vienna riputatissima sul gusto, come soleva, di Matteo Stom.

Circa al 1660, quando il Civetta, il Bosch, il Carpioni avean piene le gallerie di que' quadri saporiti che chiaman Capricci; quando Salvator Rosa avea dati curiosi esempj di Negromanzie e di Trasformazioni, e il Brughel detto dall' Inferno avea delle vedute di quel carcere e de' suoi mostri fatta copia ad ogni capitale d' Italia; Gioseffo Ens, o Enzo, figlio dell' altro che rammentai nella Prefazione, e padre di Daniele, ragionevole figurista, in Venezia si faceva onore con quadretti capricciosissimi, che tengono alquanto de' pittori antidetti. Sono per lo più finzioni allegoriche, ove intervengono sfingi, chimere, mostri da grottesche; o, per dirla più accuratamente, stravaganze di fantasia non dedotte da antico esempio, ma formate dall' accozzamento di varie parti di animali diversi, non altramente di quel che avvenga a' farnetici che delirano. Il Boschini reca un saggio di questa strana poesia a pag. 604, ove Pallade trafigge una truppa di tali fantasime in vicinanza di una fabbrica semidiruta involta nel fuoco e nel fumo; e significa la Virtù che scaccia le ombre della Ignoranza. Tal fu la via che guidò l' Enzo a ricever la croce di cavalier da Urbano VIII: deviò in appresso, e con migliore consiglio si applicò alla verità, e lasciò in Venezia alcune tavole da chiesa: quella a Ognissanti è pittura bellissima.

Ho anche osservate in più quadrerie certe facete pitture di nani di Faustino Bocchi bresciano scolare del Fiamminghino. Egli fu eccellente in ritrarre questi quasi embrioni dell' uman genere; cosa che non dispiacque ad alcuni antichi, e ne abbiamo esempj anco in vasi detti etruschi. Fu capricciosissimo in inventar favole

delle quali i nani fosser gli attori. Nella quadreria Carrara in Bergamo vi è un lor sacrificio e una festa popolare in onor di un Idolo, piena di bizzarrie, fra le quali è un pigmeo afferrato nella testa da un granchio, difeso da molti suoi pari, pianto amaramente dalla madre accorsa allo spettacolo. Per esprimere la lor misura ha posto vicino ad essi un cocomero di natural grandezza, che in proporzione di essi par quasi un colle. Il pensiero è molto analogo a quel di Timante, che introdusse de' Satiretti a misurare col tirso un police dell'addormentato Ciclope, per denotare la sua statura. È un danno che il Bocchi partecipasse della setta de' tenebrosi, onde molti de' suoi lavori van perdendo il lor pregio.

Molti erano allora pittor di fiori e di frutte per tutta Italia; ma osservo che i lor nomi sono iti per la maggior parte in dimenticanza; o se si leggon ne' libri, se ne ignoran l' opere. Opportunamente fra le pitture di Rovigo trovo fatta menzione di Francesco Mantovano, non si sa se di cognome o di patria, che a' giorni del Borghini valse in tai generi; di Antonio Bacci e di Antonio Lecchi o Lech fioristi, tutti nominati dal Martinioni nelle *Aggiunte al Sansovino*; ed oltre a tutti questi, di una Marchioni rodigina, ch' è quasi la Bernasconi della scuola veneta nella maestria de' fiorami, benchè non eguagli la romana nella celebrità. Le opere di essi veggonsi in alquante di quelle quadrerie; copiose per altro d'insigni figuristi non meno della veneta scuola che di altre d' Italia.

Quadri di animali non lessi frequentati da' *pittor veneti* per questo tratto di tempo, se

à il Veneto Stato non appartenesse Giacomo
ı Castello, circa il quale ebbi notizia in voce
ıe nelle quadrerie di Venezia non è punto
ro. Pochi pezzi ne ho io veduti di casa Rez-
ınico, e questi di varie specie di volatili, ri-
atti con gran verità e forza di colorito e dis-
ıati con bell' arte. Domenico Marolì pittor di
rggi e di armenti e di cose pastorali in Ve-
:zia, fu messinese: visse amico al Boschini,
ıe lo predicò quasi un nuovo Bassano, e per
ggio del suo talento inserì nella *Carta del*
ıvegar un rame cavato da un suo disegno:
è un pastor d'armenti, con vacche e con un
ıne, figure prontissime e in bella mossa: è
ı de' miglior disegni che si trovano incisi in
ıell' opera. Fu anche in Venezia, e operò in
sa Sagredo e in casa Contarini Gio. Fayt di
nversa, che oltre il dipinger bene frutti e ma-
rizie rurali, si conta fra' migliori che dipin-
ssero animali vivi e morti: ebbe una ma-
era naturale, fresca, finitissima.

Fra' prospettivi di quest' epoca, che hanno
nate le quadrerie, fu assai lodato dal Ridolfi
Malombra, come si disse. È ammirabile in
chitetture l' Aviani vicentino, eccellente anco
marine e in paesi. Nacque vivente il Palla-
o, o almeno la sua scuola, e dimorò in una
ttà ove ogni via spira gusto di architettura:
ıindi ne compose quadri sì degni, e vi fece
r dal Carpioni figurine sì vaghe, che par ma-
viglia com'egli non sia celebre a par di Vi-
sno e degli altri primi. Forse poco visse, e
r lo più in patria. Nella foresteria de' Padri
rviti son quattro sue vedute con edificj e
mpj magnifici: ne hanno pure i sig. marchesi
ıpra nella *rinomata* Rotonda di Palladio, e

presso altri nobili si trovano similmente. Anche ornò di architetture alcuni soffitti o volte di chiese. Di quest' arte una considerabile scuola fu allora in Brescia. La esercitò con lode Tommaso Sandrino e il suo scolare Ottavio Viviani; ancorchè il secondo spieghi un gusto men sodo e più affollato che il maestro. Faustino Moretto di quello Stato, più che in Brescia, operò in Venezia. Domenico Bruni lodatissimo è dall' Orlandi; in patria operò a' Carmini, e in Venezia con Giacomo Pedrali similmente bresciano dipingeva a tempi del Boschini. Insieme con loro lodasi un Bortolo Cerù, le cui scene intagliò ad acqua forte il Boschini stesso. Lo Zanetti ricorda un Giuseppe Alabardi, detto Schioppi, e Giulio Cesare Lombardo di lui migliore. Altri quadraturisti e pittori di ornati potrei rammentare, e tanto migliori quanto più antichi; giacchè procedendo il secolo verso il suo fine, si caricarono le architetture, oltre il convenevole, di vasi, di figure, di ornati, e si scemò assai di quella semplicità che non so come tanto coopera in ogni cosa al bello e al grandioso.

Un genere di minor pittura si crede trovato in questa epoca da un prete Bergamasco chiamato Evaristo Baschenis. Viveva a' tempi de' tre famosi pittori, il Cavagna, il Salmeggia e lo Zucchi; e da alcuno di essi par che fosse addestrato a ritrarre ogni sorta d' istrumenti da suono con tal verità e rilievo, che non pajon dipinti. Gli disponeva poi su tavolini coperti di drappi naturalissimi; vi frammischiava carte di musica, fogli, scatole, frutti, calamai; e di tali oggetti posti così alla rinfusa componea *quadri* che ingannan l'occhio, e in più gallerie

si tengono ancora in pregio. Otto n' eran già nella libreria di S. Giorgio; e lo Zanetti ne celebra assai l' artifizio.

EPOCA QUARTA

Stili esteri e nuovi in Venezia.

Se, giusta il costume di Plinio, che ho seguito sempre, ogni epoca ci deduce da uno o più capiscuola che han dato nuovo aspetto all'arte, convien questa volta variar sistema. L'epoca a noi più vicina si ordisce da un certo tempo in cui i pittori veneti, dimentichi quasi del tutto de' nazionali, si volsero chi ad una, chi ad altra delle maniere estere, o se ne formarono una lor propria. Questo è il tempo in cui, come osserva il sig. Zanetti, *in Venezia si videro tante maniere, quanti erano quelli che dipingevano.* In tale stato trovavasi la pittura negli ultimi anni del secolo XVII. Quei che succedettero e sono a noi più vicini, sebben varj di stile, si conformarono però in certo studio del bello ideale; e tutti ritrassero dalla moderna scuola romana o dalla bolognese, aggiuntivi nondimeno i proprj difetti. Nè perciò i vecchi maestri andarono in disistima: anzi se ne parlava come degli antichi del secol d' oro, i cui costumi si lodano, ma non s' imitano. La moda, come avvien talora anche nelle scienze, avea tolto il posto alla ragione; e i pittori che la seguivano, adducean per iscusa che il secolo gradiva quelle novità, e conveniva secondare

il suo genio per vantaggiarsi in fortuna. Fra questi cangiamenti la scuola veneta che avea sempre tenuto il primato nel colorito, cominciò ad alterarlo, e per renderlo più brillante, lo fece men vero. Rari son vivuti in quest'epoca, che nelle tinte o poco o molto non si possan dir manierati. Guadagnò per altro la scuola in alcune cose, e specialmente nel decoro con cui prese a trattar le storie senza introdurvi ritratti, abiti, costumi men proprj; del qual difetto ella era stata colpevole più di ogni altra e tenace. Nè può negarsi che in questo secol di decadenza per tutta Italia, ella si possa pregiare di aver prodotti valentuomini e inventori da farle onore. Mentre l'Italia inferiore pressochè tutta nulla osava oltre i contrapposti cortoneschi; mentre in tante scuole della Italia superiore gl'imitatori degl'imitatori de' Caracci si tenean per sommi esemplari; in Venezia e nello Stato si vider sorgere varj stili se non perfetti, originali certamente e pregiati in lor genere; se già non si è ingannata l'Europa tutta stimando e comperandosi a grandi somme le pitture de' Ricci, del Tiepolo, del Canaletto, del Rotari e di altrettali artefici di questa età. Ma scendiam meglio a' particolari.

Il cav. Andrea Celesti, morto ne' primi anni del secolo, fu discepolo del Ponzoni senza esserne imitatore. È pittor vago, fecondo di belle immagini, di contorni grandiosi, di campi ameni, di arie, di volti e di vestiture graziose, e talora paolesche; di un colorito finalmente non lontano dalla verità, lucido molto, lieto e soave. Per desio di chiaroscuro, ch'è uno degli allettamenti del suo stile, o piuttosto per colpa delle *sue imprimiture*, non son molte le sue opere

he conservino la nativa bellezza. Talora parebbe seguace de' tenebrosi; spesso le mezze inte compariscono svanite, e tolto l'accordo, he ne' suoi quadri ben mantenuti è armonioissimo. Ciò che sempre vi si trova è la braura del pennello, nel cui maneggio non cede molti. Dipinse per chiese non sol tavole, ma storie ancora, com' è in Venezia la Probatica ll' Ascensione. Nel palazzo pubblico è una sua storia del vecchio Testamento piena di tutta uell' arte di cui era capace; opera che sorprende. Per privati ha fatto anche profane istorie, conversazioni, giuochi, risse all' uso caraaggesco. Alberto Calvetti, debole ingegno, uscio dalla sua scuola, gli è molto inferiore, nè egue il suo stile se non in parte.

Antonio Zanchi da Este è più conosciuto in Venezia per molte, che stimato per belle opere. l suo stile è opposto del tutto all' antecedente, trae origine non si sa se dal Ruschi suo maestro, o da altro di que' naturalisti che abbiam li sopra descritti. Tale almeno è il suo genio; riviale nelle forme, malinconico nel colore, e atto volto a sorprendere con la pienezza e feicità del pennello, con certo brio pittoresco, oll' effetto del chiaroscuro, e con un insieme he pure impone e par grande. Nel resto considerato partitamente vi si scorge non di rado a scorrezione del disegno, e quella indecisione acciecamento di contorni ch' è il disimpegno le' deboli, o almeno de' frettolosi. Il Tintoetto era il pittore che più osservasse, e qualhe lampo ne traluce nel suo stile. Nella Scuola li S. Rocco, ove quel gran maestro si rese immortale vedesi la più lodata opera dello Zanchi. Il tema molto adatto al suo stile lo ajutò

a riuscirvi, avendo ivi rappresentata la pestilenza che afflisse Venezia nel 1630 con una quantità di malati, di moribondi, di morti, che si trasportano al sepolcro. Rimpetto a questo gran quadro ve ne ha un altro di Pietro Negri suo allievo, come alcuni credettero, ma più veramente suo competitore, ch' esprime la liberazione della città da quel flagello: e si rivede in esso la facilità dello Zanchi, e la sua maniera, migliorata però alquanto e nobilitata nelle forme. Francesco Trevisani altro suo scolare passò a Roma, fra' cui professori si è lodato nel tom. V, pag. 32. Rimase nel Veneto Stato Gio. Bonagrazia, e in Trevigi sua patria, e per la provincia, e specialmente a S. Vito dipinse con qualche applauso.

Antonio Molinari uscì dalla stessa scuola, ma rinunziò quasi del tutto alle apprese massime (1). Il suo stile non è uguale in ogni opera; cosa che avviene a chi tenta di uscire dalle vie mostrategli e ne cerca altre nuove. Ho veduti de' suoi quadri in Venezia e fuori di gran rilievo ed altri di pochissimo; mi è talora comparso bello, ma freddo. Nel miglior suo tempo e nelle opere più decisive del suo merito, com' è al *Corpus Domini* la storia di Oza, egli con uno stile non men sodo che ameno appaga la mente e l' occhio: vi è studio di disegno e di espressione, beltà sufficiente di forme, ricchezza di vesti, sapore e accordo di tinte quanto in altro di quell' età.

---

(1) Il Melchiori fece anche qualche stima di Gio. Batista padre di Antonio, scolare del Vecchia, che ad Antonio, rimasone orfano in *tenera età*, non potè dare avviamento.

È anche considerabile la maniera di Antonio Bellucci e quella di Giovanni Segala, l'uno e l'altro amanti di forti ombre, come lo erano stati i maestri loro; ma intesi a trar profitto anche da men buona istituzione con emendarla. Il primo le disponeva a grandi masse, tenere e però unite a soave colorito; il secondo faceva uso di fondi assai scuri, a' quali contrapponeva lumi spiritosi con un' arte che rallegra e incanta. L'uno e l'altro stile parve fatto per grandi opere, e ambedue i pittori ebbon genio per ben condurle. Il Segala è anteposto all' altro dallo Zanetti, che n' esalta specialmente il quadro della Concezione fatto per la scuola della Carità; e nel vero compete ivi, e poco meno che non primeggia fra' migliori del suo tempo. Il Bellucci dee riguardarsi in quelle tele che dipinse con più studio e con imprimiture migliori, qual è una storia scritturale nella chiesa dello Spirito Santo. Egli si esercitò più felicemente in figure picciole, e le aggiunse a' paesi del rinomato Tempesta. In Vienna fu pittore di Giuseppe I e Carlo VI, poi di altri principi di Germania; e lo dovè specialmente a questo talento (1).

Non è da tacere in quest' epoca Gio. Antonio Fumiani, che dalla scuola bolognese ove fu educato trasse buon gusto di disegno e di composizione; e dalle opere di Paolo, che studiò molto

(1) Il P. Federici nomina con lui un figlio Gio. Batista, citandone in Sorigo una bella tavola, e aggiugnendo che si sarebbe reso celebre, se alla gloria di pittore non avesse anteposta la tranquillità della vita, che la pingue eredità paterna gli somministrava.

apprese la ragione delle architetture e degli ornamenti. Altri ha desiderato in lui più calore di tinte e miglior equilibrio di chiari e di scuri: io vi aggiungerei la espressione, parendomi che sia freddo nelle attitudini fuor dell' uso di questa scuola. La Disputa di Gesù co' Dottori alla Carità è sua bella opera. Il Bencovich, stato pure in Bologna, si novera fra' cignaneschi.

Nacque poco dopo il Fumiani, ma più di lui visse e dipinse il cav. Niccolò Bambini, allievo del Mazzoni in Venezia e poi del Maratta in Roma. Quivi si formò disegnator esatto, anzi pur elegante, onde sostenere la nobiltà de' pensamenti che avea sortita da natura, e ch' espresse in vaste opere a olio e a fresco. Felice lui se pari al resto sortito avesse il colorito; nella qual parte così conosceva la propria mediocrità, che vietava agli scolari di copiare le sue pitture. Talora è tutto gusto romano, come nella tavola di San Stefano dipinta poco dopo il suo ritorno da Roma. Talora è più sciolto sul far del Liberi, cui per alcuni anni imitò assai bene, e ne ritenne poi sempre la bellezza delle teste particolarmente donnesche. Talora par molto maggior di sè; ed è in quelle opere che inventate da sè e condotte, facea poi ritoccare e ravvivare, per dir così, dal genovese Cassana, ritrattista insigne e robustissimo coloritore. Nella *Guida* dello Zanetti leggonsi Giovanni e Stefano Bambini suoi figliuoli e verisimilmente suoi scolari; ma dallo stesso libro, e dall' altra maggiore opera ove gli tacque del tutto, congetturasi del poco lor nome. Girolamo Brusaferro e Gaetano Zompini scolari di Niccolò si volsero anco a imitare il Ricci, e ne fecero uno stile misto, non senza qualche tratto

di originalità. Il secondo ebbe onorevoli commissioni dalla corte di Spagna; pittor fecondo d'invenzioni e incisore di qualche merito.

Gregorio Lazzarini scolare del Rosa non solo dimenticò quello stile ombroso, ma salito in riputazione di gran maestro, lo sbandì dalla scuola veneta, di cui per la precisione del disegno è quasi il Raffaello. Chi vede le pitture del Lazzarini, crederà a prima vista ch'egli sia stato educato in Bologna, o piuttosto in Roma. Ma egli non uscì di Venezia, e solo col suo ingegno si conciliò la stima di ogni professore più dotto, e singolarmente del Maratta parchissimo stimatore de' contemporanei. Tuttavia avendogli un dì l'Ambasciator veneto in Roma fatta proposizione di dipingere un quadro per la sala dello Scrutinio, egli ricusò l'impegno; mostrando anco di maravigliarsi come cercassero di sè in Roma, avendo un Lazzarini in Venezia. E questi ben corrispose al giudizio del Maratta, egregiamente rappresentando in quella sala la trionfal memoria del Morosini, soprannominato il Peloponnesiaco. Più che altrove si segnalò in un San Lorenzo Giustiniani dipinto alla Patriarcale, ch'è forse la migliore opera a olio che la veneta scuola abbia prodotta in questo secolo, sia per gusto di composizione, sia per eleganza di contorni, sia per certa bella originalità e varietà di volti e di atteggiamenti. Vi è anche forza di colorito, nella quale non sempre valse ugualmente. In picciole figure è pittor leggiadrissimo; nel qual genere merita che si vegga una cantoria di S. Caterina in Vicenza, ove formò alcune storie vaghissime e di un colorito il più gajo che mai sapesse. L'ultima sua tavola, consentendovi lui, fu finita dal suo

degno discepolo Giuseppe Camerata, che in essa e in altre lavorate per varie chiese seguì dappresso le sue orme. Non così quell'altro discepolo del Lazzarini, detto Silvestro Manaigo, pittore di bel carattere, manierato però e spedito soverchiamente.

Due Trevisani vissero ancora in que' tempi, Francesco che si annovera nella scuola romana, e Angiolo che per patria e per domicilio non può rimuoversi dalla veneta. Buono in quadri d'invenzioni, come vedesi alla Carità e in diverse chiese della capitale, fu anche più raro e considerabile ne' ritratti. Con questo esercizio formò uno stile tratto dal naturale, non mai sublime, ma scelto e conformato in parte alle scuole allora regnanti. Il suo pennello fu diligente e ricercato, specialmente nell' arte del chiaroscuro

Jacopo Amigoni non può in Venezia stimarsi condegnamente, ove, toltane la Visitazione a' PP. di S. Filippo, nulla è in pubblico del suo stile migliore: dico di quello ch'egli si formò in Fiandra, studiando i capi d'opera di que' maestri. Allora fu che il suo genio, lieto naturalmente, fecondo, facile ad unir la bellezza colla grandiosità, e a trovar be' partiti anche per copiose istorie, trovò quel colorito che invano avria cercato in Venezia. Colà *molto bene acquistò l'arte di arrivare con gli scuri fino al nero semplice; e con ciò senza offender la vaghezza ottenere perfetta lucidità*, come si esprime il sig. Zanetti. Un po' più di rilievo che avesse dato a' suoi dipinti, un po' men di cura che avesse avuta di far brillare ogni parte della composizione, lo avria commendato più presso gli *intendenti:* perciocchè alla moltitudine non si

può quasi presentare più gaja cosa, che una sua pittura. Nè senza perchè fu il suo stile sì applaudito in Inghilterra, in Germania, in Ispagna, ove morì pittor di corte nel 1752. Presso i particolari d'Italia si veggono di mano dell'Amigoni, ma non frequenti, quadretti di storie, di conversazioni e di soggetti consimili all'uso de' Fiamminghi. Dico all'uso de' Fiamminghi quanto alla misura, non quanto alla perfezione, essendo stato solito di alterare alquanto le tinte specialmente ne' cangianti, di lavorare di tocco, lasciando spesso i contorni indecisi, e ammontando il colore per cavarne effetto in lontananza. Più rari sono i quadri maggiori. Un numero considerabile con gran verità di ritratti e grandissimo sfoggio di abiti ne vidi in Bologna presso Farinello celebre musico, ne' quali quel musico era ritratto sempre, ora in una, ora in altra corte, in atto di essere accolto, applaudito e premiato da'Sovrani d'Europa.

Giambatista Pittoni è men conosciuto del precedente, ma non lascia di aver luogo fra' primi della sua età. Discepolo e nipote di Francesco Pittoni, che io nomino più pel merito di Giambatista che pel suo proprio, di poi aderì alle scuole forestiere, e formò uno stile che spesso ha del nuovo per cert' arditezza di colore, e per certi vezzi e amenità pittoresche che sparge per l'opera. Non si può dire assai scelto, ma comunemente è corretto, finito, beninteso nella composizione. Spiccò singolarmente in figure minori del naturale; onde per le gallerie del Dominio Veneto non son rare a vedersi le sue storie; e nelle tavole d'altare tanto più cresce il suo bello, quanto scemano più le

proporzioni. Così al Santo di Padova, ove ha dipinto insieme co' migliori contemporanei, fa molto buona comparsa il Martirio di S. Bartolommeo, ch'egli colorì in picciola tela. Un rapido viaggiatore lo dice del Tiepolo, che ha maniera affatto diversa.

Giovanni Batista Piazzetta è tanto tetro, quanto lieti sono i due precedenti. Egli si era ben fondato in disegno, non so se sotto il padre ragionevole statuario in legno, o sotto altro esatto naturalista; e ne' primi anni dipinse aperto. Si mise poi per la via opposta; e trattando in Bologna con lo Spagnuolo, e quivi pure studiando nel Guercino, s'ingegnò di sorprendere col forte contrapposto de' lumi e dell'ombre; e gli venne fatto. Avea egli, come alcuni credono, osservati lungamente gli effetti del lume intorno a statue di legno e a modelli di cera; e ciò lo dispose a segnar con molta intelligenza e con giusta precisione tutte le parti che nella macchia sono comprese; arte per cui eran ricercatissimi i suoi disegni, e volentieri anco incise e tornate a incidere le sue opere. Una di esse, ch'è a' Domenicani delle Zattere, è intagliata dal celebre Bartolozzi; un'altra dalla scuola di esso, ed è il S. Filippo fatto per la sua chiesa in Venezia. Altre ne intagliarono il Pitteri, il Pelli, il Monaco, ed altre ne furono incise in Germania. Ma il suo metodo di colorire ha tolto a gran parte delle sue pitture il loro maggior pregio. Ricresciute e alterate le ombre, abbassati i chiari, ingiallite le tinte, rimane ivi non so che di scordato e d'informe, che i veneratori de' nomi ammirano, e lo *imperchè non sanno*. Ove intervenga *di vederne* quadri ben conservati, l'effetto di

essi nuovo del tutto ed originale fa colpo sulle prime, specialmente ove il soggetto esige orridezza, come è in Padova la Decollazione di S. Gio. Batista nel chiuso carcere; opera che fatta in competenza de' miglior pittori dello Stato fu in que' tempi creduta l'ottima fra tutte. Considerandosi però a bell'agio, disgusta egli con un colore manierato di lacche e di gialli; e quella rapidità di pennello, che alcuni chiaman bravura, ad altri pare talvolta una incuria che abbandona l'opera innanzi tempo.

Il Piazzetta non ebbe gran vigor di mente per quadri copiosi; ed essendogli commesso un Ratto delle Sabine da un nobil veneto, stentò più anni a condurlo. Nelle tavole d'altare e nelle altre pitture sacre potè piacere per la devozione che vi espresse, non mai per la nobiltà. Misurando le sue forze, più volentieri che altra cosa, dipingeva busti e teste per quadri da stanza. Riuscì maravigliosamente in caricature, alcune delle quali presso i conti Leopardi d'Osimo farian ridere un Agelaste. Ebbe questo artefice in certo tempo seguaci moltissimi; ma fu moda che finì presto. Francesco Polazzo buon pittore e miglior restauratore di quadri antichi temperò lo stile del Piazzetta con quello del Ricci. Domenico Maggiotto lo temperò anch'egli nel miracolo di S. Spiridione e in altre opere impresse in Venezia e in Germania. Così altri di quella scuola studiando in altri esemplari lo raddolcirono: il più addetto alla sua maniera è stato il Marinetti, dal nome della patria comunemente detto il Chiozzotto.

L'ultimo de' Veneti che gran nome si facesse in Europa, fu Gio. Batista Tiepolo, spesso lodato dall'Algarotti, onorato dall'abate Betti-

nelli di un elogio poetico, celebre in Italia, in Germania, nella Spagna, ove morì pittore della R. corte. Fu scolare del Lazzarini, il cui metodo ritenuto e presto mise opportunamente qualche freno al suo ingegno, che per natura saria stato troppo veloce. Imitò quindi il Pinzetta, ma ibarizzandolo, per così dire, e avvivandolo; nel quale stile parmi il Naufragio di S. Satiro a S. Ambrogio di Milano. Fece poi grandi studj in Paolo, a cui se restò indietro nell' arie de' volti, si avvicinò molto nel piegare e nel colorire. Molto anche mirò nelle stampe di Alberto Durero, miniera de' capiscuoli compositori. Nè lasciò in verun tempo lo studio del naturale sia nell' osservare gli accidenti dell' ombre e della luce, e il contrapposto de' colori il più adatto a far colpo. In questa parte riuscì ammirabile, specialmente ne' lavori a fresco, pe' quali parve che natura lo avesse fatto sì spedito, sì pronto, sì facile a cose grandi. Ove gli altri cercano ivi i colori più vividi, egli si valeva di tinte basse, e, come dicono, sporche; e avvicinandone loro alquanto belle e nette, ma pure ordinarie, mettea nei freschi un effetto, una vaghezza, un sole che forse non ha esempio. La gran volta de' Tercsiani in Venezia n'è un bel saggio. Vi ha dipinta la Santa Casa con molti gruppi di Angioli scortati bene e variati egregiamente, e con un campo di luce che par giungere al firmamento. Saria troppo grande il Tiepolo se in opere di tal macchina fosse ugualmente corretto in ciascuna parte: il tutto è sempre cosa che dà diletto. Più studiato è nei quadri a olio che sparse per la Dominante e per lo Stato. A S. Antonio di Padova è il suo Martirio di S. Agata, che l'Al-

garotti adduce in esempio di una espressione rarissima veggendosi nella Santa l'orror della morte insieme, e la gioja per la gloria vicina. Molte altre bellezze vi nota il Rossetti, il quale, comechè impegnato a difender quel quadro da ogni taccia appostagli da Cochin, dice tuttavia che in disegno non è perfetto.

Fabio Canale fra' suoi discepoli è nominato con onore nel libro spesso citato dello Zanetti; e alle pitture ch'egli ne conta si ponno aggiugner le altre che fece in palazzo Zen a' Frari, e in quello de' Priuli al ponte del Miglio. Potrei aggiungere alquanti altri di questa ultima età, che nominati si trovano nella Guida di Venezia pubblicata dallo Zanetti nel 1733, alcuni de' quali sono anche da lui ricordati nella *Pittura Veneziana*, ove dalla pag. 470 tesse il catalogo de' Socj di quella stimabile Accademia, che allora vivevano e alcuni vivon tuttora. Chi è vago d'informarsi di loro e delle opere che ne ha il pubblico, ne cerchi in que' libri, e anche in qualche *Guida* della città di queste più recenti che sono uscite a luce di tempo in tempo. Aggiungo che de' più celebri moderni pubblicò i ritratti e gli elogi il sig. Alessandro Longhi nel 1762; e quest' opera ancora può supplire alla mia brevità o al mio silenzio

Passando ora da Venezia alle città suddite, han dati anch' esse commemorabili artefici. Poco ci dee arrestare il Friuli, ove la storia ci produce ben pochi maestri, e niuno insigne in figure. Pio Fabio Paolini udinese studiò a Roma, vi dipinse a fresco il S. Carlo al Corso, fu aggregato a quell'Accademia nel 1678. Di là tornato in patria, vi fece alcune tavole d' altare

ed altre minori pitture, onde tenere onorato posto fra' cortoneschi. Simil esercizio piacque a Giuseppe Cosattini udinese canonico di Aquileja, per cui meritò d' essere dichiarato pittore della corte Cesarea: specialmente gli fa onore un S. Filippo dipinto per la Congregazione di Udine in procinto di celebrare; opera da pittore, non da dilettante come sono alcune altre di questo autore. Pietro Venier seguace de'Veneti ebbe merito in pitture a olio ovvie in Udine. e forse più in quelle a fresco, segnalatosi particolarmente nel cielo della chiesa di S. Jacopo. Ma in lavori a fresco è prevalso in questi ultimi tempi a ogni nazionale un Comasco, per nome Giulio Quaglia. La sua età e il suo stile mi fan sospettare ch' ei fosse della scuola de' Recchj, ancorchè il suo disegno sia meno colto che in Gio. Batista Recchj capo di quella famiglia pittorica. Giovane venne nel Friuli sul cadere, come sembra, del passato secolo; e quivi ha fatte pitture per lo più a fresco in così gran numero, che non è agevole a farne elenco. Pregiansi molto le storie della Passione onde ornò la cappella del Monte di Pietà in Udine; ancorchè lavori molto più vasti abbia condotti in varie sale di quelle nobili famiglie, ove si scorge una fecondità d' idee, un possesso di pennello, un talento per grandi composizioni, che sembra aver potuto figurare nella sua età, non che in Como, in Milano ancora. Ometto qualche professore che disegnò senza dipingere, o che dipinse senza giugnere a' maturi anni; e alquanti altri ne riserbo ad estere scuole, e a diversi rami di pittura.

Procedendo verso la Marca Trevigiana, mi

avvengo in un artefice a cui han diritto molte scuole d' Italia, perchè ivi o studiò o dipinse o insegnò l' arte; onde ho per meglio favellarne ov' è la sua patria, che ne possiede pur molte opere. Egli è Sebastiano Ricci, che i Veneti scrivon Rizzi, il quale fra' professori della nostra epoca per genio pittoresco e per certo stile gustoso e nuovo a niuno è secondo. Quest' uomo nato in Cividal di Belluno, e dal Cervelli, come si accennò, ammaestrato in Venezia, fu dal maestro condotto in Milano; e da lui e da Lisandrino apprese ivi quanto bastava a continuare la sua carriera. Passò quindi a studiare in Bologna e a Venezia, e di là si trasferì a Firenze e a Roma; ultimamente viaggiò per l' Italia tutta, dipingendo ove trovava commissioni, e a qualunque patto. Fattosi nome, e invitato da' respettivi Sovrani, passò ancora in Germania, in Inghilterra, in Fiandra; e qui fu ove perfezionò il colorito, che molto vago e spiritoso compariva fin dalle prime sue mosse. In tanta varietà di scuole si empiè la mente di belle immagini, e copiando molti, addestrò la mano a molti stili. Ebbe comune col Giordano l' abilità di contraffare ogni maniera; e certi suoi quadri bassaneschi e paoleschi impongono tuttavia a' men periti, siccome impose per qualche tempo un suo quadro in Dresda, pubblicato per una Madonna del Coreggio. Il maggior frutto de' suoi viaggi fu questo, che avendo a rappresentare qualsivoglia soggetto, ricorrevagli al pensiero come lo avesse trattato questo o quel maestro, e ne profittava senza furto. L' Adorazione degli Apostoli al Sacramento, ch' è in S. Giustina in Padova, ha molte idee prese dalla cupola di S. Giovanni di Parma;

il S. Gregorio a S. Alessandro di Bergamo rammenta quel che Guercino fece in Bologna; così nelle storie sacre ai SS. Cosma e Damiano, che si pregiano sopra quanto fece in Venezia e fors' anco in vita, si ravvisano spesso imitazioni, non mai plagj. Non si era fondato nel disegno in su' primi anni; ne apprese poi quanto basta, coltivandone indefessamente lo studio nelle accademie, che frequentò ancor adulto. Le forme delle sue figure han bellezza, nobiltà, grazia sul far di Paolo; le attitudini sono oltre il comun modo naturali, pronte, svariatissime; le composizioni son dirette dalla verità e dal buon senso. Benchè bravo nel maneggio del pennello, non ne abusò, come moltissimi han fatto, alla celerità; le sue figure son disegnate con precisione, e staccate da fondi, che spesso tinge di un bellissimo azzurro, su cui trionfano. Nelle pitture che lavorò a fresco, si conservano le tinte nel grado pristino; alcune delle altre han sofferto detrimento, colpa or delle imprimiture, or dell' impasto de' colori, che negli ultimi Veneti fu meno forte che ne' primi. L' amenità del Ricci gli conciliò de' seguaci; fra' quali riuscirono egregiamente Marco suo nipote, che poi si diede a far paesi, e con lui insieme viaggiando oltramonti, assai operò in Parigi e in Londra; e Gaspero Diziani suo compatriota, dipintore facile di opere teatrali e macchinose e perciò adoperato in Germania. Fu in oltre gentilissimo compositore di quadri da stanza alcuni de' quali ornano oggidì le quadrerie de' signori Silvestri e de' signori Casilini a Rovigo. Francesco Fontebasso, scolare similmente di Bastiano, non ostante qualche crudezza, ebbe *pur nome* a' suoi giorni in Venezia e per le *città vicine.*

Il Rossetti nella *Guida* di Padova conta fra' suoi Antonio Pellegrini, perchè figlio di un Padovano, quantunque il padre fosse stabilito in Venezia, dov'egli nacque. I Veneti posson cedergliene senza molto scapito. La gran fortuna che fece ne' più colti regni di Europa, è da recarsi alla decadenza in che era l'arte, e ad un naturale ch'egli ebbe lieto e manieroso che lo facea caro ad ognuno. Può dirsi pittor d'ingegno, di facilità, d'idee gaje a sufficienza; ma poco ebbe fondamento nell'arte, e dipinse con una indecisione, che gli oggetti restan talvolta fra l'essere e il non essere, fra il non vedersi e il vedersi. Fu superficialissimo coloritore, onde infin da' suoi tempi dicevasi che le sue pitture non durerebbono un mezzo secolo. E veramente quelle che ne ho vedute in Venezia e in Padova, son divenute assai languide; e lo stesso sarà di quelle che condusse in Parigi, ove nell'anno 1720 guadagnò gran contante dipingendo un fregio nella sala famosa del Missisipì in ottanta giattine. In Venezia a S. Moisè sta l'opera forse migliore di quante ne uscirono dal suo studio, il Serpente di bronzo eretto da Mosè nel deserto.

Come questi è contato ora come l'ultimo de' Padovani di qualche nome, così l'ultimo de' Bergamaschi di qualche merito in comporre è stato Antonio Zifrondi o Cifrondi scolare del Franceschini. Molto si rassomigliò al precedente nell'ingegno ,nato fatto per la pittura, nella fantasia acconcissima a grandi composizioni, nella facilità del pennello, nella speditezza, fino a compiere talvolta un quadro in due ore. Passò anch'egli in Francia, senza però farvi fortuna, e visse in patria dipingendo per quelle chiese

che ne hanno molte pitture, ma poche ove non pecchi di soverchia celerità. Così a S. Spirito presso una Nunziata del suo stile migliore non dubitò di collocare tre altri quadri d'istorie trascuratissimi. Il suo nome nelle *Lettere Pittoriche* si legge con onore più di una volta. Vivevano nel tempo stesso in Bergamo alquanti altri che posson conoscersi presso il Tassi e il suo continuatore. Qui a niun patto si dee tacere F. Vittore Ghislandi, che poco esercitatosi in pitture d'invenzione, ne' ritratti e in certe teste fatte a capriccio ha quasi uguagliato a' dì nostri il valor degli antichi. Questi fu dal Bombelli erudito nell'arte; e con attentissimi studj, specialmente sulle teste di Tiziano per isvilupparne l'artifizio, si avanzò tanto, ch'è una maraviglia a vedersi. Ciò che si può desiderare in un ritrattista, volti animati, carnagioni vere, imitazione de' varj drappi onde i vestiti si differenziano, tutto entra nelle sue lodi. La quadreria Carrara sopra le altre ne ha parecchi in età e in abiti diversi; e quantunque cinti di scelte pitture di ogni scuola, quantunque meri ritratti, sorprendono e impongono. Benchè sia men noto, è degno di stare in qualsisia reggia. Più è cognito Bartolommeo Nazzari, scolare del Trevisani in Venezia, che poi sotto il Luti e sotto l'altro Trevisani si perfezionò in Roma. Egli si stabilì in Venezia, ma scorse varie capitali d'Italia e anco di Germania, applaudito sempre sì pe' ritratti che fece a' personaggi e a' lor cortigiani, sì per teste di vecchj e di giovani tratte dal vero, e acconciate e coperte bizzarramente.

Su gli esemplari di Bologna studiò Pietro *Avogadro* bresciano già scolare del Ghiti, e gli

siegue senz' affettazione con qualche mistura di color veneto, specialmente nelle carni sanguigne. Giusti sono i contorni delle sue figure, graziosi e a luogo gli scorti, giudiziose le composizioni, il tutto insieme pieno di armonia e di vaghezza. Dopo i tre primi di questa città egli tiene il quarto luogo nella stima di molti. Il suo capo d' opera è forse nella chiesa di S. Giuseppe, il Martirio de' SS. Crispino e Crispiniano. Andrea Toresani bresciano disegnatore valente operò intorno allo stesso tempo, ma più che in patria, in Venezia e in Milano: il suo gran merito fu nella pittura inferiore, animali, marine, campagne alla tizianesca, non senza figure di assai buon gusto.

Scorse rapidamente le altre città dello Stato, è da fermarsi alquanto in Verona, che da' principj del secolo fino a questi ultimi anni è stata in grandissima riputazione. Vedemmo quella scuola desolata dalla pestilenza rinvigorirsi coll' ajuto di alcune altre d'Italia, e potrebbe aggiungersi della franzese: perciocchè Luigi Dorigny parigino, scolar di le Brun, venuto in età giovanile fra noi, dopo avere studiato molto le pitture romane e le venete, si stabilì, operò e fece allievi in Verona, ove morì nel 1742. Lasciò anche opere in Venezia (la più commendata è a S. Silvestro) e in più città dello Stato e in varie altre d'Italia; stette pure in Germania col principe Eugenio.

Un altro forestiere circa a' medesimi tempi vi si domiciliò, e fu Simone Brentana veneto, ingegno colto da lettere e fondato nelle notizie che formano un pittore. I suoi studj più assidui furono sopra il Tintoretto. Lo emulò nel brio pittoresco, che non gli lasciò molto finir

le opere: nelle forme e nel colorito ha del romano di que' tempi, e nelle composizioni tiene non so che dell' originale e del nuovo. I suoi quadri erano ricercati per le gallerie dei Sovrani, non che dei privati. Le chiese dello Stato ne hanno; e in quella di S. Sebastiano a Verona vi è il Titolare, ignudo assai beninteso, in atto di consumare il martirio, a cui un Angelo in sembiante e in mossa molto graziosa fa sostegno delle sue braccia. Vicentino di nascita e scolare di Cornelio Dusman d'Amsterdam fu Girolamo Baggieri, che domiciliato in Verona vi ha lasciati quadri d'istorie, di paesini, di battaglie, affini al far de' Fiamminghi.

Venendo a' Veronesi e a' vicini loro, alcuni son da ricordarsi fioriti nel principio del secolo; un de' quali è Alessandro Marchesini scolare del Cignani, di cui poco resta al pubblico in Venezia e non molto in Verona. Servì per lo più a' privati, componendo favole e storie di figure picciole, ov' ebbe approvazione; senonchè datosi a farne quadretti come per mestiere, vi mise più di facilità che di studio. In quadretti simili ebbe il suo maggior merito Francesco Barbieri detto dalla patria di Legnago, seguace del Ricchi e in parte anche del Carpioni; pieno di fuoco pittoresco in ogni maniera d'istorie, di capricci, di vedute campestri; ma debole in disegno, perchè vi si applicò tardi.

Antonio Balestra veronese fu prima mercante, finchè di ventun anno studiando in Venezia sotto il Bellucci e di là passato in Bologna, e poi a Roma sotto il Maratta, colse il meglio di *ogni* scuola, e riunì molte bellezze in quel suo *stile che mea* di tutti ha del veneto. E pittor

considerato e limato molto: profondo in disegno, facile di pennello, lieto e gajo, ma con una sodezza di genio che fa rispettarlo. Insegnò in Venezia; e nella scuola della Carità, ove dipinse la Natività di G. C., e la sua Deposizione di Croce, e similmente altrove, compete co' migliori di quella età. Le corti estere e le città dello Stato non lo tennero mai ozioso; Padova particolarmente, che ne volle anche per la chiesa del Santo una tavola, e fu di S. Chiara. Assai dipinse in patria; e il suo S. Vincenzo a' Domenicani (1) è una delle più belle tavole che facesse e delle meglio conservate, perciocchè il suo metodo di colorire a olio cotto ne ha guaste non poche. Meglio han resistito i dipinti a olio men cotto. I conti Gazzola molte figure ne hanno in una lor sala, e fra esse un Mercurio bellissimo. Assai giovò colla voce e coll'esempio alla scuola veneta, a cui diede un suo buono imitatore in Gio. Batista Mariotti, e in Giuseppe Nogari un ritrattista e pittor di mezze figure molto apprezzato; onde meritò di servir lungamente la R. Corte di Savoja. Questi in quadri di composizione, com'è nel duomo di Bassano un S. Piero, è pittor ragionevole, e par voglia conciliare lo stile del maestro con quel del Piazzetta. Un altro Veneto, e fu Pietro Longhi, prima dal Balestra, poi dal Crespi fu indirizzato a piacer nelle quadrerie con

(1) Nella *Guida* di Verona, di cui mi servii, non trovai in S. Anastasia altra pittura del Rotari che in refettorio. Questa di S. Vincenzo, che mi parve bellissima, domandai di chi fosse: mi fu risposto, del Balestra, quando è del Rotari, e incisa dal Valesi.

almente nel maneggio de colori, [illegible]
vea studiato prima in Bologna sotto Gius
l Sole. Vi sono alcune sue pitture anc
Stato, siccome in Bergamo un S. Vinc
e sana infermi, pittura di buon impas
spirito non comunale. Prima dal Bal
i dal Maratta fu istruito il Cavalcabò d
rra di Roveredo, ove nel coro del Ca
lasciata la bellissima tavola del B. Si
och con quattro laterali pur di gran m
' quali e delle altre opere di questo p
da leggere il sig. cav. Vannetti che ne
vita.

Ma tutti i precedenti, e pressochè il
a medesimo, sono rimasi oscuri in p
del conte Pietro Rotari. Egli fu
to dall'Imperatrice delle Russie pittor
a corte, e quivi chiuse i suoi giorni.
ntile artefice, che per anni molti si e
disegnare, giunse a una grazia di volti
eganza di contorni, a una vivacità di

all'aver disegnato troppo prima di por mano a' colori, per cui in altr'età Polidoro da Caravaggio e il cav. Calabrese riuscirono men felici coloritori, e diedero similmente in un tuono languido. Potrebbe anche averci avuto parte la educazione del Balestra, giacchè egli e i maratteschi amarono un certo annebbiamento; e più che altro alcuni esempj veduti in Napoli, ove stette non poco tempo. Comunque sia, in quel colorito, che ha alquanto del malinconico, risiede una quiete ed un'armonia che pur diletta, e allora più quando egli ha maggiormente avvivate le tinte. Così parmi aver fatto in una Nunzi.·ı a Guastalla, in un S. Lodovico nella chiesa del Santo a Padova, e in una Natività di Nostra Signora in S. Giovanni, chiesa similmente di Padova. Questo ultimo quadro è così pieno di vezzi che nulla più, e conferma in certo modo al Rotari l'elogio fattogli da un poeta, ch'egli al par di Catullo suo cittadino aveva avute per nodrici le Grazie; elogio che convverrebbe anco al Balestra e ad altri de' pitor veronesi.

Santo Prunati, contemporaneo del Marchesi e del Balestra, dopo gl'insegnamenti del oltollino e del Falcieri in Verona, udì quelli l Loth in Venezia, e per conoscere anco uno le più corretto e più grande passò in Bolo-ı. Da questa scuola riconosceva il gusto del orito ch'è vero e pastoso. Nel disegno e nelle ; delle teste ha del naturalista più, se io erro, de' precedenti. Fu adoperato anche randi composizioni, e non senza lode, in ia e fuori; e lasciò un figlio per nome Mi-ıngiolo, che seguì come meglio seppe le di *esso*. Nel duomo di Verona presso il

S. Francesco di Sales del padre vi è una sua pittura onde misurarne la distanza.

Nella medesima scuola con Michelangiolo studiò Giovanni Bettino Cignaroli, istruito anche dal Balestra. Egli fino al 1770 ha in Italia figurato fra' primi, ed ha avuti onorevoli inviti a servir corti estere, alle quali preferì sempremai la casa e la patria. Tuttavia i prezzi che poneva alle sue opere, erano di pittor regio; e moltissime ne ha fatte per le principali gallerie de' Sovrani, non che per le città dello Stato e per le altre d'Italia, riuscite, se dee dirsi schiettamente, di merito non uguale. Non parlo de' dipinti a fresco, de' quali, dopo averne dato buon saggio nella nob. casa Labia in Venezia ne' quattro anni che vi stette ancor giovane, per motivo di salute si disvogliò; parlo delle pitture a olio, alle quali si dee il suo gran nome. Non fui a Pontremoli, ove mi dicono che sia un S. Francesco in atto di ricever le stimate molto ben condotto. S. Zorzi a Pisa spicca fra' molti eccellenti pennelli che ornaron quel duomo. Bellissimo è un Viaggio in Egitto a S. Antonio Abate di Parma. Vi ha espressa la Vergine col S. Bambino sopra uno stretto ponticello, a' quali S. Giuseppe presta ajuto, perchè passino sicuramente. Il Santo porta impressa nel volto e in tutto l'atteggiamento la sollecitudine che ha di lor sicurezza; nè si avvede fra questo mezzo, o non cura che una parte del manto calatogli giù dalle spalle sia bagnata e galleggi nel sottoposto fiume; immagine piena di naturalezza e d'ingegno. Il resto anche della pittura è del migliore suo stile; gli *Angioli* che fan corteggio, il Divino Infante, la *Santa Vergine*, che quivi torna ancora ritrasse

con una beltà grave e dignitosa, com' era costante uso del Maratta. A questo artefice in alcune cose il Cignaroli si rassomiglia, in certe mosse, in certa sobrietà di comporre, in certa scelta e vicinanza di colori, non però nel giusto tuono di essi. Le carni manierate col verde e in certi luoghi imbellettate di rosso rendono il suo colorito men plausibile a chi ama il vero; e il chiaroscuro, cercato talvolta fuor de' limiti del naturale, dà al quadro un effetto che appaga l' occhio più che la mente. Ne' partiti delle pitture spesso ha del nuovo; valendosi delle architetture, de' velarj del paesaggio di una maniera non ovvia, e introducendo nelle composizioni, che le più volte furono sacre, scherzi di Angioletti e accidenti che le rallegrino. Ebbe certamente quest'uomo felice genio, e tempi non meno felici per primeggiare. Le sue memorie furono raccolte e pubblicate dal ch. P. Ippolito Devilacqua dell' Oratorio nel 1771; e le sue lodi furono in prosa e in versi celebrate da varj letterati di quella città, coltissima e grata oltremodo a que' suoi cittadini che accrebbero la gloria patria: se ne fece poi una raccolta e si diede a luce nel 1772. Da questi libri appare che pochi pittori furono in vita onorati da' grandi al pari di lui, particolarmente da Giuseppe II Augusto, che disse *aver veduto in Venezia due cose rarissime, l' Anfiteatro e il primo pittor d'Europa.* Appare inoltre ch' egli fu sì dotto e amantissimo di conversare co' dotti: possedeva i sistemi fisici, componeva in prosa toscana, gustava i libri latini, e scriveva lettere sua con sì buona critica e in sì buon stile che par danno della pittura aver lui parlato di essa così parcamente. L' Accademia

cui volle erede di tutti i suoi libri pittorici, ne ha il busto e l'elogio insieme, altr' onore rendutogli dalla generosità della patria. Lasciò non pochi allievi, fra' quali Giandomenico suo fratello, le cui pitture di Bergamo son dette dal Pasta non ispregievoli.

Merita pure qualche memoria il P. Felice Cignaroli Minore Osservante. Egli poco dipinse, e il suo capo d'opera è in refettorio di S. Bernardino suo Convento in Verona, una Cena d'Emaus, che fa riputarlo meno studiato de' fratelli, ma non meno fecondo.

Dopo costoro, ch'essendo della famiglia Cignaroli non andavan taciuti, special considerazione merita ancora Giorgio Anselmi, specialmente per la cupola di S. Andrea in Mantova, che fa considerarlo abile frescante. Era stato scolar del Balestra. Marco Marcola fu pittore universale, speditissimo nel lavorare, ferace nelle invenzioni; non so chi avesse avuto maestro. Il Tiepolo insegnò a Francesco Lorenzi bravo in freschi ed a olio, su le pedate sempre del Tiepolo: Verona ne ha varj soffitti, Brescia una Sacra Famiglia, che lo annunziano buon dipintore secondo i suoi tempi.

Alla inferior pittura non son mancati in questa epoca professori di vaglia. L'arte di dipingere a pastelli crebbe a più alto grado mercè della celebre pittrice Rosalba Carriera (1), di

(1) Il Melchiori ci dà notizie del maestro di essa, non indegne di essere aggiunte alla passata edizione. Fu il nob. Gio. Antonio Lazzari veneto, che a' pastelli ebbe talento da competere con la Rosalba; senonchè una ingenita timidezza ostò sempre alla sua fama. In pittura

cui presso l'Orlandi trovansi encomj in fatto di miniature. Passò quindi a dipingere a olio, e ultimamente si fermò ne' pastelli. In questa professione si avanzò tanto, ch'essi uguagliarono talora nella forza le pitture a olio. Si sparsero fin da ch'ella viveva per l'Italia e fuori; nè solo piacquero per la nitidezza e beltà del colore, ma sì ancora per la grazia e nobiltà del disegno, con cui sostenne quanto operò. Le sue Madonne e le altre pitture sacre comparivano gentili insieme e maestose; e i suoi ritratti crescean di pregio senza nulla perder di vero. Ritrattista buono fu anche Niccola Grassi allievo del genovese Cassana e competitore della Rosalba. Nè è da spregiarsi in lavori d'invenzione; il più vasto forse de' quali è in S. Valentino chiesa di Udine, ove dipinse e nel soffitto l'Assunta, e nel maggiore altare 'a tavola, e in altri quadri figurò diversi Santi lell' Ordine de' Serviti. Nella *Guida* dello Zaetti è qualificato come famoso in far ritratti ietro Uberti figlio di un Domenico mediocre 'ttore: nell'Avogaria mise otto ritratti di Avodori de' suoi tempi; commissione onorevolisna e altre volte addossata a Paolo de' Freıi, a Domenico Tintoretto, al Tinelli, al Bomli, tutti celebri in questa sfera. L' Orlandi a molto in quest' arte Gio. Batista Canziani onese, che bandito dalla patria per omicila esercitò con plauso in Bologna.

on vidi, che mi ricordi, i paesi del Pecin Verona; ma il bello encomio che ne

---

ra si esercitò poco inventando, copiando), e specialmente fu insigne nell' imitare ıano, come si disse a pag. 168 del VI vo-

celli di Bergamo, la cui pietà meri
zolenì l'onor della vita; e l'abilità s
nel ritrarre incendj notturni e paesin
che i suoi quadri fosser figurati da
. In Padova piacquero i paesi del M
più di una volta variò con figure il
rro. Più di costoro è noto Luca Carl
Udine, eccellente dipintore di paes
o che di marine e di prospettive, di
Venezia qualche opera al pubblico, n
e case patrizie e specialmente presso
ri Zenobrj suoi mecenati; onde fu
a di Cà Zenobrio. A questo succed
te di Sebastiano Ricci per nome M
tenendo le vie sicure di Tiziano, e
dell'amenissimo sito della sua patria
uno, riuscì uno de' più valenti paesis
la veneta. Non si esagera a dire c
prima di lui han ritratto il paese co
tà, e che quei che gli succedettero
[illegible] uguagliato mai. Per co

esteso che non mostrò in opera. Da lui confessavano di avere avuti i lumi migliori que' due fratelli Valeriani, Domenico quadraturista e Giuseppe anche figurista, che operaron per varie chiese e più pe' teatri di Venezia, anzi d'Italia e di Europa. Molta parte della sua vita passò in Venezia Francesco Zuccherelli da noi ricordato tra' Fiorentini; e al suo esempio fu poi pittor di paesi Giuseppe Zais, impiegato perciò assiduamente dallo Smith console britannico e insigne mecenate della gioventù studiosa. Fu inventore più copioso e più vario che il maestro, ma nella soavità delle tinte gli restò indietro. Dal Simonini, che lungo tempo anch' egli stette in Venezia, aveva appreso a dipinger battaglie, e in esse valse ugualmente. Quest' uomo non sostenne il decoro dell' arte nè il suo; e datosi alla negligenza e al dissipamento, morì come un mendico all' Ospitale di Trevigi.

Il Carlevaris e il Ricci sono anche stimati molto in architetture. Se ne veggono alquante presso l'eccell. Girolamo Molin, messe quasi a competenza in una sala le une colle altre; e il primo pare al confronto un po' monotono e languido, comechè sia buon osservatore della prospettiva, e accordi bene le figure col resto del quadro. L'altro ha maggior forza, e tiene sai del gusto erudito di Viviano; e le figure evi dallo zio piene di brio e di vezzo pittresco ne raddoppiano il pregio. Ma l'uno e l'altro, a usar la frase di Dante, furono poi oscurati di nido da Antonio Canal, nominato più il Canaletto. Nato di un Bernardo pittore di teatri, seguì la professione del padre, e trovò in quell' esercizio una bizzarria di pen-

sare e una prontezza di dipingere, che gli valse poi ad innumerabili opere di quadri minori. Nojato del primo mestiere passò giovinetto a Roma, ove tutto si diede a dipinger vedute dal naturale e specialmente ruderi antichi. Tornato in Venezia, continuò il medesimo studio sulle vedute di quella città, che la natura e l'arte cospirando insieme han rese le più magnifiche e le più nuove del mondo. Moltissime ne ritrasse come vedevale; piacevole inganno alla curiosità di coloro che non posson la Regina dell'Adria osservare co' proprj occhi. Moltissime inoltre ne compose d'invenzione; grazioso misto di moderno e di antico, di vero e di capriccioso. Alquante ne fece per l'Algarotti. La più istruttiva e la più nuova di tutte parvemi quella ove al Canal grande è sovrapposto il gran ponte di Rialto, che ideò Palladio in luogo di quello che ora esiste; e gli fan corona la basilica di Vicenza e il palazzo Chericato, opere del Palladio stesso, ed altri edifizj scelti e disposti secondo il gusto di quel gran letterato che tanto ha contribuito a migliorare il gusto in Italia e fuori. Servivasi il Canaletto per le sue prospettive della camera ottica quanto all'esatezza, ma n'emendava il difetto specialmente nelle tinte dell' aric. Egli e stato il primo che ne abbia insegnato il vero uso, limitandolo a ciò solamente che può piacere. Ama il grand'effetto, e nel produrlo tiene alquanto del Tiepolo, che talvolta gli facea le figure; e ovunque muove il pennello, sian fabbriche, sian acque, sian nuvole, sian figure, imprime un carattere di vigore che par vedere gli oggetti nell'aspetto che più impone. Usa qualche libertà pittoresca, *sobriamente* però e in modo che il comune de-

gli spettatori vi trova natura e gl' intendenti vi notan arte. Questa possedè in grado eminente.

Bernardo Bellotto suo nipote e scolare si avvicinò tanto al suo stile, che i quadri dell' uno mal si discernevano da quei dell' altro. Fu anch' egli a Roma; e quando l'Orlandi scriveva queste sue lodi, era a Dresda, nè so ben dire se tornasse in Italia. Francesco Guardi si è riputato un altro Canaletto in questi ultimi anni; e le sue vedute in Venezia hanno desta ammirazione in Italia e oltremonti: ma presso coloro soltanto che si sono appagati di quel brio, di quel gusto, di quel bello effetto, che cercò sempre; perciocchè nella esattezza delle proporzioni e nella ragion dell' arte non può stare a fronte del maestro. Alcuni altri son pur riusciti egregiamente in queste architetture, i cui quadri vidi nella quadreria Algarotti ed altrove, siccome Jacopo Marieschi che fu anche buon figurista, e Antonio Visentini, alle cui vedute aggiunser figure il Tiepolo e lo Zuccherelli. Gio. Colombini trevigiano, scolare di Bastian Ricci, il cui Pecile fu il convento Domenicano di Trevigi, seppe nelle prospettive che fece ivi in più luoghi, ingannar l' occhio e degradare gli oggetti maestrevolmente. L'accompagnamento delle figure è pur suo; in queste è lodato meno. Popolò quel luogo di ritratti, introducendovi un' altra quasi famiglia di Domenicani dipinti, nè senza qualche caricatura.

Negli altri minori generi di pittura son lodati i fiori del veronese Domenico Levo, allievo di un Felice Bigi parmigiano, che tenne scuola in Verona; di una Caffi e di alquanti altri nazionali, ma le quadrerie più scelte pre-

giansi di que' di Gaspero Lopez napoletano. Così soscrivesi in una delle più vaghe sue opere presso i conti Lecchi di Brescia, ove e nella capitale dimorò gran tempo. Ebbe qui circa la metà di questo secolo un imitatore, ma alquanto ammanierato, noto in più quadrarie sotto il nome di Duramano.

Pregiati i fiori e ricercatissimi sono gli uccelli dipinti dal conte Giorgio Durante di Brescia, non solo perchè espressi colla maggior verità, ma pel gusto della composizione e per le azioni in cui gli rappresenta, vaghe veramente e pittoresche. Fuor di Brescia son rari a vedersi: alcune nobili famiglie venete, e in esse la Nani, ne han qualche saggio; ma il meglio forse di quel pennello è nella R. corte di Torino. Nello stesso genere valse Ridolfo Manzoni di Castelfranco, ove presso varj signori ne restano quadretti a olio del miglior gusto, ancorchè dalle miniature traesse la maggior fama e il maggior lucro. Un altro ci ha fatto conoscere la *Storia della pittura friulana* nato in Padova, e fin dalla sua giovinezza vivuto in Udine, e per moltissimi anni tenuto in casa da' signori conti Caiselli, il cui nome fu Paolo Paoletti. Fu insigne specialmente ne' fiori; e con molta verità ritrasse eziandio frutti, erbaggi, pesci, cacciagioni. La famiglia che lo ebbe ospite ha di queste delizie una intera stanza, e molte ne posseggono altre case entro e fuori del Friuli. L'Altan in genere di fiori lo uguagliò al Segers; liberalità che io non uguaglio.

Per ultimo è da ricordare un artifizio che in Venezia ha avuto in questo secolo non poco aumento; il quale comechè non tenda a moltiplicar pitture, è nondimeno alla pittura van-

taggiosissimo, tendendo a conservarci le opere degli antichi maestri; ed è l'artifizio di rinfrescare e di rassettare i lor quadri. Era questo lavoro più che ad altra città necessario alla veneta, il cui clima nemicissimo de'quadri specialmente a olio non cessa mai co' suoi sali di rodergli e di alterargli. Piacque dunque a quel sapientissimo Governo di pensionare artefici i quali vegliassero alla conservazione de' quadri pubblici che si andavano deteriorando, rinettandogli senza pericolo, come avviene talvolta che ad una pittura vecchia se ne sostituisca una nuova. Fu aperto questo studio nel 1778 in un salone grandissimo a' SS. Giovanni e Paolo, e commessa la presidenza del lavoro al degno sig. Pietro Edwards. Le operazioni che si fanno intorno ad ogni quadro sono molte e lunghe, ed eseguite con incredibile accuratezza; e ove la pittura non venga allo Studio troppo pregiudicata (com'era il S. Lorenzo di Tiziano), torna al suo posto ringiovanita e capace di vivere molti più anni.

Altre provvidenze favorevoli all'arte ha messe in opera la Repubblica, sì perchè i buoni esemplari che son nelle chiese e sagrestie non vadan venduti e recati altrove, ond'è che lo Stato anco in piccioli paesi o ville conserva quadri preziosi; e sì perchè la gioventù non manchi de' sussidj necessarj al suo avanzamento. Esisteva l' antica compagnia de' Pittori nobilitata da grandí allievi per più secoli; ma le mancava quel lustro che procede dalla dignità del luogo, dalla copia e assiduità de' maestri, dalla distribuzione de' premj. Fin dal 1724 fu decretata e nel 1766 fu l'ultima l'esecuzione di una magnifica Accademia di Belle Arti a similitudine, *come il decreto ordinava, delle* principali d' Ita-

lia e di Europa; ed è tuttavia spettacol degno di qualunque colto forestiere il vederne la sede e il conoscerne gli esercizj. Han dato e dan mano alle intenzioni sovrane i privati soggetti di quella splendidissima nobiltà; nel qual ceto si distinse il sig. abate Filippo Farsetti, facendo a ben pubblico una copiosa raccolta di pitture e di gessi formati sulle statue antiche più belle. Gli eredi han ritenuto lo stesso spirito; nè solo danno agio alla gioventù di studiare su quei monumenti, ma scelte a giudizio de' pubblici professori le più belle opere che ivi fannosi d'anno in anno, le premiano con solennità e con munificenza pari alla istituzione.

Nè poco han contribuito altri signori e in Venezia e per lo Stato, ajutando giovani di buon' indole a mantenersi in patria o fuori di essa fino ad avere appresa l'arte. Poche largizioni, credo io, fan così onore alle famiglie, come queste; per cui, oltre al merito di sollevare un suo simile e un suo cittadino, vi è la speranza di educare alle belle arti un seguace e forse un restauratore. Potrei ricordare i frutti di queste liberalità, nominando varj degnissimi pittori che vivono, e non tacendo i lor mecenati; ma la legge che mi fece di lasciare a' posteri intatti gli encomj de' viventi pittori, per non offendere col silenzio quei che restassero innominati, me ne fa divieto. Ben potrò rammentare in un' altra professione ciò che ognun sa; ed è che alla protezione generosa prestata dagli eccellentissimi Falier e Zulian al celebre scultore sig. Antonio Canova, dee in gran parte Roma e l'Italia un artefice di tanto merito. Egli *ha provato* col fatto che la Fortuna può torre *alla Italia* i capi d' opera, non però il Genio *onde riprodurgli*.

LIBRO SECONDO

DELLE SCUOLE LOMBARDE

Considerando io i principj e i progressi della pittura nella Lombardia, ho fermato meco medesimo che la storia pittorica dovesse distendersi con un metodo affatto diverso da tutte le altre. La scuola di Firenze, quelle di Roma, di Venezia e di Bologna possono riguardarsi quasi come altrettanti drammi ove si cangiano ed atti e scene, chè tali sono l'epoche di ogni scuola; si cangiano anche attori, chè tali sono i maestri di ogni nuovo periodo; ma la unità del luogo, ch'è una medesima città capitale, si conserva sempre; e i principali attori e quasi protagonisti sempre rimangono se non in azione, almeno in esempio. Ha, è vero, ogni capitale il suo Stato, e in esso deon ricordarsi le varie città e le vicende di ognuno; ma queste sono d'ordinario così connesse con quelle della metropoli, che facilmente si riducono alla stessa categoria, o perchè gli statisti hanno appresa l'arte nella città primaria, o perchè in essa l'hanno insegnata, come nella storia della veneta scuola si è potuto vedere; e i pochi che escon fuor d'ordine, non alterano gran fatto la unità della scuola e la successione de' racconti. Diversamente interviene nella storia della Lombardia, che ne' miglior tempi della pittura divisa in molti dominj più che ora non è, in ogni

Stato ebbe scuola diversa da tutte le altre, e contò epoche pur diverse; e se una scuola influì nello stile dell'altra, ciò non intervenne o sì universalmente, o in tempo così vicino che un'epoca istessa possa convenire a molte di loro. Quindi infino dal titolo di questo libro ho io rinunziato al comun modo di favellare, che nomina scuola lombarda, quasi ella fosse una sola, e potesse rassomigliarsi, per figura, alla veneta, che in ogni luogo tenne per sovrani maestri prima i Bellini, quindi Tiziano e i miglior contemporanei, di poi il Palma; e formò in oltre certi caratteri di disegno, di colorito, di composizione, di maneggio di pennello, che facilmente la distinguono da ogni altra scuola. Ma in quella che dicon lombarda, la cosa è altramente. Troppo son diversi per ridurgli ad un gusto e ad un'epoca istessa que' fondatori, Leonardo, Giulio, i Campi, il Coreggio. So ch'essendo il Coreggio lombardo di nascita, e inventore di un nuovo stile che a moltissimi di questa parte d'Italia servì di esempio, si è dato nome di scuola lombarda a' seguaci delle sue massime; e per suoi caratteri si son fissati i contorni pieni, i volti alquanto ridenti, l'impasto de' colori lucido e forte, la frequenza degli scorti, lo studio specialmente del chiaroscuro. Ma limitata così la scuola, ove riporremo noi i Mantovani, i Milanesi, i Cremonesi, i tanti altri che, nati pure in Lombardia e quivi fioriti, e oltre a ciò educatori di molta posterità, meritan pur luogo fra' Lombardi?

Per queste considerazioni ho creduto meglio di trattar separatamente di ogni scuola, fermandomi dove più e dove men tempo, secondo che il numero de' professori e delle notizie loro con-

siglieranno. E di alcune di queste scuole sono state separatamente compilate già le notizie; avendo de' pittor cremonesi scritto lo Zaist, e de' modenesi il cav. Tiraboschi, benemerito perciò de' pittori, come fu per più vasta opera benemeritissimo de' letterati, raro uomo, e della cui perdita portiamo ancora funesto l'animo. Nelle altre scuole il Vasari, il Lomazzo, le Guide delle città, alcuni autori da citarsi a convenevol tempo, le osservazioni che ho fatte e i ragguagli presi in ogni luogo mi forniranno i materiali, onde la storia pittorica di Lombardia, che fra quelle d'Italia è la meno cognita, acquisti per mio mezzo qualche maggiore schiarimento.

CAPITOLO PRIMO

SCUOLA MANTOVANA

EPOCA PRIMA

Il Mantegna e i suoi successori.

Ordisco da Mantova, da cui ebbon origine le due scuole quasi gemelle, la modonese e la parmigiana. Chi volesse risalire al monumento più antico che l'arte del colorire abbia in quello Stato, potria rammentare il celebre Evangeliario che si conserva a S. Benedetto di Mantova; dono della contessa Matilde a quel monistero, ch'ella fondò e che lungamente n'ebbe le ossa, trasferite nel passato secolo al Vaticano. Sono in quel libro, che dal dotto e gentile P. abate Mari mi fu mostrato, certe picciole istorie della vita e morte di N. Donna, che non ostante la barbarie de' tempi mostrano tuttavia qualche gusto, nè credo aver veduta di quella età altra opera che l'eguagli. Al qual proposito non è inutile l'osservare che in secoli meno barbari e a noi più vicini, l'arte del miniare ebbe in Mantova assaissimi coltivatori, tra' quali un Giovanni de Russi, che circa il 1455 miniò per Borso duca di Modena la Bibbia Estense in gran foglio, ch'è uno de' più rari pezzi di quella insigne raccolta. Ma in genere di pittura non mi è noto artefice che ivi fiorisse innanzi *al Mantegna*; e solo si può far menzione di

qualche opera anonima de' secoli XIV e XV vivuta fino a' dì nostri. Del primo di questi secoli vidi nel chiostro di S. Francesco un sepolcro eretto nel 1303, e sopra esso una Madonna fra varj Angioli, figure rozze e sproporzionate; colorite però con sì forti e vivaci tinte, che mi parve una maraviglia: nè dubito di fondare in tal monumento una prova della pittura risorta in Lombardia per ingegno de' nazionali, dacchè e la sua età è anteriore all' epoca de' giotteschi sparsi per l' Italia, e il suo stile è diverso. Del secolo XV vidi altra Madonna sopra un altare similmente di S. Francesco: chiunque ne fosse l' autore, mostra che l' arte era a que' dì uscita già dalla infanzia, non però era giunta a quel grado a cui la condusse il celebre Andrea Mantegna, del quale altre due volte ci è caduto in acconcio di scrivere nel corso dell' opera, ed ora de' farsi di bel nuovo.

Comunque la gloria di aver prodotto al mondo il Mantegna non possa più contrastarsi a Padova, come si è fatto in altri tempi, la sua scuola fu in Mantova, dove sotto gli auspicj del marchese Lodovico Gonzaga si stabilì con la sua famiglia, non lasciando però di operare altrove, e segnatamente in Roma. Esiste, ancorchè guasta dal tempo, la cappella che per Innocenzio VIII dipinse nel Vaticano; e si conosce che la imitazione dell' antico, sempre da lui tenuta, in quella città per la moltiplicità degli esemplari divenne migliore. Egli non cangiò mai la maniera che già descrissi quando lo considerai in Padova scolare dello Squarcione; andò sempre perfezionandola. Restano a Mantova alcune opere degli ultimi suoi anni, e trionfa sopra tutti il quadro in tela della Vittoria. No-

stra Signora nel mezzo di varj Santi, fra' quali S. Michele Arcangelo e S. Maurizio che le tengono il manto, accoglie sotto di esso Francesco Gonzaga ivi genuflesso, e distende sopra lui la mano in segno di protezione: alquanto indietro compariscono due protettori della città, S. Andrea e S. Longino; e innanzi al trono S. Giovanni fanciullo e S. Anna, come han creduto il Vasari e il Ridolfi, poco esatti nella descrizione di questa pittura; perciocchè il rosario, che ha in mano, la fa ravvisare per la Principessa moglie del marchese di Mantova genuflessa ivi col marito. Mantova non ne ha forse altra che sia visitata ugualmente e ammirata da'forestieri. Fatta nel 1495, porta egregiamente i tre secoli che ha già compiuti. È una maraviglia a vedere carnagioni sì delicate, armature sì lucide, vesti sì ben cangianti, frutte aggiunte per ornamento freschissime e rugiadose. Ogni testa può servire di scuola per la vivacità e pel carattere, e alcune anco per la imitazione dell'antico; il disegno tutto, sì nel nudo, sì nel vestito, ha una pastosità che smentisce l'opinione più comune che stil mantegnesco e stil secco siano una stessa cosa. Vi è poi un impasto di colore, una finezza di pennello e una grazia sua propria, che a me pare quasi l'ultimo passo dell'arte prima di giugnere alla perfezione, che acquistò da Lionardo. La tela lavorata a opera fa ricordare di quello squisito gusto a cui lo abituò lo Squarcione, facendogli venir quadri in tela da varj luoghi; e tutto il resto della pittura lo scuopre un pittore che non risparmia nè colore nè tempo per far cosa che contenti prima il suo cuore, poi l'occhio altrui.

Tuttavia il suo capo d'opera, secondo il giu-

dizio del Vasari, fu il trionfo di Cesare in varj quadri, che, predati dai Tedeschi nel sacco della città, sono iti a finire in Inghilterra. Erano in una gran sala del palazzo di S. Sebastiano, che *fu perfezionata*, dice l'Equicola scrittore delle cose patrie, *da Lorenzo Costa pittore eccellentissimo, aggiungendovi quella pompa che solea seguire il trionfante, e gli spettatori che vi mancavano*. Perite queste pitture di Andrea, restano altre considerabili sue reliquie in un salone del castello, che il Ridolfi chiama la Camera degli sposi. Vi si trovano copiose composizioni eseguite a fresco, ed in esse alcuni ritratti della famiglia Gonzaga tuttavia in buon essere, e alcuni Genj sopra una porta così gaj, agili, festosi, che nulla più. Nelle quadrerie è più raro che non si crede; e i veri suoi quadri non si conoscono solamente dalla sveltezza, o dalle pieghe rettilinee, o dal paese gialliccio e sparso di certi sassolini minuti e tagliati; ma dalla perizia del disegno e dalla finezza del pennello. Nè credo ch' egli conducesse moltissimi quadri da stanza, occupato in opere maggiori di pittura, e in moltissime d'incisione. Vi è chi ha contate di lui oltre a cinquanta stampe, in gran parte assai folte di figure; opere che dovettero torgli una gran parte della sua età migliore. Ora, come dissi, vuol restringersi il loro numero; se a ragione o a torto, i posteri forse il sapranno.

Andrea influì molto nello stile di quel secolo; e se ne veggono imitazioni anche fuori della sua scuola, che in Mantova fu molto florida. Fra' migliori allievi si contano Francesco e un altro suo figlio. Vi è una lor carta, in cui promettono di terminare la camera del castello

poc' anzi lodata, ove Andrea non avea dipinto che le pareti. Essi vi aggiunsero il bello sfondo della volta. Chiunque lo esamina dee confessare che la scienza del sotto in su, di cui si fa autore il Melozio, per opera del Mantegna e de' suoi crebbe e quasi giunse a perfetta età (*a*). In questo lavoro sono alcuni putti leggiadrissimi in vedute diverse, che scortano mirabilmente; nè si scambierebbono con quei del Melozio; quantunque il suo Paradiso fatto alla chiesa de' SS. Apostoli fosse poi segato e posto nel gran palazzo Quirinale. Gli stessi giovani Mantegni, in una cappella lor gentilizia alla chiesa di S. Andrea, ove il padre avea fatta la tavola dell'altare, aggiunsero i quadri laterali; e quivi pure a lui ersero un bel deposito nel 1517, che tortamente si è creduto da molti l'anno ultimo di sua vita, quando costa da' libri autentici ch'egli nel 1505 avea chiuso l'estremo giorno.

Morto il Mantegna, tenne il primato in quella corte Lorenzo Costa, di cui più largamente si

(*a*) Il capo d'opera del Mantegna in questo genere esiste ora nell'I. R. Pinacoteca di Milano. Acquistato dal cav. Giuseppe Bossi in Roma, fu dallo stesso trasportato in Milano, e fu dal Governo comperato ad istanza dell'Accademia in occasione che gli eredi del detto pittore misero in vendita la vistosa suppellettile artistica ch'egli possedeva. Questo quadro rappresenta Cristo morto con due Marie piangenti, e lo scorcio è sì perfetto, i dintorni prospettivi così giusti, che da qualunque lato si rimiri, si trova un cadavere disteso in tutta la sua proporzione e lunghezza.

tratterà nella scuola bolognese. Ornò di varie storie il palazzo, e di varie tavole le chiese; continuandovi la sua dimora sotto Francesco, e poi sotto Federigo fin dopo il 1525, in cui dipinse il quadro della cappella sua gentilizia. In essa a somiglianza del Mantegna voll'esser deposto. All' esempio pure di lui stabilì in Mantova la famiglia; e i suoi discendenti saran prodotti in epoca più moderna. I giovani Mantegni non deon rimoversi da questa più antica; e con loro dee computarsi Carlo del Mantegna, il quale stato con Andrea lungamente, avea ottimamente appreso il suo stile, che poi recò in Genova, come vedremo. Credesi che Carlo avesse parte ne' lavori del palazzo e della cappella riferiti di sopra, e in altri che si ascrivono a' mantegnesi; fra' quali son due istorie dell'Arca nel monistero di S. Benedetto di Mantova, ove si rivede la maniera di Andrea ampliata alquanto, ancorchè di forme men belle. Ma di costoro è raro trovarne cosa certa; confuse le opere loro da' dilettanti con quelle del caposcuola per la somiglianza del gusto e del nome. Così pure è avvenuto in un punto istorico molto interessante. Perchè il Coreggio studiò, come sembra, sotto Francesco Mantegna, si è creduto scolar di Andrea, morto quando l'Allegri non contava che dodici anni.

Più celebri de' precedenti furono Gianfrancesco Carotto e Francesco Monsignori veronesi. Il primo si avanzò tanto, che Andrea mandava fuori le opere di lui per di sua mano. Fu ritrattista insigne, e compositor buono non meno in piccioli quadri che in grandi; adoperato da' Visconti di Milano e nella corte di Monferrato, e più che altrove nella sua patria. Comunque

operasse ne' primi tempi, in certe tavole si direbbe più armonioso e più grande, che non fu Andrea; come nella gran tavola di S. Fermo a Verona, e nell'altare degli Angioli a S. Eufemia, i cui laterali han due Vergini con manifesta imitazione di Raffaello. Non dee confondersi con Gio. Carotto suo fratello e scolare, che gli è di gran lunga inferiore. Francesco Monsignori non è da conoscersi in Verona, ma in Mantova, ove si stabilì, onorato dal marchese Francesco della sua confidenza, e rimeritato con larghi premj. Ancor questi se non arriva alle belle forme e alla purità del disegno che fu nel maestro, si avvicina maggiormente al gusto moderno; contorni più pieni, panneggiamento men trito, morbidezza più ricercata. Ne' ritratti anche degli animali fu lo Zeusi del suo tempo, fino ad aver fatto inganno a un cane vivo con un cane dipinto. È ottimo prospettivo; e nel refettorio de' Francescani si vede Nostra Signora fra gli Apostoli con un'architettura, che quantunque ritocca non lascia di far grand' effetto. Nel pulpito della lor chiesa è un S. Bernardino con un S. Lodovico, una delle opere sue più belle (*a*); e altrove gradi con figurine che pajono miniature. Ebbe un fratello Girolamo dell'ordine di S. Domenico assai valente. È sua fattura il Cenacolo ch'esiste nella gran libreria di S. Benedetto, ch'egli copiò in Milano da quel di Leonardo, e si tiene da alcuni la miglior copia che ci rimanga di quel miracolo dell'arte. Di

(*a*) Parimente questa lodata opera del Monsignori sta appesa nella I. R. Pinacoteca di *Milano*.

alcuni Vicentini scolari di Andrea ho scritto altrove; e di un Cremonese pur suo discepolo scriverò a suo tempo. Nè perciò sarà compiuta la serie di questa scuola, rimanendone sempre molti più ignoti, de' quali qua e là per Mantova duran pitture a fresco nelle facciate, nelle chiese, e nelle gallerie quadri a olio che più si avvicinano a' difetti del Mantegna che alle sue virtù.

EPOCA SECONDA

Giulio Romano e la sua scuola.

Estinta in Mantova la scuola de' mantegneschi, un'altra più bella e più rinomata ne sorse ivi, che potè a Roma stessa destare invidia. Era succeduto a Francesco il duca Federigo, principe di una grandezza d'animo e di un amore per le belle arti, che ad eseguir le sue idee niun artefice mediocre saria bastato. Per mezzo di Baldassar Castiglione, già grande amico di Raffaello, fu impegnato Giulio Romano a recarsi in Mantova ingegnere insieme e pittore di Federigo. Il primo incarico l'occupò più che il secondo. La città danneggiata dalle acque del Mincio, le fabbriche o malsicure o male ideate, le architetture inferiori alla dignità di una capitale gli porsero continua materia di esercitare il suo talento, e di divenire quasi un nuovo fondatore di Mantova; fino a poter dire il Sovrano per un trasporto di gratitudine, che Giulio era più padrone della città, che non n'era egli stesso. Queste opere sono stesamente rife-

rite in più libri di architettura. L'ufficio che richiedesi alla mia penna è far riflettere ch'egli forse unico in tutta la storia, dopo avere innalzate fabbriche grandiosissime e bellissime di palagi, di ville, di tempj, ne dipinse e ornò una considerabile parte per sè medesimo, e in tale occasione si formò in Mantova de' suoi ajuti e de' suoi allievi una scuola pittorica che continuò per lunghi anni a far onore alla patria e alla Lombardia.

Noi considerammo Giulio nella scuola romana come scolare ed erede e continuatore delle opere di Raffaello: qui dee comparire come maestro che siegue il metodo del suo caposcuola in operare e insegnare. Venne in Mantova, e vi trovò una dovizia di antichi marmi, che poi si andò sempre accrescendo, della quale non son che piccoli avanzi le statue, i busti, i bassi rilievi che ora si custodiscono nell'Accademia. A tal suppellettile adunata da' Gonzaghi si aggiungeva la sua propria. Ricchissimo era di disegni non meno copiati dall'antico in Roma, che fatti da Raffaello. Nè poca ricchezza erano i suoi proprj studj; non vi essendo stato disegnatore che abbia meglio congiunta la fecondità delle idee con la sceltezza, la celerità con la correzione, la dottrina della favola e della storia con una certa popolarità e facilità di trattarle. Dopo la morte del maestro cominciò a secondar più liberamente il suo naturale, che inclinavalo meno al leggiadro che al fiero; e lo conduceva a operare più coll'uso acquistatosi in molti anni di esercizio, che col consiglio preso dalla natura e dal vero. Fu dunque per lui un giuoco il ridurre il palazzo di Mantova e il gran suburbano del Te (per tacer di tante

altre opere) a quel grado che il Vasari descrive, e che in parte vedesi a' nostri dì. Tante camere con soffitti dorati, tanti stucchi e sì belli, che ne son cavate le forme per istruzione della gioventù, tante storie e capricci così bene ideati e legati fra loro, tante varietà di lavori adattati a sì varj luoghi e soggetti formano un complesso di maraviglie, la cui gloria Giulio non divide con altro artefice: egli ideò sì vaste opere, egli le condusse, egli le perfezionò.

Era solito di preparare i cartoni, e fattigli eseguire dagli scolari, ripassava poi col suo pennello tutto il dipinto, n'emendava i difetti, e improntava da per tutto la immagine del suo gran carattere. Questo metodo aveva egli appreso da Raffaello; e dal Vasari è lodato come il migliore per far grandi allievi. Sventura di Giulio è stata che le sue pennellate al Te furono poi ricoperte da pennelli moderni; onde la gentil favola di Psiche, le morali rappresentanze della umana vita, e quella terribil guerra de' Giganti con Giove, ove parve sfidar Michelangiolo nella robustezza del disegno, presentan oggi la composizione e il disegno di Giulio, ma non la sua mano. Meglio si conosce questa alla R. corte nella guerra di Troja, nella storia di Lucrezia, e ne' piccioli gabinetti che ornò di grotteschi e di capricci ingegnosissimi. Quivi or si direbbe un Omero che tratta armi, ora un Anacreonte che rappresenta ebrietà ed amori. Nè poco s'impiegò anco in soggetti sacri, particolarmente pel duomo, che per commissione del cardinal Gonzaga, fratello di Federigo e tutore del picciol nipote, non solo edificò, ma ornò ancora in parte; dico in parte, perciocchè morte gli vietò di veder compiuta la insi-

gne opera. Le pitture che condusse in altre chiese da sè medesimo, e senza opera di ajuti, non sono moltissime; e per tali si additano particolarmente le tre istorie della Passione colorite a fresco in S. Marco, e quel S. Cristoforo nel maggior altare della sua chiesa, ov'è rappresentato pieno di robustezza, e tuttavia gemente sotto il peso del Signore dell'universo che in figura di fanciullo porta su gli omeri; racconto originato dal nome stesso di Cristoforo. Veniamo alla scuola di Giulio in Mantova. Ella non occuperà molte pagine, perciocchè non mescolò, come altrove si è fatto, la maniera di Giulio con altre estere: fu attaccatissima al suo capo, e in ogni volto, per così dire, si riveggono le sue sembianze istesse, ritratte però disugualmente.

Si contano in essa alquanti esteri, fra'quali il più celebre riuscì il Primaticcio, che Giulio adoperò assai negli stucchi; e invitato egli a' servigj del Re di Francia, lo mandò in sua vece: ciò basti per ora, dovendo egli più compiutamente conoscersi fra'Bolognesi. I Veronesi, che nella piazza dell'Erbe conservano un bello affresco col nome di Alberto Cavalli savonese, han creduto questo pittore scolar di Giulio, ma senz'altro fondamento che d'uno stile negl'ignudi somigliantissimo a quello del Pippi. È cosa strana che di sì valentuomo in Italia non si conosca nè altra opera, nè altra memoria, per quante ricerche ne sian fatte; nè saria inverisimile ch'egli ancora cangiasse clima e morisse in paese estero. Benedetto Pagni da Pescia erasi abilitato già in Roma insieme con Bartolommeo da Castiglioni, col Paparello da Cortona, con *Giovanni* da Leone; uomini de'quali non so che

ci avanzi altro che il mero nome: ove il Pagni venuto con Giulio in Mantova è stato dal Vasari considerato a par di qualunque altro. Di sua mano, oltre ciò che ne resta in patria, è in S. Andrea di Mantova un S. Lorenzo degno di tanta scuola. Compagno di questo nelle tante opere del Te fu Rinaldo Mantovano, il più grande pittore di quella città a giudizio del Vasari, che ne compiange più volte il breve corso di vita. La tavola di S. Agostino alla Trinità lo qualifica grande fin dalla giovanezza: vero è che il disegno di quell'opera par sopra la sua età; e se ne crede da alcuni autore il maestro. Più lungamente visse Fermo Guisoni, che colorì in duomo la Vocazione di S. Pietro e di S. Andrea da un cartone il più studiato e il più bello che facesse Giulio. Se ne veggono altre opere parte disegnategli dal Bertani, parte anco del tutto sue, com'è una Crocifissione a S. Andrea, opera per disegno e per forza di colorito commendatissima.

Il Vasari ha omesso in questa serie non pochi altri, che i Mantovani han ricuperati alla scuola di Giulio e alla patria loro; fra quali un Teodoro Ghigi, o Teodoro Mantovano, com'egli soscrivesi; disegnator grande, e così pratico della maniera del caposcuola, che lui morto ne compiè in servigio del Principe alcuni lavori in città e in villa. Ippolito Andreasi dipinse similmente molto su i cartoni di Giulio, e fece quadri di merito in S. Barbara e altrove. Di un Francesco Perla si additano in duomo due freschi alla cappella di S. Lorenzo: di un Giovanni Batista Giacarolo una tavola a S. Cristoforo; l'uno e l'altro men celebri in questo ruolo. Raffaello Pippi fu figlio del caposcuola: non ne avanza se non la memoria onorata pe'lietissimi

principj della sua carriera, acerba per l'immatura sua morte.

Dopo Giulio continuò a operare e ad istruire il cav. Gio. Batista Bertani di lui allievo, come si dice, e compagno ne'viaggi di Roma; grande architetto, scrittor buono in questa facoltà, e pittore a un tempo di abilità non volgare. Insieme con un fratello, per nome Domenico, dipinse alcune stanze nel castello di corte; e nel duomo fabbricato da Giulio, e in S. Barbara, ch'è opera del Bertani stesso, ed in altre chiese fece dipingere varie tavole e diversi pittori, e di alcune egli medesimo diede il disegno. Questi fu quasi il Giulio del duca Vincenzio; ma con differenza notabilissima. Perciocchè non solo è vero ciò che il Vasari ne scrive, non aver lui nel sapere uguagliato Giulio; ma è vero altresì che i suoi ajuti lo hanno per la maggior parte avanzato. Suoi ajuti furono Gio. Batista del Moro, Geronimo Mazzuola, Paol Farinato, Domenico Brusasorci, Giulio Campi, Paol Veronese; le opere de' quali collocate in quel duomo, o nella sagrestia di esso, onorano non meno il santuario che la città. Ciò sia detto senza pregiudizio del suo merito che fu grande, specialmente in disegno; e lo mostra quella S. Agata martoriata da' manigoldi, che, fatta con disegno del Bertani da Ippolito Costa, assai più si avvicina al far di Giulio, che altre opere d'Ippolito fatte di sua invenzione.

Vi è ragione di credere che Ippolito fosse della stirpe di Lorenzo Costa, insieme con Luigi e un altro Lorenzo, ammendue Costa e mantovani. D'Ippolito asserisce l'Orlandi che fosse *scolare* del Carpi. Il Baldinucci lo annovera *nella scuola* di Giulio, o perchè frequentasse

la sua accademia, o perchè in altra maniera si giovasse della sua direzione e de' suoi esempj: e veramente il suo stile ne dà qualche indizio. Il Lamo, che scrisse de' Pittor cremonesi, ce lo descrive come un maestro che circa il 1538 istruiva Bernardino Campi; e con ciò ne dà luogo ad argomentare che ancora Luigi suo fratello fosse iniziato da lui nell' arte. Luigi riuscì pittor debole, e la maggior sua celebrità la trae dal cognome. Lorenzo Costa mantovano è nominato dal Vasari fra gli ajuti di Taddeo Zuccari circa il 1560, ed è verisimile che nascesse da Luigi o da Ippolito, e che tal nome gli fosse imposto, come costumavasi, in memoria dell' altro Lorenzo Costa suo avo, o per qualsia modo ascendente. Leggesi più volte nella *Guida* di Mantova scritta dal Cadioli, che la tale o tal pittura è de' Costa senza indicazione di nome proprio; e par veramente che costoro lavorando in un medesimo studio avessero un certo stil di famiglia non accurato molto, nè dotto, ma formato di pratica. Ha qualche vaghezza di teste e qualche studio di tinte; nel resto è minuto, non esatto, non ombrato a bastanza; manierato sul fare di chi vorrebbe imitare la leggiadria di Giulio, non di chi ne vorrebbe emular la forza. I Costa son tenuti in Mantova gli ultimi seguaci della grande scuola; nè altro allievo so che facessero dal Facchetti in fuora, che tutto si diede a' ritratti.

Giovami qui rammentare che Giulio a imitazione di Raffaello formò col suo gusto grandi artefici in altre professioni. Erano in lui quelle idee generali della proporzione e del bello, da cui traea le particolari direzioni di ogni lavoro; condizione invidiabile di quel secolo, in cui i

Mantovano, che dal Vasari fu detto *in far dure e paesi rarissimo* (1), fiorì circa a q tempo. Di costui resta qualche fresco in p ma più che ivi par che lavorasse in Ve in Urbino, e a Pesaro nel palazzo ducale, in una camera, cangiata poi in uso di s ria, è un bosco di Camillo lavorato con amore, che negli alberi si conterebbe ogni la. Si formò sicuramente Giulio il suo P per gli stucchi; e fu, oltre il Primaticci Gio. Batista Briziano, comunemente detto Batista Mantovano; e in lui pure ebbe il Marcantonio, che intagliò in rame molte ture del maestro e di altri valentuomin quella età. A lui dee aggiungersi Giorgio i, o Ghigi, che fiorì contemporaneamente. cedette a costoro Diana figlia di Gio. Batista celebre per le sue incisioni; e molti anni inuò fra' Mantovani questa lode introdot la quel grande artefice.

Un altro genere di belle arti, cioè la m

colo con dispensa del Papa. Questi avea da principio rivolto l'animo alla maggior pittura; ma Giulio che in lui scorse un talento singolare per le figure picciole, volle che a queste si applicasse; e prima che niun altro gl'insegnò in Roma il modo di adoperar le tinte e i colori a gomma e a tempera, fu promosso poi nell'arte di miniare da Girolamo da' Libri veronese. È tenuto principe in questa professione. Il suo disegno mostra dello studio in Michelangiolo e nella scuola romana, ma più si avvicina alla pratica di un buon naturalista; graziosissimo nel colorito, e maraviglioso in perfezionare le cose anche più minute. Gran parte de' suoi lavori furon fatti per Sovrani e per Principi, nelle cui biblioteche trovansi libri da lui miniati con una verità e vivezza, che par vedere quegli oggetti impiccoliti in una camera ottica piuttosto che dipinti. Nota il Vasari che alcune delle sue figure in un uffizio della Madonna fatto pel cardinal Farnese non eccedevano la misura di una piccola formica, e che nondimeno ogni parte vi era puntualmente distinta. È pregio dell'opera leggere presso quell'istorico tutta la descrizione delle miniature quiv'inserite, nelle quali scelse anche temi da abbondare in figure, come la processione del *Corpus Domini* di Roma, e la festa del Monte Testaceo: fu opera di nove anni, e fu distribuita in ventisei picciole istorie. Per privati lavorò ritrattini in gran numero (nella qual arte è dal Vasari uguagliato a Tiziano) ed anche qualche quadretto. Questi però son rarissimi nelle raccolte. N'esiste una Deposizione nella libreria de' PP. Cisterciensi a Milano, pittura di un fare originalissimo, ma che

bardia, voce che nel suo linguaggio i
anche porzione dell'odierno Veneto Stat
abbiamo veduto in parte, e parte vedrei
corso di questa Istoria.

EPOCA TERZA

Decadenza della scuola, e fondazione di accademia per avvivarla.

Dopo i tempi di Giulio la scuola di
tova non mise nuovi germogli che vales
par de' primi. Il genio di que' Sovrani fi
pre più disposto a invitare altronde pitt
grido con sicurezza di esser subito ben
ti, che a promovere nella gioventù suddit
studio tardo a fruttificare, facile a dispe
Ne abbiam contato un buon numero tr
dal duca Vincenzo per l'ornamento dell

sto de' Campi fece varie pitture sacre, come il S. Michele a S. Agnese, il Paradiso alle Orsoline; e dopo il duca Vincenzo, servì i tre suoi successori; morto in Mantova, e stabilitavi la famiglia.

Dopo breve corso di tempo fu ivi dichiarato pittor di corte Domenico Feti romano, la cui educazione avuta dal Cigoli altrove descrissi. Ferdinando prima cardinale, poi duca di Mantova, lo avea di Roma condotto in sua corte, ov' ebbe agio di vieppiù crescer nell' arte studiando ne' migliori Lombardi, e ne' Veneti ancora. Dipinse per tempj e per gallerie molti quadri a olio, un de' quali rappresentante la Moltiplicazione de' pani è ora nell' Accademia di Mantova; pieno di figure veramente grandi piuttosto che grandiose, ma variate, scortate, colorite da buon maestro. Più copiosa opera condusse nel coro del duomo; ancorchè ne' lavori a fresco, siccome pure intervenne al Cigoli, abbia men lode che in quegli a olio. Fra molte virtù che regnano nelle sue composizioni, ha il difetto di esser troppo simmetrico nell'aggruppare; onde pari a pari si corrispondano con un ordine che in architettura contenta l' occhio e la mente, non così in pittura. I disordini giovanili tolsero alla pittura in Venezia questa bella indole nel suo miglior fiore. S' impiegarono anche in servigio di quella corte, ove il gusto delle belle arti fu quas' ingenito, Tiziano, il Coreggio, il Genga, il Tintoretto, l'Albani, il Rubens, il Gessi, il Gerola, il Vermiglio, il Castiglione, Lodovico Bertucci, ed altri valentuomini or chiamativi per qualche particolare commissione, or tenutivi stabilmente per lungo tempo. Quindi quella città divenne una

Ne era [illegible]
bili alla pittura, siccome furono il Venust
Manfredi e il Facchetti; de' quali tre dipi
ori, perchè vivuti in Roma, si parlò in quel
cuola; e nella parmigiana altresì avrà luog
iorgio del Grano creduto di Mantova, e nel
remonese Andrea Scutellari, che in quella
tabili. Un di quei che vissero in patria è Fra
esco Borgani, il quale dalle pitture del Parm
ianino trasse una maniera plausibile, con c
ondusse non pochi quadri in S. Pietro, e
. Simone, in S. Croce, e in più altri luogh
egno veramente di esser noto più che non
'iori questi fin dopo la metà del passato seco
Circa i medesimi anni venne di Parma an
iovinetto e in Mantova si stabilì Giovanni C
, il cui merito vuol cercarsi nelle gallerie,
ono i suoi paesi e le sue battaglie; non n
hiese, ove sono le sue tavole veramente
iocri; uomo che riponeva la sua bravura n
restezza. Fu suo scolare lo Schivenoglia, o
[illegible] Rainieri e valse parimente in

ior fondamento si fece coltivando l'animo la erudizione, ed esercitando il pennello copiare ottimi esemplari. Più che in altri iò in Rubens, le cui vie s'ingegnò di bat- fin che visse. Ha lavorato non poco in tova, e nella vicina Badia specialmente a o, e sempre d'una maniera immaginosa, e, spiritosa, che fa onore al suo ingegno. i consentono che lo avesse grandissimo; perchè storpio e cagionoso non potè eser- lo come avria voluto; senzachè la fretta esa dal Canti scemava per lo più il pre- alle sue opere.

iuseppe Bottani cremonese, dopo fatti a a i suoi studj sotto il Masucci, si stabilì lantova, e vi acquistò riputazione di buon sta sul far di Poussin, e di figurista an- buono sul far del Maratta. I migliori suoi ri son fuor di quella città; e in una chiesa nese, dedicata a' SS. Cosma e Damiano, è a mano una S. Paola che si congeda da' stici; pittura non inferiore a quella del si che le sta appresso (*a*). Felice lui se e operato sempre con pari impegno: si ebbe in ogni sua composizione un buon ice della scuola di Roma. Ma per la fretta fu simile a sè stesso; e nella città ove in- iva si contano appena in pubblico una o pitture, fra le molte che vi ha fatte, da gonarsi alla milanese. Il lettore può oggi- iver notato nel corso di questa Istoria che

---

Non regge il paragone. Chi bramasse con- rsi col fatto, può istituirlo nella I. R. Pi- eca di Milano, ove trovansi ambedue i ri che esistevano a S. Damiano la Scala,

tarsi fra le delle Accademie d'Italia (1) sig. Volta, che n'è degno socio, furono cate fin dall'anno 1777 compendiose notizie su gli artefici mantovani; saggi più lunga opera che speriamo dalla su abilissima ad appagarci. Di queste noti altre comunicateci a voce da quel de terato abbiamo sparso il presente capit biamo anche avuti davanti gli occhi i *scorsi delle Lettere e delle Arti Ma* recitati nell'Accademia, e poi resi pub sig. abate Bettinelli, ove così appare oratore, com'è diligente istorico nelle r vi ha aggiunte.

---

(1) Nello stabilimento della Repubbl liana, secondochè recentemente mi scriv P. Pompilio Pozzetti Scolopio pubblico tecario di Modena, le Accademie sono r due; l'una è in Bologna, l'altra in l nelle altre città son rimase scuole di Be

CAPITOLO II.

SCUOLA MODENESE

EPOCA PRIMA

Gli Antichi.

ıo Stato di Modena com' è ora riunito sotto
ice governo della Casa Estense sarà il sog-
› di questo capitolo; nè altra parte della
opera si potrà dire vagliata meglio di que-
.a storia pittorica di tutto il Dominio, dopo
ɔoli tentativi del Vedriani e di altri scrit-
più volonterosi che sagaci, è stata recen-
nte illustrata da un grande storico, come
dal bel principio. Io non deggio altro che
·la al mio usato metodo; sceverandola anco
ırj nomi che o per la mediocrità, o per le
rite opere, o per altro rispetto non impe-
.o gran fatto i lettori.
antichità di questa scuola potria ripetersi
al 1235, se com' è certo che nel castello
uiglia è un S. Francesco dipinto dal Ber-
ri lucchese nel prefato anno, così fosse
› che il pittore facesse allievi nello Stato
odena; il che può recarsi in dubbio. Un'al-
mmagine sacra spetta pure ad un Modone-
ı una B. Vergine fra due SS. militari, tra-
a da Praga nella imperiale Galleria di
na; e vi si leggono di antico carattere que-
ue versi:
opus hoc finxit? Thomes de Mutina pinxit
e vides Lector Rarisini filius auctor;

e si de' correggere *Barisini* e perchè m
or Garampi peritissimo dell' antica scri
i vi lesse, e perchè questo nome più s
ina agli altri, che comunque alterati, p
gono del padre di Tommaso, così in
na come in Trevigi. Quivi non so ch
anzi altro che il nome; qui resta una v
na opera nel capitolo de' PP. Predicato
presentò i SS. e i Letterati dell' Ordi
scrisse il suo nome e l'anno 1352 (1).
no è ragionevole secondo que' tempi,
ne appare dai rami che ne ha fatt' inc
P. M. Federici Domenicano, che su le
tà trevigiane ci ha data una dotta ope
scoperta che il padre di Tommaso per
rasino o *Bizzarrino*, abbreviato, dic' eg
zzaccarino, fu ascritto alla cittadinanz
ariato pubblico di Trevigi nel 1315, e
sua famiglia fu cognominata *di Modena*
quella di Girolamo Ferrarese era cog
a *di Carpi*. In vigor di tali documenti
se Trevigi disputare a Modena la glori
onorato pittore. Io non prenderò parti

o perchè indi originario ne ritenea la cittadinanza, e più gradiva di comparir modenese, che trevigiano. Comunque siasi, è grande onore per la Italia l'aver dato alla Germania un artefice, da cui gli storici di quella inclita nazione, che per equivoco lo supposero di Muttersdorff, hann' ordito la serie de' lor pittori, facendol maestro di Teodorico da Praga, a cui succedono gradatamente Wmser, Schoen, Wolgemut, Alberto Durero.

Dopo le pitture di Tommaso, dee ricordarsi una tavola di Barnaba da Modena, che si conserva in Alba con nome dell'autore e con data del 1377; opera anteposta da uno scrittore a quelle di Giotto; e in oltre un'ancona, come dicono, di Serafino de' Serafini da Modena, che contiene varj busti e figure intere, col nome pur del pittore e con l'anno 1385. Sta nel duomo della città; e il soggetto principale è la Incoronazione di N. Signora. La composizione è somigliantissima a quella che tenne Giotto e la sua scuola, a cui più che ad altra conformasi tutto lo stile della pittura; sennonchè le figure sono più grosse, e, per così dire, più ben pasciute che le fiorentine. Se alcuno cerca la origine di tale rassomiglianza, rifletta che Giotto operò non solo nella vicina Bologna, ma anco in Ferrara, città che insieme con Modena fu in que' tempi in poter degli Estensi; talchè l'una città potè facilmente fornire l'altra di precetti e di esempj.

Il Vasari avvertì a Modena alcune pitture antiche a S. Domenico (e ne avrebbe potuto vedere presso i PP. Benedettini e altrove), onde raccolse che *vi erano stati in ogni tempo artefici eccellenti*. I lor nomi ignoti al Vasari sono

geste di S. Pier Martire, ed è grazios
e ben colorita. Bartolommeo Bonasia e
in tarsia fu pittore ad un tempo, e i
memoria in un quadro ch'è nel con
S. Vincenzo. Vi son pur memorie in
di Raffaello Calori modenese che incom
nel 1452 e finiscono nel 1474; e ne

(1) Questa notizia tratta dal Tirabo
favorisce il sistema del ch. P. Federici,
dice che nel secolo XIV i nomi si strop
e ne adduce più esempj (vol. I, p. 5
spiega che *Buzzaccarino* sia divenuto
riso, *Barisino*, *Borsino*, e non so qua
più brutto vocabolo in Trevigi. Ora p
Modena non potea divenir *Bassino*? E
gendosi *Tommaso di Bassino da Mod*
monumenti del Tiraboschi, ognun vi re
nome del pittore, quello del padre, qu
paese di cui l'artefice vuol essere; perc
gendosi nelle pitture *Tommaso di Ber*

' Cappuccini una N. Signora di ottima maniera
er que' tempi, ne' quali servì al duca Borso.
iù tardi fiorì Francesco Magagnolo morto circa
principj del secolo XVI, uno de' primi che di-
ingesse volti in maniera che sembrassero guar-
are lo spettatore in qualunque punto ov'ei si
ovasse. Suoi contemporanei par che fossero
ecchino Setti, di cui, perita ogni sua tavola,
on rimangono se non fregi d'altari di ottimo
usto; Nicoletto da Modena pittore insieme e
ıcisore in rame de' più antichi, le cui stampe
ono ambite ne' gabinetti, e messe alla testa
elle raccolte; Giovanni Munari lodato dagl'i-
orici, e onorato dal gran nome di Pellegrino
o figlio e scolare; e finalmente Francesco
ianchi Ferrari morto nel 1510. A costui si è
ıcritto l'onore di avere istruito il Coreggio;
osa da non asserirsi fra le certe. Una sua ta-
ola fu già in S. Francesco, ed era condotta
on sufficiente morbidezza, comechè ritenesse
ell'antica secchezza, e gli occhi fossero disc-
nati senza la debita rotondità.

Anche nelle altre picciole capitali circonvi-
ne viveano pittori di merito. Reggio ha tut-
ıvia una Madonna di Loreto dipinta in duomo
a Bernardino Orsi nel 1501, e in S. Tommaso
altrove alcune pitture di Simone Fornari, detto
oco Moresini, e di Francesco Caprioli. Gli no-
ıino in questo luogo non tanto per la età in
ui vissero, quanto per la maniera che tennero
onforme a' due Francia, particolarmente il For-
ari: molte sue pitture si son credute di que'
alenti Bolognesi.

Carpi conserva reliquie anche più pregevoli
elle antiche arti. Oltre un fregio di scoltura
ı più rozza nella facciata del duomo vecchio,

opera del secolo XII, la stessa chiesa ha d
cappelle ove posson vedersi i principj e i pr
gressi della pittura in quelle bande. In una
lo Sposalizio di S. Caterina, tavola di una m
niera così infante, che si stenterà a trovarne
Italia esempio consimile. Più ragionevole è
pittura delle pareti; stile originale ne' vestiti
nelle idee, e forzato molto nelle mosse. L'a
tra cappella è distinta in varie nicchie con l'
figie di un Santo in ognuna; e in questa ope
ch'è la più tarda, traspare qualche lampo di s
giottesco. Non vi è nomenclatore che c'istru
sca di pittori sì antichi. L'elenco della scuo
comincia da Bernardino Loschi, che nato
padre parmigiano, pure in alcune tavole c
suo nome si scrive Carpense. Elle se non ave
sero tale indicazione, si dirian dell'uno o de
l'altro Francia. Servì il Loschi ad Alberto Pi
e se ne hanno memorie dal 1495 al 1533. l
storia ci scuopre un suo contemporaneo in Mar
Meloni, uomo di pennello accuratissimo, di c
tutto è saputo quando è detto che i suoi qu
dri a S. Bernardino e altrove tengono simi
mente del bolognese. E forse fu allievo del
scuola medesima non meno che Alessandro
Carpi nominato dal Malvasia fra' discepoli d
Costa.

Finalmente Coreggio coltivò anch'esso le bel
arti prima che Antonio Allegri nascesse. N
son molti anni che in quel duomo fu atterra
un fresco di ragionevole artifizio, che la tr
dizione ascriveva a Lorenzo Allegri, il qua
in una sua carta di donazione rogata nel 15:
è chiamato *Magister Laurentius filius magis*
Antonii de Allegris Pictor. Costui credesi p
mo istruttore di Antonio Allegri figliuolo di s

fratello: certo è almeno che tenne scuola, e informò alla pittura un altro suo nipote, come udii dal ch. sig. dottore Antonioli, che prepara una copiosa vita di quel suo gran concittadino. Non son ora molte pitture in Coreggio sul gusto de' quattrocentisti, onde arguire di quella scuola. Una Madonna dipinta nel 1511, quando Antonio Allegri contava anni diciassette, si legge nel *Catalogo della R. Galleria Estense*, ove fu trasferita. Si vuole di Antonio Allegri, ma non ve n'è autentico documento; e chi l'asserisce di Lorenzo, avria ragione ugualmente. Lo stile è di forme mediocri, nè ha spogliato del tutto il carattere dell' antichità nelle pieghe degli abiti; è però più pastoso che nella maggior parte de' contemporanei, e più vicino al moderno stile.

Prima di passare oltre, è bene prevenire il lettore di una prerogativa che questo tratto di paese, e Modena specialmente, godeva fin dal secolo XV, ed era l'abbondare di buoni plastici. In quest' arte, madre della scoltura e nodrice della pittura, quella città ha poi prodotto le migliori opere del mondo; e questo, se io non erro, è il vanto più singolare, più caratteristico, più ammirabile della scuola. Celebratissimo dal Vasari è Guido Mazzoni altramente Paganini, che fin dal 1484 si conosce eccellente per una Sacra Famiglia a S. Margherita; statue di una vivacità e di una espressione che sorprende. Questo gran plastico servì poi a Carlo VIII in Napoli e in Francia, ove dimorò per venti anni, ridottosi poscia in patria a finir pieno di onori i suoi giorni. Lodi anche grandi dà il cronista Lancillotto a Giovanni Abati padre di Niccolò e suo coetaneo, le cui

sacre immagini in gesso erano tenute in
pregio, e specialmente i Crocifissi lavora
una notomia in ogni vena e in ogni ne
cercatissima. Ma egli fu vinto di lunga
da Antonio Begarelli, forse suo allievo,
lavori di plastica in figure grandi qu
vero, e anche più, ha quasi tolto il no
ogni altro. I PP. Benedettini e in chies
monistero ne hanno un tesoro. Visse gra
po, e riempiè quelle chiese di sepolcri,
sepj, di gruppi, di statue; senza dire
operò in Parma, in Mantova e in altri
Il Vasari ne loda *la bell'aria delle test*
panni, *la proporzione mirabile*, *il co*
marmo; e racconta che al Bonarruoti *parve*
eccellente cosa, e disse, *se questa terra*
tasse marmo, guai alle statue antiche.
qual elogio più specioso possa produ
lodare un artefice, considerando specia
quanto il Bonarruoti fosse conoscitore p
e difficile encomiaste. Per ultimo vuolsi
gnere che il Begarelli fu anche raro d
tore, e maestro di disegno e di plasti
gioventù. Quind' influì nella pittura; e
in gran parte si vuol ripetere la correz
rilievo, l'arte degli scorti, la grazia qua
raffaellesca in cui questa parte di Lon
si è distinta.

Nel secolo XVI s' imitano Raffaello e il Coreggio.

Tali erano i preparativi per tutti que' paesi che abbiam finora considerati; ma il miglior preparativo era il natural talento dei giovani, de' quali diceva il card. Alessandro d'Este, citato dal cav. Tiraboschi, che avean ingegno nato fatto per le belle arti. E veramente il secolo XVI ne fa piena fede; nel quale se ogni provincia d' Italia diede qualche valentuomo in pittura, questo picciol tratto ne diede tanti quanti basterebbono per sè soli a onorare un gran regno. Comincio da Modena istessa. Niuna città di Lombardia conobbe più presto di Modena lo stile di Raffaello; niuna città d' Italia o ne divenne più vaga, o ne produsse in maggior numero bravi imitatori. Di Pellegrino da Modena scrissi nel tomo IV pag. 60, chiamato nella Cronaca del Lancillotto *degli Aretusi, alias de' Munari*. Si era istruito in patria, e fin dal 1509 vi avea dipinto il quadro che ora è a S. Giovanni conservatissimo, e testimone della molt' abilità dell' autore anche prima di passare alla scuola di Raffaello. Ma in questa egli crebbe tanto, che il maestro se ne valse di ajuto alle logge istesse del Vaticano; e altre opere condusse in Roma or con Perino del Vaga, or da sè medesimo. Alcune delle sue a S. Giacomo degli Spagnuoli avean figure di un' aria gentilissima e veramente raffaellesca, siccome racconta il Titi, che ne deplora il ritocco fatto senza intelligenza. Meglio che a Roma, egli può

venne nel 1523. Un anno [illegible]
gettura del sig. cav. Tiraboschi, è quel C
di Pellegrino Aretusi, che da molti scritt
detto modenese perchè nato in Modena,
gnese da altri perchè visse in Bologna, e
be cittadinanza. Questi, di cui tornerà il
scorso, si fermò in Bologna copiando il B
cavallo, nè potè aver lezioni da Pelleg
L'ebbe da Pellegrino, e molto ne profitt
Giulio Taraschi, di cui restano in S. Piet
Modena pitture del gusto romano; gusto
dicesi aver propagato in due fratelli, e
smesso ad altri da nominarsi nel decorso

Alquanto più tardi cominciò ad ess
esempio alla scuola modenese anche il (
gio, che ora lo ha per maestro, e nell' a
mia riaperta magnificamente negli ultim
su l'esempio di Roma ne conserva il t
(t. IV, p. 82). Egli molto operò in Pa
in quella scuola posatamente ne scrive
dipinse nondimeno in Modena ancora,
[illegible] da questi

Ciò avvenne allora specialmente, quando, morto l'autore, crebbe il suo nome; e quanto di meglio avea lasciato nella capitale e nelle città vicine, a poco a poco fu adunato da' duchi Estensi nella lor Galleria, ov'è stato fin quasi alla metà del secol presente (1). Era allora Modena frequentata da' pittori di ogni lingua, che venivano a copiar que' divini originali, e a notarne l'arte; nè i nazionali stessi lasciavano di profittarne; e della loro imitazione si trovan vestigj in ognuno di questi artefici. Nondimeno, parlando de' primi e de' più antichi, la lor predilezione e il genio loro più deciso par che sia stato per Raffaello e per lo stile romano; o sia che le merci estere si apprezzan più delle nostrali, o sia che i soli successori di Pellegrino continuarono lungo tempo a erudire la gioventù e ad aver credito in que' paesi.

Saria desiderabile per la storia di sì generosa scuola, che gli scrittori ci dicessero da chi furono eruditi molti maestri che fiorirono intorno alla metà del secolo, e più oltre eziandio. Al silenzio degli storici può in qualche modo supplire la osservazione dello stile, che in non pochi tanto è raffaellesco, che può verisimilmente supporsi averlo essi attinto se non dal Munari stesso, almen da' Taraschi succeduti alla sua scuola. Di Gaspare Pagani, che fu anche ritrattista, solo è superstite il quadro di S. Chiara; di Girolamo da Vignola qualche fresco a S. Piero: l'uno e l'altro è imitatore di Raffael-

(1) Francesco III vendè alla corte di Dresda cento quadri (fra questi erano cinque del Coreggio) per 130 mila zecchini, i quali furono coniati in Venezia.

dell' altro; o perchè ambedue lo attingess
dal Begarelli, come quel medesimo istorico
che insinui, o perchè lo derivassero per un
per altro modo dall' accademia del Munari.
resto la similitudine di lor maniera non fa
molta distanza non corra fra loro; e che n
figure di Alberto, se trovansi belle arie di
ste, e tinte da competere con Niccolò, nor
si noti in tutto minor disegno, e talvolta
so chè di rozzo e di pesante. Veniamo al c
petitore, e ragioniamone più a lungo, com
chiede la dignità di un pittore che l'Alga
conta fra' *primi che sian fioriti nel mondo*

Vi è stato chi lo sospettasse istruito dal
reggio; cosa che non si vuole disdire aff
anche in vista di certi suoi scorti e del
rilievo. Ma il Vasari di tal magistero no
fa motto; e solamente rammentando il Ma
de' Principi degli Apostoli da lui dipinto a
naci Neri, osserva che la figura di un carn
[illegible] da un quadro che il Coreggio avea

gidì la Ducal Galleria; e soli bastano a conoscerlo eccellente in figure, in paesaggio, in architettura, in animali, in ogni lode che può competere a un egregio seguace di Raffaello. Passato in età adulta a Bologna, ove si domiciliò, dipinse sotto il portico de' Leoni una Natività del Signore in tal maniera, che nè in quelle di Raffaellino del Borgo, nè di altro educato in Roma, mi è paruto trovar tanta somiglianza col caposcuola, quanto in questa. So che un gran professore solea dire, esser quella la più perfetta pittura a fresco che abbia Bologna. Ella formava l'ammirazione e l'esemplare de' Caracci, non meno chè le altre opere di Niccolino rimase in quella città. Fra esse la più osservata da' forestieri è quella Conversazione di donne e di giovani che serve di fregio a una sala dell'Istituto. Dopo Raffaello non ricusò questo artefice d'imitare anche altri. È divulgato e saputo a mente da moltissimi pittori un sonetto di Agostino Caracci, che nel solo Niccolino trovava raccolta la simmetria di Raffaello, il terribile di Michelangiolo, il vero di Tiziano, il nobile di Coreggio, la composizione del Tibaldi, la grazia del Parmigianino; in un motto, l'ottimo d'ogni miglior professore e di ogni scuola. Tale opinione, quantunque si deggia prendere come scritta da un poeta, e poeta passionato per chi onorò la sua scuola, avrebbe più seguaci, se l'Abati fosse nelle quadrerie più frequente. Ma egli è rarissimo, sì perchè lavorò quasi sempre a fresco, sì perchè in età di quaranta anni passò in Francia. Vi fu chiamato dall' abate Primaticcio per suo ajuto ne' grandissimi lavori che facea pel re Carlo IX; nè mai più rivide l'Italia. Di ciò è nata la fa-

vola ch'egli fosse scolare del Primaticcio, e prendesse da lui il cognome dell'Abate; quand'egli trasse quel casato dalla propria famiglia. In Fontainebleau esistevano circa il 1740 le storie di Ulisse in numero di trentotto dipinte da Niccolò coi disegni del Primaticcio; la più vasta opera delle molte che in Francia condusse: ella fu atterrata, come riferisce l'Algarotti, restandone però le stampe di Van-Thulden scolare del Rubens.

La famiglia di Niccolò mantenne per molti anni e in molti soggetti la riputazione nella pittura. Un fratello di lui nominato Pietro Paolo è in onore come assai felice in dipinger furie di cavalli, o mischie di guerra; sulla qual congettura gli sono ascritti certi quadretti della Galleria Ducale, situati sotto quei della Eneide. Trovasi nella Cronaca del Lancillotto un Giulio Camillo figliuolo di Niccolò che insieme con lui passò in Francia; rimaso intanto pressochè ignoto in Italia. Notissimo, e dopo l'avo il migliore della famiglia, è Ercole figlio di Giulio; ancorchè la sua fama resti oscurata da una condotta di vita scioperata, e perciò infelice. Dipinse molto, e, come avviene in gente di tal carattere, spesso con la incuria e con la fretta sminuì alle opere il pregio. Ch' egli fosse da molto si può raccorre meglio che dalle venali poesie del Marino, dalle incombenze che ebbe dalla corte di Modena, e sopra tutto dal quadro delle nozze di Cana rimaso nella Galleria di S. A., ch' è sicuramente di bella maniera, e in molte cose ha sapore di scuola veneta. La maggiore opera che facesse fu nella sala del Consiglio, ov' ebbe or compagno ed ora emolo *lo Schedone*; compagno di quelle pitture che

condussero insieme, emolo in quelle che fece ciascun da sè: nè in queste l' esser vinto da tanto competitore gli scema il merito. L' ultimo pittore della famiglia è Pietro Paolo, figliuolo di Ercole, morto di trentotto anni nel 1630. Ne scrivo in questo luogo per non dividerlo dagli antenati, de' quali non fu indegno. Tenne la maniera del padre, ma non n' ebbe il genio; anzi in qualche sua pittura più certa si diria freddo: dissi più certa, perchè di alcune si controverte se deggiano computarsi fra le mediocri del padre, o fra le sue ottime.

Oltre i raffaelleschi e gli allievi loro io trovo de' Modenesi nel secolo XVI che han tenuto altro stile, nè veruno di essi antepongo a Ercole de' Setti bravo incisore e pittore di molto merito. Ne resta in Modena qualche tavola d'altare, e ne ho veduti, ma raramente, quadretti da gallerie di un disegno che più tiene del grande che del leggiadro. Nel nudo è diligente e studiato quasi all' uso de' Fiorentini, spiritoso nelle mosse, forte nel colorito. Soscrivevasi *Ercole de' Setti*, e in latino *Hercules Septimius*. Il Vedriani congiunge a lui un Francesco Madonnina, e lo qualifica come un de' più insigni pittori della città: di esso poco rimane in Modena per giudicar del suo stile. Poco anche di Giovanni Batista Ingoni emolo di Niccolò, come lo chiama il Vasari; e quel poco non è di gran considerazione. Nulla ho veduto di Gio. Batista Codibue; ma ne leggo pregiata molto la Nunziata al Carmine, ed altre opere non men di pittura che di scultura. Grandi encomj pure trovo fatti a Domenico Carnevale per freschi di già periti: ne avanzano pochi quadri a olio, tenuti però in gran conto: uno della

a scuola: di lui si è tenuto discepolo l
rdino Zacchetti; gl' istorici però e i dc
nti che citansi per farlo credere non c
icono pienamente. Forse il suo quadr
Prospero, disegnato e colorito sul gusto
irofolo, ed altri che assai sentono del
llesco, han dato luogo a tale opinione.
Italia ebbe allora dovizia di raffaelleschi f
iti non con la voce di quel solenne maest
i con le sue tavole o co' suoi rami. Le op
e si dicon fatte da lui in Roma, e l' aj
estato al Bonarruoti nella cappella di Sis
no asserzioni dell'Azzari nel suo *Compend*
n contestate da alcun antico. Più facilmer
ò accordarglisi che il Giarola fosse discep
l Coreggio; anzi come tale lo riserbo a
uola di Parma.

Poco appresso cominciò a fiorire Lelio O
ggiano, ch'esiliato dalla patria si trasferì
ovellara, città a que' di de' Gonzaghi, e qui
stabilì; ond' è comunemente chiamato

celebre Notte si conserva in Verona una sua copia presso i nobili Gazzola. Nè manca chi attesti aver Lelio del suo pennello lasciata memoria in Parma, ove han dipinto i più chiari ornamenti di quella scuola. Son corse di lui notizie favolose, e tuttavia corrono, ch' egli fosse scolare di Michelangiolo; che il Coreggio gli scrivesse, anzi che lo consultasse in disegno. Ben è vero ch' egli è ingegnoso, studiato, robusto disegnatore; o che fosse in Roma, come su la fede di un MS. volle il Tiraboschi, o che da Mantova derivasse in sè il gusto di Giulio, o che vedesse disegni o gessi di Michelangiolo; bastando alle grandi menti il saper la via, per correrla sicuramente. Il suo disegno certamente non è il lombardo; e quindi nasce la grande difficoltà di crederlo scolar del Coreggio; perciocchè se tal fosse stato, le prime sue opere almeno avrian carattere meno forte. Ha però saputo imitarlo al pari di ognuno nella grazia del chiaroscuro e nell' impasto de' colori, e in certe teste giovanili belle e leggiadre. Reggio e più Novellara ebbono di lui molte pitture a fresco, perite ora in gran parte; e dobbiamo alla gloriosa memoria di Francesco III quelle che ora veggonsi in Modena nel palazzo di S. A., trasferite dalla rocca di Novellara. Poche tavole d' altare rimangono in pubblico nelle due città; distratte le altre, una delle quali, ove co' SS. Rocco e Sebastiano dipinse il S. Giobbe, fu da me veduta in Bologna nello studio del signor Armanno. Certe altre che si danno per sue in Parma (1), in Ancona, in Mantova, non son punto certe; e vi è tutta

(1) V. il P. Affò, pag. 27 e 124.

[illegible], e gli esarti comunemente
Dalla scuola di Lelio uscì verisimilmente
opo Borbone di Novellara, che nel 1614
inse agli Osservanti di Mantova una parte
hiostro; e Orazio Perucci, di cui son oggi
erstiti varj quadri in case private, e una
ola a S. Giovanni. Scolar dell' Orsi certame
Raffaello Motta, conosciuto sotto il nome
affaellino da Reggio, da cui ebbe la patria
uni pochi lavori a fresco; genio grandissi
degno di aver Roma per suo teatro, co
à scrissi, e di esservi pianto quasi un nu
affaello spento innanzi tempo.
Carpi ebbe in questo secolo Orazio Grill
one, che molto stette in Ferrara, ove co
iuto dal Tasso, fu onorato da sì rara per
reso immortale con quel dialogo che ha
tolo *Il Grillenzone o l' epitafio.* Quivi p
on se ne addita opera di pittura; e in Ca
essa tutto ciò che si dice suo lavoro, non
erto che sia. Non parlo qui del celebre Gi
[illegible]

legno di due e poi di tre pezzi, onde si esprimessero le tre tinte; le ombre, i mezzi ed i chiari (1). Così potè comunicare al pubblico varj disegni e invenzioni di Raffaello con più evidenza, che Marcantonio istesso non avea

(1) I Tedeschi trovano in Germania l'arte delle stampe in legno a chiaroscuro, prima che Ugo la facesse conoscere agl'Italiani. Producono in prova di ciò le carte di Giovanni Ulderico Pilgrim, le quali, *benchè goliche*, dice il sig. Huber, pag. 89, *fanno un effetto ammirabile quanto al chiaroscuro*. Lo vogliono antichissimo; e con lui nominano Mair e più altri che vi si segnalarono intorno al suo tempo. Nulla però ci dicono del lor meccanismo, che forse non fu quello di Ugo.

Non è fuor di proposito rammentar qui il nuovo metodo d'incidere all'uso olandese per l'imitazione dell'acquerello, quantunque non si faccia in legno ma in rame. Si è introdotto anche in Toscana mercè le diligenze dell'abilissimo sig. cavalier Cosimo Rossi patrizio pistojese vicepresidente dell'Accademia; che indagatolo con molti esperimenti, e datine i primi saggi in alcuni sepolcri di solido stil egizio di sua invenzione, n'è stato imitato in più altre stampe, e specialmeute nel *Viaggio Pittorico* del Traballesi. È desiderabile che il signor cavalier predetto continui a fare il medesimo in opere di architettura e prospettiva, nelle quali val molto ancor col pennello, emulando assai felicemente lo stile del Canaletto. Il metodo si riferirebbe per minuto; ma è più complicato e lungo di quel che comporti la brevità che sogliam tenere in sì fatti temi.

fatto, e aprire a' posteri una nuova vi
di pittura a chiaroscuro assai facile a re
ed a propagarsi. Il Vasari ne scrive
della Introduzione; e quivi e altrove
l'ingegno di Ugo fra' più acuti che avess

EPOCA TERZA

I Modenesi del secolo XVII sieguono pe i Bolognesi.

Nel secolo XVII non si estinse del
Modena e nello Stato il gusto recatovi
nari, e quello introdottovi dal Coregg
Lelio, avendolo pur conservato certi
lievi o seguaci: ma venne decrescend
sura che i caracceschi prendevan cre
traevano a poco a poco dietro i loro
le altre scuole d'Italia. Si sa che alcun
nesi frequentarono la loro accademia; e

le osserva vi trova un misto de' due caratteri detti poc'anzi. Vi è poi in duomo una mezza figura di S. Geminiano con un putto da lui ravvivato, che si attiene al suo pastorale e quasi il ringrazia: è delle sue migliori opere, e par vedere un lavoro del Coreggio. Questa somiglianza si decantava fin d'allora in altri suoi quadri mandati altrove; e il Marini ne parla in una sua lettera come di una maraviglia. Lo Scannelli, che scrive circa a quarant'anni dopo la morte dello Schedone, gli conferma tal lode; ma per una perfetta imitazione vi avria voluto più pratica e più fondamento; credo che intenda del disegno e della prospettiva, in cui pecca talvolta. Nel resto le sue figure nel carattere e nella mossa son leggiadre, e il suo colorito a fresco è de' più gaj e de' più vivi: a olio è più serio, ma più accordato, nè sempre esente dagli effetti che han prodotti le cattive imprimiture della età de' Caracci. I suoi quadri in grande, come quella Pietà ch'è ora nell'Accademia di Parma, sono della ultima rarità: rari molto sono gl'istoriati, come in Loreto quelle due Natività di Nostro Signore e di Nostra Donna posti per laterali a una tavola di Filippo Bellini. Delle Sacre Famiglie e di simili quadretti devoti se ne trova, ma non gran copia, e nelle gallerie son molto preziosi, fino a pretendersi di uno di essi quattro mila scudi, come il Tiraboschi racconta. Ricca n'è la corte di Napoli, ove passarono con gli altri quadri Farnesiani anche quegli che lo Schedone, servendo al duca Ranuccio suo larghissimo mecenate, avea dipinti per la corte. Questo artefice non visse nè operò molto, distratto dal giuoco,

modenese fu anche in Roma e a Mantova
dipinse per la corte non pochi quadri
nel sacco del 1630. Ciò che ne resta in p
e specialmente il Transito di N. Signor
sotterraneo del duomo con quattro scud
l' intorno, produce un vero rincresciment
Giulio non sia noto nelle quadrerie, come
allievi de' Caracci. Camillo Gavassetti pur
denese ha similmente merito più che no
perchè morto giovane, e perchè molto ad
a' lavori a fresco, che rimanendo ove son
limitano assai la fama all' artefice. In Pia
si conosce meglio che in Modena, o in P
o in altra città. Il presbiterio della chie
S. Antonino ha un suo dipinto con imm
tolte dall' Apocalisse, e così ben eseguite
il Guercino, quando era in Piacenza a
l' opera sua migliore, ne dicea grandi el
tuttora contasi fra le cose più belle di q
città ornatissima. Vi è dentro un grande,
spiritoso, uno scelto, con tanta grazia e u

S. Maria di Campagna, ove han dipinto a competenza istorie scritturali, reggesi il Gavassetti al confronto del Tiarini e degli altri competitori, che furon molti e valenti per quella età.

Quando in Bologna succedettero a' Caracci gli allievi loro, continuò la gioventù del vicino Stato di Modena a istruirsi da' Bolognesi, che vedeva pregiati nella corte Estense. Vissero allora Francesco I e Alfonso IV, che nella storia del Malvasia si posson conoscere addettissimi a' caracceschi, altri de' quali invitarono al servigio loro, di altri si valsero pe' lor palazzi e per le lor feste, di tutti vollero e disegni e pitture, le quali si esposero or nelle chiese, or nella gran quadreria divenuta per essi una delle più ricche di Europa. Quindi i pittori che sieguono deon ridursi a una sola scuola, eccetto pochissimi, fra' quali è il Romani da Reggio. Par certo ch' egli studiasse in Venezia, e quivi si affezionasse a Paolo (nel cui stile dipinse i Misterj del Rosario), e più anche al Tintoretto, alla cui norma si attenne il più delle volte e molto felicemente.

Guido Reni fu a Gio. Batista Pesari o maestro o prototipo; se questi come fu guidesco nella Madonna a S. Paolo, così era nelle altre opere comunemente; di che non si può far giudizio, essendo egli poco vivuto, e per alcun tempo in Venezia, dove morì prima di farsi nome. Guido stesso fu certamente istruttore di Luca da Reggio e di Bernardo Cervi da Modena. Di Luca ho scritto nel precedente libro. Il secondo a giudizio di Guido era di un talento rarissimo nel disegno; e benchè morto immaturamente nel contagio del 1630, ha lasciate opere in duomo e in altre chiese, che non in-

qualche taccia di soverchio entusiasmo. . .
ficio d'Ifigenia, se è suo lavoro, come
basta a conoscerne il valore; quantun
la figura di Agamennone sia velata d' u
niera più capricciosa che non conviene
getto eroico. De' due suoi allievi e segu
gliori Tommaso Costa di Sassuolo e Sigi
Caula di Modena, il primo riuscì colori
busto, e può dirsi universale pittore, ad
volentieri dalle vicine corti e dalle città
in prospettive, in paesi, in figure: mol
Reggio, ove visse comunemente; non
ha Modena, e quivi singolarmente se n
la cupola di S. Vincenzo. Il Caula no
patria che per meglio erudirsi in Ver
là tornò con uno stile copioso e ben
siccome notò l'Orlandi in proposito
quadro del Contagio a S. Carlo. Cang
tinte, e diede in languore; e di tal ten
per lo più pitture che fece per gli alt
gabinetti.

defessamente ne' Caracci, e talmente si comportò nelle figure, che si torrebbe per uno de' loro allievi. In Roma, ove fu due volte, molto attese alla prospettiva: ne osserva le leggi fino allo scrupolo nelle architetture nobili e grandiose che introduce fra le sue composizioni, e in tutto il suo fare ama la sodezza più che l' amenità. La patria ne ha molte opere, e ne loda singolarmente due grandi quadri, copiosissimi di figure che veggonsi nel presbiterio del duomo. Imitò il suo stile Jacopo Baccarini, di cui il Buonvicini ha incisi due quadri; un Riposo di Egitto e un S. Alessio morto, che si veggono in S. Filippo. La maniera di questo pittore è molto condotta ed ha vaghezza sufficiente. Lo stesso Talami in prospettiva erudì Mattia Benedetti prete reggiano lodato nell' Abbecedario, che insieme con Lodovico suo fratello tiene in questa schiera onorato posto. Dal consorzio di Lionello si scompagna almen nel gusto Paolo Emilio Besenzi gran seguace dell' Albano, o per educazione, o per natural talento che ciò avvenisse. Reggio ne ha pitture specialmente in S. Pietro, che ne provano il sommo valore; e oltre a ciò ne ha statue e fabbriche di assai buon gusto, avendo egli su l' esempio de' migliori antichi riunito in sè il possesso delle tre arti sorelle.

Il Guercino contribuì anch'egli allo Stato uno scolare eccellente in Antonio Triva di Reggio. Costui si fece conoscere in varie città d' Italia e in Venezia stessa, ove condusse una sorella pittrice per nome Flamminia, e ammendue per lavori fatti anche pel pubblico ebbono encomiaste il Boschini. Talora, come all' Orto in Piacenza, è così fido al maestro, che non cede

stile, appartiensi Lodovico Lana, conoscin-
to dallo Scarsellini, e annoverato pe
alcuni tra' Ferraresi. Ma il Lana più
milmente nacque nel modonese, e in
fu la sua sede e la sua scuola. Il concett
è grande in quella città sì per molte alt
produzioni, e sì particolarmente pel quad
chiesa del Voto, ove rappresentò Mode
rata dal flagello della pestilenza. Egli
zio comune non fece miglior pittura,
ne son oggi per quelle chiese che g
con questa per composizione, per dise
forza di colorito, per armonia, per non
novità e copia d'immagini che arresta.
è degl' imitatori più liberi che avesse
cino: ne ritiene la macchia (benchè m
e il gusto nel tutto; in certe mosse
Tintoretto, o piuttosto dello Scarsel
nel colorito e nelle idee de' volti ha
di originalità. Fu rivalità fra lui e i
com' era fra' lor capiscuola, anche per

vecchj, piene di maestà e tocche con cert' arditezza di pennello, che lo dichiara pittor valente.

Quei che fiorirono dopo lui di Modena o dello Stato si erano la più parte istruiti altrove. Bonaventura Lamberti di Carpi fu sotto il Cignani, siccome notai nella scuola romana. Questi ebbe ivi degno teatro. Nella stessa età visse in Modena e assai vi dipinse Francesco Stringa, che a niuno, se io non erro, avria voluto esser simile più che al Lana e al Guercino stesso. Altri del primo il credè scolare, altri del secondo; e solo è certo che si formò su le opere loro e di altri eccellenti maestri, che soprintendendo alla grande Galleria Estense potè consultare a suo bell'agio. Fecondissimo da natura d'idee, spiritoso e prontissimo di mano, dipinse molto, nè senz' applauso, in duomo e per varie chiese. Ciò che lo caratterizza è uno stile carico di scuro, e con proporzioni di corpi che dan nel lungo, non senza qualche nota di capriccioso nelle mosse e nella composizione. Invecchiando tornò indietro, com'è costume.

Fu il primiero istruttore di Jacopo Zoboli; il quale passato di là in Bologna, e indi a Roma, vi si fermò e vi morì nel 1761 con credito di buon pittore. Sel conciliò singolarmente nella chiesa di S. Eustachio, ove primeggia fra' più moderni in quel suo S. Girolamo, che spira diligenza, finezza di pennello, armonia di colori non comunale in que' tempi. La Primaziale di Pisa ebbe di sua mano un S. Matteo che con la imposizione del sacro velo dedica a Dio una giovane principessa, quadro grande. Dallo Stringa e dalla sua scuola iniziati furono all'arte altri due modenesi Francesco Vellani

chio; cosa non nuova in [illegible]
dalla scuola del Creti. Modena e lo St
penuriano de' lor quadri. Altri artefici
derni con onore sottentrarono a tali
sori: ma io, senza deviare dal mio soli
ponimento, tralascio di nominargli. Il luc
pererà sempre alla istruzione, essendo
nella Galleria di S. A. una raccolta di
e di pitture che fa onore all'Italia, nor
genio sempre signorile e purgato della
Estense che l'adunò. Nè ha mancato d
in tempo di provvedere alla gioventù
sussidio dell'accademia. Ella vi era fin d
del Lana, e più volte si è chiusa e poi
fino al Consetti e più oltre ancora. Ma er
difficile in tanta vicinanza dell'Accad
Bologna tenerne in piedi un'altra ch
e nome e concorso (1).

Questa nazione, abilissima ad ogni op
gegno, ha dati alle arti de' professori
devoli anche in altri generi; un Lodo

›rse tuttavia sotto altro nome; un Pellegrino ,scanj carpigiano fiorista insigne, a cui, dopo ıolto intervallo di tempo, succedè Felice Rub-iani. Fu scolar del Bettini, compagno ne' viaggi imitatore nel gusto; e visse accetto in corte, in città e nelle vicinanze; i marchesi Riva i Mantova gli commisero fino a trentasei qua-ri, che variò egregiamente. V'ebbe pure un Iatteo Coloretti da Reggio eccellentissimo ri-rattista, una Margherita Gabassi riuscita feli-cemente in quadri faceti. È degno anche di es-ere rammemorato un Paolo Gibertoni di Mo-lena, stabilito però a Lucca, e quindi men noto n patria. Fu di merito non ordinario in grot-eschi a fresco, che variava con animaluzzi di gni specie toccati con vero spirito. Piacque ›ure in paesaggi, che dopo sua morte crebber i stima, e son ricercati tuttavia.

Moltissimi del dominio di Modena si segnala-ono in ornati e in architetture; come Girolamo 'omi, le cui belle prospettive meriterebbono he le avesse accompagnate con figure migliori; Gio. Batista Modonino (per errore Madon-ino negli Abbecedarj) che in Roma figurò ıolto, e forse ne restano i freschi in palazzo pada, egli morì in Napoli nel contagio del 1656. liglior sorte ha avuta quivi in questo secolo ıntonio Ioli pur modenese, che fondato nelle eorie dell'architettura passò in Roma, e nella cuola del Pannini si formò un de' più celebri ittori di architettura e di ornato che vivessero ıella età nostra. Acclamato per tale ne' teatri i Spagna, d'Inghilterra, di Germania, dove vea dipinto, divenne in Napoli pittore di Car-› III e del lle suo figlio. Giuseppe Dallamano liota, e, come dicono, analfabeto, non seppe

imitario, finalmente coll' assistenza di Fi
Bibiena giunse ad essere uno de' migl
tori da teatro che contasse la Lombard
da Reggio; e quindi pure e dalla scu
Bibiena uscì lo Zinani e lo Spaggiari
perciocchè del padre, che morì pittore
di Polonia, s'ignora il maestro. A' quali
sono aggiungere il Bartoli, lo Zannichelli
zani ed altri o spenti, o ancor vivi;
sig. cavalier Tiraboschi ha potuto scriv
verità, che Reggio ha *gloria di aver*
prodotti eccellenti pittori teatrali (*a*).

Carpi ha una gloria diversa, ma gra
suo genere. Quivi si cominciarono i la
scagliola, o a mischia, de' quali fu pri
ventore Guido Fassi, o del Conte (1). I

(*a*) Dai Bibiena e dai Galliari quest' a
dipingere scene e prospettive fu traman
Gonzaga, ai Landriani, e da questi a ta
tri, e sembra essersi fissato [illegible]

tra specolare, detta pur selenite, n'è il primo componente; ella si stritola, e mischiativi colori, e fattane per mezzo di un glutine una composizione che indurisce come pietra, se ne fa una specie di marmo, capace con altre industrie di prendere una gradevole lucentezza. Le prime operazioni furono cornici, che pajon di fini marmi, anzi ne restano in Carpi due altari di mano di Guido istesso. I suoi cittadini presero a coltivare questo ritrovamento; chi una cosa vi aggiunse, chi un'altra. Annibal Griffoni scolar di Guido ne fece depositi; e osò di fare anco de' quadretti che rappresentassero stampe in rame e pitture a olio; tentativo che poco andò innanzi: onde di Gaspero suo figlio non si lodano se non tabernacoli e cose di simil gusto. Giovanni Cavignani diede opera prima a Guido, di poi al Griffoni, e nella maestria dell' arte avanzò l'uno e l' altro. Se ne addita in Carpi per maraviglia l'altare di S. Antonio alla chiesa di S. Niccolò, con due colonne che pajon porfido, e con un pallio cinto di merletto che imita egregiamente quei delle tovaglie d' altare; ed è ornato nel campo di medaglie con leggiadre figure. Nè è men perfetto in suo genere il Deposito di un Ferrari in duomo, ove i marmi son contraffatti in guisa, che qualche colto viaggiatore ne ha rotto qualche piccol pezzo per chiarirsi del vero. Sono in private case quadri figurati del Cavignani; ed uno col Ratto di Proserpina lavorato con eleganza è presso il sig. avvocato Cabassi.

De' Griffoni pure furono discepoli il Leoni, vivuto in Cremona e autore di due vaghissimi scrigni del *Museo* Ducale di Modena, e il Pal-

e nelle città vicine, in Guastalla, in Ne
e altrove. Si provò e riuscì a maraviglia
lontananze, giardini, ma soprattutto ar
ture; e ne fregiò tavolini e palliotti di
in guisa che sembran toccare il somm
l'arte. Ciò che Roma ha di più grandio
il più gradito soggetto delle sue vedut
come la facciata del tempio Vaticano,
colonnato, la sua piazza. Il Duca di Gu
par che si compiacesse grandemente di
vari; e per lui erano preparati i due t
che presso il sig. D. Alberto Pio cita il
boschi, e furon forse il capo d'opera del
Niuna cosa parvemi in que' paesi più nu
tali opere sparse quasi per ogni chiesa;
da desiderare che l'uso delle architettu
iscagliola sia frequentato, essendo uno d
acconci a tal materia. Vi aggiunse anco f
e la gloria di perfezionarle è toccata a I
ze, di che scrissi nel tomo III, pag. 13.
noto soltanto che dopo la

ti, o di portarle oltre i limiti del loro istinto: niuna cosa fu in maggior venerazione presso gli antichi; ond'è che Virgilio ne' campi Elisj ci rappresentò la schiera degl' inventori cinta il capo di bianche bende, e distinta come nel merito, così nel grado da tutte l'ombre volgari.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

DELLA STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO PRIMO

SCUOLA VENEZIANA

EPOCA TERZA. *I Manieristi nel secolo XV guastano la pittura veneta* . . pa
EPOCA QUARTA. *Stili esteri e nuovi in V nezia* . . . . . .

LIBRO SECONDO

SCUOLE LOMBARDE . . . . . .

POCA SECONDA. *Giulio Romano e la sua scuola* . . . . . pag. 115
POCA TERZA. *Decadenza della scuola, e fondazione di un' accademia per avvivarla* . . . . . » 124

CAPITOLO SECONDO

SCUOLA MODENESE

POCA PRIMA. *Gli Antichi* . . . . . » 129
POCA SECONDA. *Nel secolo XVI s' imitano Raffaello e il Coreggio* . . . . » 137
POCA TERZA. *I Modenesi del secolo XVII sieguono per lo più i Bolognesi.* . » 148

STORIA PITTORICA
DELL' ITALIA

DAL RISORGIMENTO

DELLE BELLE ARTI

FIN PRESSO AL FINE DEL XVIII SECOLO

DI

LUIGI LANZI

VOLUME VIII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI

DELLA

STORIA PITTORICA

DELLA

ITALIA SUPERIORE

LIBRO SECONDO

CAPITOLO III.

DELLA SCUOLA DI PARMA

EPOCA PRIMA

Gli Antichi.

Contigua alla scuola di Modena pongo quella di Parma e del suo Stato; e volentieri le unirei insieme, come altri ha fatto, se oltre la diversità de' dominj non trovassi in loro diversità di gusto; parendomi, come già dissi, che nella prima prevalesse la imitazione di Raffaello, nella seconda quella del Coreggio. È questi il fondatore della parmigiana, ove per più generazioni ha avuto una serie di seguaci così attaccati a' suoi esempj, che si vede non aver mirato in altri che in lui solo. In quale stato egli trovasse Parma quando vi giunse, ne danno indizio le immagini antiche sparse per la città, che sicuramente non mostrano un

progresso nella pittura pari a certe altre città d'Italia. Nè è già che Parma non aprisse gli occhi ben presto alle arti del disegno. Nel secolo XII fiorì quivi Benedetto Antelani, di cui conservasi in duomo un bassorilievo con la Crocifissione di G. C.: è produzione di rozza età; ma da quel tempo fino a Giovanni Pisano non vidi forse scoltura che la pareggi. Su la pittura medesima il celebre P. Affò ha tratte notizie interessantissime da cronisti editi e MSS., con cui provare che prima del 1233 si dipingevano in Parma immagini e istorie (1). Compiuto il battisterio circa al 1260, fu ivi fatto quell'acconcio di pitture che oggi può riguardarsi come uno de' più bei monumenti che abbia l'Italia superiore in genere di antica maniera. I soggetti sono i consueti di que' tempi: lo stile è meno angoloso e rettilineo che quel de' greci musaicisti, e tiene qualcosa di originalità ne' vestiti, negli ornati, nella composizione; sopra tutto mostra un raro meccanismo nelle dorature e ne' colori, mantenutisi ad onta di cinque secoli in molto buon grado.

Dopo quel secolo non mancano pitture di trecentisti or con certa data, or senza essa, in più luoghi di Piacenza e di Parma. Quelle di Piacenza sono nella chiesa e nel chiostro de' Predicatori; ma la meglio conservata è una tavola a S. Antonio Martire con istorie del Ti-

(1) Le notizie de' pittori parmigiani comunicate da lui al pubblico parte sono inserite nella vita del Parmigianino, parte in un faceto libretto intitolato *Il Parmigiano servitor di piazza;* alcune altre da questo dotto Religioso *n'ebbi* anco in voce.

tolare in piccole figurine, tocche assai ragionevolmente, e vestite in guisa che vi si veggono usanze municipali, per dir così, e proprie del luogo. Ne ha Parma alcune della medesima età; e certe altre che rimangono a S. Francesco, di uno stile alquanto più colto, deon riferirsi a Bartolommeo Grossi, o a Jacopo Loschi suo genero, che ivi dipinsero nel 1462. Posteriore ad essi fu un Lodovico da Parma scolare del Francia, le cui Madonne condotte su la maniera del maestro facilmente in Parma si riconoscono; e un Cristoforo Caselli (non Castelli come lo chiama il Vasari) o Cristoforo Parmense, che il Ridolfi ricorda fra gli allievi di Gian Bellino. Fu autore di una bellissima tavola nella sala de' Consorziali con data del 1499. Assai lo celebra il Grappaldo nel libro *De partibus aedium;* e appresso lui commenda il Marmitta, di cui non ci avanza pittura certa; ma vuol ricordarsi, se non altro, perchè verisimilmente maestro del Parmigianino. Si aggiunga a questi Alessandro Araldi, allievo pur del Bellini, del quale è una Nunziata a' PP. del Carmine col suo nome, ed altre tavole in diverse chiese; pittor buono in quel genere che si chiama antico moderno. Intorno allo stesso tempo assai era adoperata in Parma la famiglia de' Mazzuoli, feconda di tre fratelli pittori, Michele e Pierilario, creduti tortamente da alcuni primi maestri del Coreggio, e Filippo detto *Dall'erbette,* nelle quali riusciva meglio che nelle figure. Resta ancora di Pierilario una tavola nella sagrestia di S. Lucia, condotta con miglior metodo che il Battesimo di Cristo dipinto pel battisterio da Filippo. Costui, benchè inferiore a' fratelli nell'arte, fu superiore ad essi nella felicità della

gelista. Essi per così vasta ...
Antonio Allegri da Coreggio estero e tuttav
giovane; e con questa scelta si obbligarono
posterità di tutto il tempo avvenire. Il Core
gio, come Raffaello, avea bisogno di una va
commissione per finir di sviluppare il suo g
nio, e per aprire una nuova strada alle ope
macchinose, come avea cominciato ad aprir
alle meno grandi. Di lui, che fa epoca ne
pittura italiana non che in questa scuola,
de' suoi allievi e seguaci passiamo ora a
gionare.

EPOCA SECONDA

Il Coreggio e i successori della sua scuol

Eccoci ad uno di quegli artefici de' q
non può scriversi brevemente; per la gr

legga il cavalier Mengs nelle *Memorie* del Correggio nel suo tomo secondo, il cavalier Ratti in un opuscolo che su la vita e le opere dell'Allegri pubblicò in Finale nel 1781, il cavalier Tiraboschi nelle *Notizie* de' Professori modenesi, il P. Affò ne' citati libri, che in linea d'istorico è il più esatto (*a*).

Tutti questi, e prima di loro lo Scannelli e l'Orlandi si son querelati del Vasari, che troppo invilisse la condizione di Antonio (1). che pur nacque in una città illustre, di molto civil famiglia, nè senza beni di fortuna, onde potè avere fin da principio una educazione bastevole a progressi grandi. Lo hanno anco ripreso per lo meno di soverchia credulità nell'avercelo dipinto misero, malinconico e quasi gemente sotto il peso di numerosa famiglia; mal conosciuto, mal pagato de' suoi lavori; quando sappiamo che fu considerato da' Grandi, e rimeritato con prezzi considerabili, onde lasciò pingue eredità alla famiglia. Io riconosco nel Vasari qualch' esagerazione, ma non senza fondo di verità; e chi paragonerà le commissioni e i

---

(*a*) E la recente opera di Pungileoni: *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.* Parma, 1821.

(1) Nel principio della Vita: *Fu molto d'animo timido, e con incomodità di sè stesso in continue fatiche esercitò l'arte per la famiglia che lo aggravava.* E verso il fine: *desiderava Antonio, siccome quegli ch'era aggravato di famiglia* (ebbe quattro figli), *di continuo risparmiare, ed era perciò divenuto tanto misero, che più non poteva essere:* e altrove dice che *non si stimò, e che contentavasi del poco.*

guadagni del Coreggio con quei di Raffaello, di Michelangiolo, di Tiziano, anzi del Vasari istesso, non si maraviglierà che l'istorico mostrasse di commiserare la sua fortuna. Annibal Caracci non solo la compassionò, ma di più la compianse (1). Senza che la frase adoperata dal Vasari, che il Coreggio era divenuto *sì misero che più non poteva essere*, non significa già *miserabile*, come ha creduto qualche suo riprensore, ma stremo e risparmiatore, e che rinunzia certi agj della vita per ispender meno che può. Così egli racconta, o piuttosto, come altri volle, favoleggia aver fatto Antonio, che potendo nella state viaggiare in legno, viaggiò a cavallo, e indi a poco morì. A questa nota di pusillanimità e di soverchio risparmio, a cui veggiamo andar soggetti talvolta uomini opulentissimi, mal si risponde opponendo l'elenco delle doti e de' poderi della famiglia Allegri, come pur si è fatto, e non senza esagerazioni. Aspettiamo che il signor dott. Antonioli più distintamente c' istruisca del valsente ch' egli lasciò, ma non aspettiamo che quel valsente sorpassasse la mediocrità. Son noti i maggior pagamenti fatti al Coreggio. A S. Giovanni per

(1) *Impazzisco e piango dentro di me in pensar solo la infelicità del povero Antonio: un sì grand' uomo, seppure uomo e non angelo in carne, perdersi qui in un paese, ove non fosse conosciuto, e posto fino alle stelle, e qui doversi morire infelicemente.* In una lettera a Lodovico scritta nel 1580 da Parma (Malvas. t. I. p. 366). Anche Annibale esagerò; perchè i Padri Benedettini e gli altri di buon senso *conobbero ivi il* valor di Antonio.

la cupola e la nave maggiore lucrò 472 ducati d'oro o zecchini veneti; e per la cupola del duomo 350: pagamenti certo considerabili; ma dal 1520 al 1530, occupato negli schizzi e nel lavoro di sì vaste opere, non potè fare se non poche altre cose, e queste di non molto guadagno. La sua celebre Notte gli fu pagata 40 ducati d'oro; il S. Girolamo, in cui lavorò per sei mesi, gli fruttò il vitto di quel semestre e 47 ducati o zecchini; e a proporzione di queste opere sarà stato il tempo che spese negli altri quadri minori, e il premio che n'ebbe. Alquanto più gli avran reso i due che dipinse al Duca di Mantova; ma furono i soli che lavorasse per Sovrani. Ciò posto, non è credibile che, detratte le spese de' colori, de' modelli, de' garzoni, e alimentata la famiglia, gli avanzasse tanto contante da lasciarla anco doviziosa.

Quanto a me, quantunque ammettessi per vera la povertà supposta in questo grand'uomo, non mi parrebbe di fargli onta, ma onore piuttosto, riflettendo ch'egli, comunque limitato in denaro, dipinse con un buon lusso di cui non vi ha esempio. Ogni sua pittura è condotta o in rame, o in tavole, o in tele assai scelte, con vera profusione di oltremare, con lacche e verdi bellissimi, con forte impasto e continui ritocchi, e per lo più senza tor la mano dalla opera prima di averla al tutto finita; in una parola, senza niuno di que' risparmj o di spesa o di tempo che usarono poco meno che tutti gli altri. Or questa generosità da far onore ad un ricco cavaliere che dipingesse per genio, quanto è più da lodare in uno che vive in un tenue stato? A me pare una

ivi i primi suoi rudimenti da Lorenzo suo
dopo i quali, se vero è ciò che scrive il
driani, frequentò in Modena la scuola di l
cesco Bianchi detto il Frari, morto nel
Pare che ivi similmente apprendesse la pla
che allora vi era in gran fiore; onde ins
col Begarelli lavorò di poi quel gruppo
Pietà in S. Margherita, ove le tre figure
belle si ascrivono al Coreggio. Nè altrove, c
io, che in quella città si dotta pose i fo
menti di una buona coltura che traluce
sue opere, ove comparisce a bastanza e ge
tra nella prospettiva, e architetto nelle fal
che, e poeta nelle gaje e leggiadrissime in
zioni. Gl' istorici, dopo ciò in veduta del
mo suo stile, lo trasportano in Mantova
l' accademia di Andrea Mantegna; ma la n
scoperta che Andrea morisse nel 1506 distru
al supposizione. Assai però mi è verisimile
gli derivasse quella prima maniera dalle o
he Andrea lasciò in Mantova, e ne add

dro della Vittoria, che fra quei del Mantegna è il piu singolare: di questo varie imitazioni si riscontrano in più opere del Coreggio, e la più aperta è nel S. Giorgio di Dresda. Fa maraviglia, e non si sa onde ripetere quel gusto così squisito che il Coreggio mantenne sempre nelle tele, nell' impasto, nel finimento delle pitture: ma se ne rende ben ragione derivandolo dagli esempj di Andrea che in questo gusto, come notammo a suo luogo, avanzò ogni altro. Si consideri in oltre quella grazia e ilarità che nelle sue composizioni mise il Coreggio, introducendovi una certa iride di colori, un certo studio di scorti e di sotto in su, una quantità di putti vivacissimi, e di frutti e di altri oggetti gradevoli: e mi si dica, se il suo nuovo stile non paja un avanzamento e una perfezione dello stile del Mantegna, come di quello del Perugino e di Giovanni Bellini sono avanzamenti e perfezioni le pitture di Raffaello e di Tiziano.

Circa la educazione sua nello studio del Mantegna, la opinione molto ricevuta ora in Lombardia è che il Vedriani prendess'equivoco ingannato dal nome; e che dicesse Andrea maestro del Coreggio, dovendo anzi dir Francesco suo figlio, con cui si vuol che stesse l'Allegri in qualità o di discepolo, o di ajuto. Era quella scuola salita a grand' eccellenza, ed anche nel sotto in su avea dato di sè buon saggio, e

---

posizioni. Nell' Archivio Notarile di Mantova esistono alcune pitture che si ascrivono all'Allegri, e certamente vi trapela in esse il suo fare ed i principj di quei vezzi che adulto sparse a dovizia nelle sue produzioni.

avanzato già il Melozio, come già scrissi: non rimanea da fare che un passo per entrare nella maniera moderna; e questo passo dovea fare il Coreggio col suo ingegno, come lo fecero in ogni scuola d' Italia gli altri sommi pittori di quella età. In fatti par ch'egli fin dalle prime mosse mirasse a uno stile più pastoso e più ampio che non è il mantegnesco; e alcuni, fra' quali è il sig. abate Bettinelli, ne indicano in Mantova qualche saggio. Il sig. Volta socio di quella R. Accademia mi attestò che ne' libri dell' opera di S. Andrea il Coreggio è nominato; e gli si ascrivono perciò alcune figure fuor della chiesa, e specialmente una N. Signora meglio conservata delle altre; opera giovanile, ma di uno che già esce dalla secchezza del quattrocento (1). Vidi anco in Mantova presso il sig. abate Bettinelli un picciol quadro che va in istampa, con una Sacra Famiglia, ove, toltane qualche durezza nelle pieghe, tutto tira al moderno. Qualche altra Madonna del Coreggio da ridursi a quest' epoca è in Modena nella Galleria Ducale, ed altre opere se ne additano in varj luoghi; fra le quali un quadretto di N. Signore che prima della passione si congeda dalla Vergine Madre, era in Milano, veduto già e riconosciuto per legittimo dal signor

(1) Nel medesimo archivio esiste un documento, in cui Francesco Mantegna si obbliga a dipingere fuor della chiesa. Può dubitarsi che sia di sua mano l' Ascensione sopra la porta, e che la Madonna, che par di altra mano, sia del Coreggio. Spesso i maestri nelle opere prese *sopra di sè* impiegavano gli allievi, o gli ajuti.

abate Carlo Bianconi (1). Molti certamente deon essere i suoi quadri d' inferior rango; e questi sparsi qua e là, e tuttavia incogniti o controversi, avendo di lui scritto il Vasari, che fece *molte pitture e opere.*

Perchè dunque ne' cataloghi editi non leggiamo che uno scarso numero de' suoi quadri quasi tutti eccellenti? Perchè ciò che non è oltremaraviglioso par che sia indegno di tanto nome, e francamente o gli si nega, o si reca in dubbio, o si ascrive alla sua scuola. Lo stesso Mengs, diligentissimo indagatore delle reliquie di questo artefice, ma cautissimo in ometterne le opere controverse, non conobbe se non un quadro del suo primo stile, e fu il S. Antonio della Galleria di Dresda, che insieme con S. Francesco e N. Signora dipinse in Carpi nel 1512, contando diciotto anni (2). Dalla secchezza che notò in questo, e dalla pastosità che avea notata comunemente negli altri, congetturò che il Coreggio avesse fatto un repentino passaggio dalla prima alla seconda maniera; e si diede a indagarne la ignota cagione. Sospettò dunque che vero fosse ciò che contra l' autorità del Vasari (3) avean prima asserito il de Piles nelle sue *Dissertazioni*, il Resta, e qualche altro, che il Coreggio vedesse

(1) Questo bravo dilettante specialmente in fatto di stampe, ed anche assai abile in ritratti a penna, mancò di vita su i primi del 1802.

(2) Così congettura il Tiraboschi con ragioni che fan certezza piuttosto che verisimiglianza.

(3) Anche Ortensio Landi nelle sue osservazioni avea scritto che il Coreggio *morì giovane senza veder Roma.* Tiraboschi.

Roma; e osservato ivi l' antico stile, e quello di Raffaello e di Michelangiolo, e le pitture del Melozio di sotto in su, tornasse in Lombardia con tutt' altro gusto da quello che avea seco portato in Roma.

Questo valentuomo propose tal congettura timidamente; nè solo permise al lettore di tenere la contraria parte del problema, ma gl'insinuò il modo di sostenerla, così esprimendosi: *Se non vide l'antico* (e lo stesso può dirsi delle opere de' due insigni moderni) *come si può vedere a Roma, l'avrà veduto come si può vedere a Modena o a Parma: a un gran talento basta vedere la mostra di una cosa per suscitargli l'idea di quel che dev' essere.* A chi ha scorsa la mia opera non sarà malagevole trovar esempj che confermano questo detto. Tiziano e il Tintoretto fecero coll' ajuto de' gessi più che altri che disegnarono statue: il Baroccio, veduta di volo qualche testa del Coreggio, divenne celebre in quel medesimo stile. E se è lecito di prender qui dalle scienze esempio di ciò che possa un sovrano ingegno, il Galileo dal vedere la oscillazione di una lampana in una chiesa di Pisa erdì la dottrina del moto e i principj della nuova filosofia. Non altrimenti potè da picciole mosse concepir la idea di una nuova maniera questo ingegno *ammirato* in fino da' tempi del Vasari *per cosa divina*. Nè già picciolo impulso, ma forte a bastanza poteron dargli le opere più squisite di Andrea; le raccolte delle cose antiche vedute in Mantova e in Parma; gli studj de' Mantegni e del Begarelli ricchi e di gessi e di disegni; la conoscenza degli artefici stati in Roma, del Munari e di Giulio istesso; e finalmente il senso comune del se-

colo, che malcontento della passata grettezza in ogni luogo tendeva a far contorni più pieni, più morbidi, più sfumati. Tutti questi ajuti agevolarono a sufficienza al Coreggio il passo che dovea farsi; ma sopra tutto glielo agevolò il grande ingegno. Scorgevalo questo a riguardar la natura con l'occhio istesso con cui mirata l'avevano i Greci antichi e i grand' Italiani recenti. Spesso i sommi uomini, senza l'uno saper dell'altro, han calcate le stesse orme, *et quadam ingenii divinitate*, come Tullio si esprime, *in eadem vestigia incurrerunt*. Nè altro per ora su tal questione, della quale dovrò io novamente trattare dopo poche pagine. Resta qui a esaminare se l'Allegri passasse al nuovo stile repentinamente, ovvero grado per grado.

Vorrei veramente che il cav. Mengs avesse vedute alcune pitture a fresco che in servigio della marchesa Gambara signora di Coreggio diconsi fatte da Antonio ne' primi anni, e perite: avria certamente da esse tratti lumi per istruirci. Vorrei, se non altro, che si fosse abbattuto in due quadri da Antonio fatti nella sua patria, e scoperti in quest'ultimo tempo: egli vi avria forse trovata quella via di mezzo ch'è fra il S. Antonio e il S. Giorgio di Dresda. Il primo è messo in dubbio dal Tiraboschi, non avendosi autentico documento che lo assegni al Coreggio. A me non par da discredersi finchè o forti ragioni, o autorità di pratici professori non si producano in contrario. Fu già all'oratorio della Misericordia, e in più case di Coreggio se ne conservano copie antiche. Vi è espresso un paese bellissimo con quattro SS.; S. Pietro, S. Margherita, la Maddalena, ed un altro Santo, che credo essere San

Raimondo non nato (1). Nel S. Piero è qualche rassomiglianza con quel che fece il Mantegna nell'Ascensione di Sant'Andrea ricordata poc'anzi; e il bosco e il suolo si confronta a maraviglia col far mantegnesco. Questo quadro annerito da' lumi, o, come alcuni sospettano, da una vernice datagli a bella posta perchè non fosse pregiato e portato via, si dovette di poi rimover come inutile dall'altare, e sostituirgli una copia, ove l'ultima figura è cangiata in una S. Orsola. L'originale poi fu acquistato dal sig. Antonio Armanno, uno de' più grandi conoscitori di stampe che oggi vivano, e non men perito ad estimare l'opere de' grandi artefici, che a ripulirle. Col pertinace studio di un anno arrivò a tor via dal quadro quel velame che l'occultava; ed è tornato così bello, che i colti forestieri concorrono in folla a vagheggiarlo. Dicono che vi sia più morbidezza che nel S. Antonio di Dresda; è però ancora lontano dal S. Giorgio e dagli altri simili.

Circa il medesimo tempo l'Allegri dipinse in Coreggio per la chiesa de' Conventuali un'ancona, cioè un quasi altarino di legno con tre pitture. Par certo che le due tavole antidette gli aprisser la via a questa commissione; perciocchè dalla scritta apparisce ch'egli contava

(1) Il Tiraboschi, a pag. 257, lo descrive diversamente, e pare che confonda l'antico originale con la copia che da molto tempo è nell'altare, danneggiata anch'essa e scolorita. Su questa pittura ancora speriamo di esser meglio istruiti dal sig. dottor Antonioli, a cui dobbiamo varie notizie prese a voce in sul luogo, e inserite in questo capitolo.

allora vent' anni, e tuttavia come a pittor valente gli si accorda il prezzo di cento ducati d'oro, ch'è quanto dire cento zecchini. Vi espresse S. Bartolommeo e S. Giovanni, uno per parte (1); e nel quadro di mezzo effigiò un Riposo della Sacra Famiglia fuggente in Egitto, aggiuntovi un S. Francesco. Invaghì di questo quadretto Francesco I duca di Modena; e mandatovi il Boulanger con pretesto di farne copia, tirò a sè l'originale, e a que' religiosi fece destramente sostituire in sua vece la copia istessa; danno che riparò di poi con alcune terre date al convento. Si crede che il quadro fosse poi mandato alla famiglia Medicea, e che questa rendesse agli Estensi in contraccambio il Sacrifizio di Abramo di Andrea del Sarto. Il vero si è che nella R. Galleria di Firenze trovavasi quel Riposo fin dal passato secolo; e come originale vi è lodato dal Barri *nel suo viaggio pittoresco*; ma in progresso di tempo, perchè men perfetto che il perfettissimo del Coreggio, fu meno prezzato; anzi mutato nome, additavasi da chi per un Baroccio, da chi per un Vanni. Il sig. Armanno nominato poc'anzi, il quale ricordavasi della copia rimasa

(1) Questi due Santi erano stati già tolti dall'altare (Tirab. p. 253), nè in S. Francesco ne resta copia. Quella del Boulanger è nel convento: vedesi che fu lavorata in fretta e sopra cattiva imprimitura; quindi non è nè molto esatta nè conservata a bastanza. È nondimeno pregevolissima per la storia del Coreggio e de' suoi stili; e par che provi che se l'ancona era di legno, la pittura era ammovibile e fatta in tela.

in Coreggio, scoperse quest' occulto tesoro. Si disputò da principio della originalità, opponendosi specialmente che l'Allegri lo aveva dipinto in tavola, ove il quadro Mediceo è in tela. Cessò tal dubbio al riscontro fatto con la copia del Boulanger, ch' è pure in tessuto: e certamente se l' originale fosse stato in asse, non avria il copista ingannati que' religiosi ponendo in quella vece una pittura in tela. Cresce la verisimiglianza ove si rifletta che niuna Galleria produsse mai simil Riposo, onde disputare a quella di Firenze il possesso dell' originale, come si è fatto e si fa tuttora di alcuni quadri replicati in più luoghi. Senza che assai lo scuoprono per originale i tratti del pennello, gli avanzi di una vergine propria dell' autore, e i tuoni de' colori confrontati coi quadri di Parma; onde per legittimo lo han riconosciuto moltissimi intelligenti di pitture, fra' quali il sig. Gavino Hamilton, il cui voto pesa per molti. Tutti però concordano in dire che questa è opera di mezzo fra il primo stile e il secondo; e chi la confronta con quell' altro Riposo ch' è in Parma al San Sepolcro, e volgarmente s' intitola la Madonna della Scodella, vi troverà distanza come fra il dipingere di Raffaello a Città di Castello, e il suo dipingere in Roma. Tal differenza nel bollor della controversia notarono alcuni professori molti autorevoli, i quali dissero che il quadro Mediceo in parte conformavasi allo stil del Coreggio (cioè all' ottimo) e in parte no.

Di due altri quadri fa menzione il cavalier Mengs; che possono entrare nella stessa categoria; l' uno è il *Noli me tangere*, che da casa *Ercolani* passò all' Escuriale; l' altro è una

Nostra Signora in atto di adorare il divino Infante ch' è nella R. Galleria di Firenze; ambedue di un gusto ch'egli non trovò ne' più sublimi quadri e più celebri del Coreggio. A questi si può aggiugnere il Marsia de' marchesi Litta in Milano (*a*), e alquante delle altre opere del Coreggio inserite dal Tiraboschi nel suo catalogo, ch' è il più copioso di tutti. In somma par che deggia ammettersi anco in questo pittore una via di mezzo fra quella che si formò scolare, e quella che perfezionò già maestro. Ho per vero ciò che udii un tempo; avere il Coreggio tentate più e più maniere prima di fissarsi in quella che lo distingue, ed esser questa la ragione del parer lui ad alcuni non uno, ma più pittori. Avea in mente una idea del bello e del perfetto dedotta in parte da altri artefici, e in parte creata da sè medesimo; idea non possibile a maturarsi senza gran tempo e fatica; ond' era costretto a imitare i fisici, che fan cento sperimenti e tentano cento vie prima di scoprire un vero che hanno in mente.

In un passaggio fatto gradatamente, e in un autore che in ogni opera andava avanzando sè stesso, non è facile fissar l'epoca del nuovo suo stile. Vidi già in Roma un quadretto bellissimo, che nell'indietro rappresenta la Cattura di Cristo all'Orto, e nell'innanzi il Giovine che fugge lasciato il manto; opera il cui originale è in Inghilterra, e una replica in Milano presso il sig. conte di Keweniller: il qua-

(*a*) Da taluni, a malgrado dell' asserzione dell'abate Bianconi, vien posto in dubbio se quest' opera sia di mano del Coreggio.

Demolita la tribuna, fu salvata (e vedesi oggidì nella R. Biblioteca) la Incoronazione di N. Signora, ch' era la principal cosa di quel fresco; e varie teste di Angioli similmente salvate da quel guasto si conservano nel palazzo Rondanini in Roma. Di man del Coreggio sono al presente nella chiesa di S. Giovanni due quadri, che in una cappella si stanno a fronte l'uno dell' altro; un Deposto di Croce e il Martirio di S. Placido, dipinti in tela fatta a opera, come alcuni quadri del Mantegna. Fuor di un' altra cappella v'è un S. Gio. Evangelista, figura del più sublime stile. Vi è finalmente la gran cupola, ove figurò l' Ascensione di Gesù al Padre suo, e gli Apostoli in atto di venerazione e di stupore; e questa, se riguardisi la misura e lo scortare delle figure, il lor nudo, i lor vestiti, l' insieme di tutto un fatto, fu in suo genere un miracol d' arte senza esempio, non essendo allor nato nel Vaticano il terribil Giudizio di Michelangiolo (1).

---

(1) Notisi che il Ratti persuaso della gita del Coreggio a Roma, ha preso argomento da certe figure di quel Giudizio imitate dall'Allegri *prima che Michelangiolo le dipingesse*. Di pari peso è la congettura che fonda in certe figure di Raffaello che riscontrò nel Coreggio, quasi questi due pittori non avessero consultata una natura istessa. Simil cosa scrisse il P. della Valle da noi nominato nel terzo libro, tom. IV, p. 65. Come facilmente traveggiamo, quando avidi di fare scoperte e di dar luce agli antichi fatti, ci dipartiamo dalla storia e seguiamo una congettura, non tanto perchè solida, quanto perchè *nuova* e perchè nostra! Ma questo vizio co-

Ella però, per quanto sia maravigliosa, ha dovuto cedere il primato all' altra, che il solo Coreggio potea farle superiore, ed è quella del duomo di Parma con l' Assunzione di Nostra Signora, finita nel 1530. È notabilmente più ampia; e nel fondo di essa son replicati gli Apostoli, com' è costume, in atto pietoso ed ammirativo; diversi però al tutto da' primi. Nella parte superiore ritrasse un immenso popolo di Beati aggruppati e distinti col più bell'ordine, ed una gran quantità di Angioli maggiori e minori, tutt' in atto di agire; altri sostenendo e ajutando il volo della Vergine, altri sonando e danzando, altri ilarando il trionfo col plauso, col canto, con tener fiaccole ed ardere timiami. È in que' volti una bellezza, una gioja, una festa, e da per tutto spandesi una luce sì bella, che quantunque la pittura sia danneggiata molto, è nondimeno un potente incanto per bear l' anima; tanto le par d' essere in cielo. Queste grandi opere, come si dice delle stanze di Raffaello, cooperarono molto a fargli aggrandir la maniera, e gli fecero nella difficile professione di frescante toccare il sommo apice. È pregio dell' opera vederle dappresso, e notar la bravura e la sicurezza di

---

minciato circa alla metà del secolo XVII a venire in moda, e cresciuto sempre con grave danno delle lettere e della religione, non è possibile che sia lungamente applaudito nel XIX. Anzi esso, punto dall'amor della verità che mai non si estingue del tutto, ritornerà su le sue orme a ricercarla; e una delle sue cure più serie sarà quella di ripurgare la storia profana e sacra da' sofismi che la imbarazzano.

[illegible] della tribuna, della quale ave
impegno e parte del prezzo, che fu po
tuito alla fabbrica del duomo da' suoi
Congetturasi che i fabbricieri lo disgust
giacchè il Sojaro invitato a dipingere all
cata fa delle difficoltà e prende certe c
non volendo *stare alla discrezione di ta*
velli; e sapete (scrive all' amico) *quel*
fu detto al Coreggio nel duomo. Dovett
qualche aspra parola che lo avvilisse e
svogliasse; forse quella che, disapprovva
picciolezza delle figure, dicesi avergli u
rajo gittata in faccia, *ci avete fatto un*
zetto di rane; motto insulso, e da co
sene facilmente: un operajo non era la c
Parma.

Morì dunque indi a quattro anni in
senza compier l'opera, e senz'aver di
sciato ritratto che sia fuor di controversi
ditor del Vasari in Roma ne dà uno d
vecchio e calvo, che non conviene a chi
di [illegible]

e vestiti poveramente. Sono in quel disegno varie note di falsità, e la più chiara è la qualità della famiglia, avendo avuto Antonio un maschio e tre femmine, due delle quali morirono, come si congettura, in tenera età. Il ritratto, ch'è in Torino nella Vigna della Regina, intagliato dall'abilissimo sig. Valperga, ha la epigrafe in parte occultata dalla cornice, ma da me letta *Antonius Corrigius f.* (cioè *fecit*), primo indizio per non crederlo, come alcuni pur fecero, volto del Coreggio. Un secondo indizio si trae dalla maniera con cui è scritta la epigrafe in grandi lettere, e in uno spazio che occupa tutta la lunghezza della tela; maniera che ne' ritratti si tenne spesso per indicare il soggetto dipinto, non già per indicarne il pittore. Un ritratto che da Genova passò in Inghilterra con uno scritto a tergo che diceva esser quello il ritratto di M. Antonio da Coreggio dipinto da Dosso Dossi, può vedersi nelle *Memorie* del Ratti. Non ho motivo di asserire che la iscrizione sia fatta molti anni dopo, come si è praticato altre volte e si usa tuttora, imitando a maraviglia i caratteri antichi. Dico solo che M. Antonio da Coreggio è nome anco di un famoso miniatore, di cui scriverò a suo luogo, che girò per l'Italia a tempo di Dosso. Del ritratto fatto al Coreggio dal Gambara nel duomo di Parma non dee parlarsi che come di una novelletta del volgo. Concludo pertanto avere apparenza di vero ciò che scrisse il Vasari, che questo divino artefice non pensasse a trasmettere a' posteri la sua effigie, non avendo di sè quella opinione che potea averne; e che alle tante sue doti accoppiasse una incomparabil modestia da onorare la nostra isto-

pittura gli die
Raffaello, osservand
squisitamente di lui
corchè inferiormente
de' corpi. In questa
tre ogni credere; giu
chiaroscuro a introdu
bello ideale che sorpa
e al primo apparire i
cendo loro dimenticar
veduto. Sopra tutto il
nell'Accademia di Pa
tali applausi. L'Algarot
ferirlo a ogni altro di
conta, e per dire in s
Tu solo mi piaci. Lo st
veduto questo quadro,
medesima mano, nella
rico suo fratello giura c
con la S. Cecilia di Raff
tavia in Bologna. E vera
per Michel

Nel disegno non giunse a quella profondità di sapere ch'è nel Bonarruoti; ma fu sì grande e insieme sì scelto, che i Caracci stessi preser norma da lui. So che l'Algarotti nol crede sempre esatto nel segnare i contorni; ma so altresì che il Mengs con molto calore lo ha difeso da quest'accusa. Non comparisce in tal disegno quella varietà di linee, che in Raffaello e negli antichi; avendo egli a tutto potere schivata la linea retta e gli angoli, e usato un continuo ondeggiamento di linee, or convesse, or concave: nondimeno vuolsi che in ciò consista in gran parte la sua grazia, talchè Mengs quas'incerto in decidere, or lo commenda di ciò, ed ora lo scusa. Lodalo sopra modo nel disegno de' panni, alle cui masse pose più cura che alle pieghe particolari, e fu il primo che facess'entrar nella idea della composizione il panneggiamento sì pel contrasto, sì per la direzione, aprendo una nuova via a farlo spiccar nelle grandi opere. Sopra tutto le sue teste giovanili e puerili son commendatissime e sorridono con una naturalezza e semplicità che innamora e sforza a rider con loro (1). Ogni sua figura ha del nuovo per la incredibile varietà degli scorti che introduce: rara è quella testa che non sia veduta o di sopra, o di sotto; rara quella mano, quasi dissi, e quel corpo che non pieghi con una grazia che par senza esempio. Facendo figure di sotto in su, impresa che Raffaello ha schivata, vinse alcune difficol-

(1) È espressione di Annibale. Altrove dice: *mi piace questa schiettezza, questa purità ch'è vera, non verisimile; è naturale, non artifiziata, nè sforzata.*

regato di quadri a Carlo V preferisse nella
missione il Coreggio a sè. Pari elogio gl
Lomazzo; quando il dichiara infra i colo
piuttosto singolare che raro. Niun pittore è
sì ricercato nella preparazione delle tele,
quali, coperte di poco gesso, dipingeva
risparmio, sia nella qualità del colore,
dicemmo, sia nella quantità (1). Nell'im

(1) Un professore, che in occasione di ri
rare qualche pittura del Coreggio analiz
metodo del suo colorito, diceva ch'egli s
il gesso dava una mano di olio cotto, e d
geavi sopra con forte impasto di colori, m
landovi due terzi di olio ed uno di verr
che i colori dovean essere scelti e purgati n
specialmente da' sali, che tanto rodono in
gresso di tempo e danneggiano le pitture;
vie più purgargli dovea conferir il pred
so dell'olio cotto, assorbendone le parti
ine: credeva in oltre che il Coreggio si

de' colori avvicinasi a Giorgione, nel tuono a Tiziano; ma nella lor degradazione per giudizio di Mengs è ancora più esperto. Pose in oltre nel suo colorito una lucentezza che in altri facilmente non vedesi: par di mirare gli oggetti dentro uno specchio; e quando a sera per la debolezza della luce le altre pitture perdon vigore, le sue in certo modo l'acquistano, e sembrano quasi fosfori vincere il bruno dell'aria. Della vernice, che in Apelle celebra Plinio, o non abbiamo idea nella pittura risorta; o, se ne abbiamo qualche idea, la dobbiamo al Correggio. Vi è stato chi ha desiderato talora nelle sue carnagioni più delicatezza; comechè ognuno deggia confessare ch'egli secondo l'età e i soggetti le variò a maraviglia, e vi seppe mettere un non so che di morbido, di succoso, di vitale, che sembran vere.

Ma il suo forte, il suo magistero, il suo regno sopra i pittori a noi cogniti è nella intelligenza del lume e dell'ombra. Come la natura non presenta gli oggetti con la medesima forza di luce, ma la varia secondo la superficie, le opposizioni e le distanze; così egli fece con una gradazione che insensibilmente cresce e diminuisce; cosa sì necessaria per la prospettiva aerea, in cui tanto ammirasi, e sì bella per l'armonia. Lo stesso a proporzione operò nelle ombre, e seppe così finamente rappresentare in ognuna il riflesso del colore vicino, che in tanto uso di scuri nulla vi ha di monotono; tutto è vario. Spicca questa sua eminenza singolarmente

---

che l'ebbon lucida e gaja, ma non robusta ugualmente.

...posizione mise un gust
prima di lui; disponendo le masse d
degli scuri con un'arte tutta natura
fondo, ma nella scelta e nell'effetto tu
Giunse a tanta perfezione per la via
avea battuta Michelangiolo, cioè col f
in creta e in cera, e alcuni loro resi
con trovati nella cupola di Parma
anni. È incerta voce che operando
città si valesse anche del Begarelli p
nomatissimo, e che a sue spese lo co

Le altre parti della pittura si loda
tutte, ma non del pari. Inventò bene
chè contravvenne alla unità qualche v
presentando una stessa istoria in più p
nella favola di Marsia, ch'è in palazz
Milano, in separati gruppi son figurat
trasto di lui con Apollo, Minerva che
segna al supplicio, e il supplicio is
stessa ripetizione parmi vedere nella
Leda fatta per Carlo V, ov'è rappresen

cigno che a poco a poco si va donne-
o con lei, e nel terzo gruppo la possie-
resto le sue invenzioni sono per lo più
e poesie di Anacreonte, ove gli Amori-
e' temi sacri gli Angioletti, agiscon cose
ssime: così nel quadro di San Giorgio
nerzano intorno all' elmo e alla spada del
e nel S. Girolamo un Angiolo addita
ore il libro di quel gran Dottore di S.
e un altro si appressa alle narici lo sco-
to vaso di unguento della Maddalena.
valesse in comporre, lo mostra la cu-
à più volte lodata, ove par che l'archi-
sia fatta per la composizione, e non
per quella. Amò le opposizioni e nelle
e nelle lor parti; e non però le affettò
le portò a quel segno che poi si è ve-
on danno del decoro e del vero. L'e-
one fu da lui posseduta forse senza esem-
' soggètti amorosi; come in quella Mad-
poc' anzi detta, che atteggiata a baciare
e al S. Bambino ha un sembiante e una
che veramente contiene le bellezze sparse
là dagli artefici nelle opere loro, come
ente pondera Mengs; e merita che di lei
Omnibus una omnes surripuit veneres
). Anche il dolore fu da lui espresso a
glia, e variato secondo i soggetti nel Cri-
rto di Parma: tenerissimo è nella Mad-
profondo è in N. Signora, medio nel'
donna. Che se nel fiero non si trovano
molti esempj, non è che anche in que-
a potesse a bastanza: nel Martirio di S.
vi è un manigoldo sì ben dipinto che
ichino lo imitò apertamente nel quadro
ua celebre S. Agnese.

ella nulla ha dell'antico o nel volto
boli, e perciò nelle interpretazioni
derata come figura oziosa. Nella fav
sia, nè questi ha punto del Fauno,
ha egida, o altro de' soliti suoi a
Apollo è in quell'aspetto e di quell
tura in che oggi si rappresenta,
della lira suona un violino (a). Di q
darsi nuovo argomento che il Co
fosse in Roma, ove anco i medio
istruiti dall'antico che vi abbonda,
a schivar tali eccezioni. Elle però
ciole, e quasi dissi favorevoli al no
raggio, e elle ci scuoprono sempre
la gloria del sovrano suo stile non
dovia con molti maestri, nè con
Riguardato con quest'occhio, egli
or qual cosa di sovrumano; e scom
presso lui, come scriveva Annibale,
gianino e altrettali genj della pittu

ere di questo grand'uomo in Italia divengo-
sempre più rare per le ricerche e pe' gran
zzi che ne offrono gli oltramontani. In lor
ce restano fra noi molte copie antiche, spe-
lmente de' quadri piccioli; quali sono lo Spo-
lizio di S. Caterina, la Maddalena giacente,
Fuga del Giovane, quadretti già nominati;
si vuole aggiungere a questi l' Orazione di
isto nell' Orto ch' è nell' Escuriale, e quell'al-
o di Dresda che dicesi la Zingherina. Fra le
pie antiche son pregiatissime quelle che fece
Schedone, Lelio da Novellara, Girolamo da
rpi e i Caracci, che lungamente esercitati
plare il Coreggio si avvicinarono molto agli
iginali; sempre però nel disegno più che
ll' arte e finezza del colorire.

Ho descritto finora lo stile di Antonio Alle-
i, e tutto insieme quello della sua scuola, non
rchè alcuno lo pareggiasse, o ancora gli si av-
cinasse, ma perchè tutti tennero presso a poco
stesse massime, quantunque alcuni le tem-
rassero con altri stili. Il carattere dominante
lla scuola parmigiana, che per eccellenza di-
si anco la lombarda, è lo scorto, come della
orentina la espressione de' nervi e de' muscoli:

---

*bia che far col Coreggio; perchè quelli del
oreggio sono stati suoi pensieri, suoi concetti,
e si vede si è cavato lui di sua testa e in-
ntato da sè, assicurandosi solo coll' originale.
li altri sono tutti appoggiati a qualche cosa
on sua; chi al modello, chi alle statue, chi
le carte: tutte le opere degli altri sono rap-
resentate come posson essere; queste come ve-
amente sono.* Nella seconda lettera a Lodovico
resso il Malvasia, tom. I, pag. 367.

alla nazione che gli produce [illegible]
ben coloriti, e spesso di quelle fati
quella giocondità che si stima origin
reggio: così notava un professore s
tempo in Parma. Quivi è da creder ch
istruisse alquanti più giovani di qu
racconta il Vasari, alle cui notizie
plito varj scrittori di questo secolo,
in guisa che di alquanti suoi credut
non si disputi ancora. Io farò verso q
stro ciò che altri verso Raffaello, ch
scuola hanno aggregati gli ajuti e gl
quantunque educati in diversa scuol
lui vivendo si giovarono de' suoi lum
esempj.

Comincio dal suo stesso figliuolo Allegri. Costui appena potè aver d primi rudimenti, rimasone orfano in dodici. L'avolo ne prese cura; che a cinque anni lo lasciò ragionevolm e di beni di fortuna e di abilità pitt

Dio consegna le tavole della Legge. L'opera se non molto felice nel tutto, molto è lodevole in varie parti; vi si veggono alcune teste assai belle, alcune mosse assai spiritose, e sopra tutto tuoni di colori veri e vivaci. Si è detto che Pomponio abbandonasse presto i pennelli, e che venduti i beni che avea in Coreggio, ancor giovane si morisse in molto povero stato. Tali voci disseminate da incerti autori ha smentite con autentici documenti il ch. P. Affò, recando in mezzo commissioni decorose di pitture e di stime addossate a Pomponio in Parma ancora dal pubblico, che in un suo decreto, vivendo tuttavia i migliori allievi della scuola, lo nomina *ottimo pittore*.

Aggiungo a Pomponio altri dello Stato e della città di Modena. Un di questi fu di Sassuolo, per nome Francesco Cappelli, che quantunque stabilito di poi in Bologna, non vi ha lasciata in pubblico opera che si conosca. Forse dipinse ivi per privati, o anche per Principi, come vuole il Vedriani; ancorchè erri quando si mette a nominarli. Ben si addita in Sassuolo a S. Sebastiano una sua tavola, ov'espresse Nostra Signora con varj SS., e fra essi il Titolare. È questa fra tutte la più illuminata e la più lodata figura, fino a credersi che vi sia la man del maestro; tal è l'impasto, e tanto il rilievo. L'altro è Gio. Giarola da Reggio, le cui pitture a fresco, perite già quelle che fece in Parma, veggonsi a Reggio nel palazzo Donelli e altrove. Non andò esente dal vizio ovvio ne' frescanti di trascurare alcune volte i contorni; ma fu spiritoso, dilicato e stimato molto ancora vivente. Quantunque gli epitaffj non sieno i testimonj più veridici del valore

[illegible], di stirpe nobile, cu
d' anni diciotto rimaso orfano del mae
reditò in certo modo il nome, solito
Antonio da Coreggio, ond' è nato qua
voco nella storia. È noverato fra' min
cellenti dal Landi e da Pietro Areti
scrive anche D. Veronica Gambara Ma
di Coreggio. Non è conosciuta di lu
pittura a olio; ma non m' impegnerei
gli tale abilità, che molto è comune
niatori; e a lui certamente prima che
tonio Allegri ascriverei il ritratto to
cui scrissi in questo tomo nell' Ep. I. d
in Piemonte. Visse gran tempo in Ven
nobbe Roma; morì in patria. Per ultim
scerò il numero di questi discepoli co
me ignoto per quanto parmi alla stor
me noto se non per un bel disegno ch
servai nella raccolta del ch. P. Fonta
nabita, lodata da me nel primo tomo a p
È questi un Antonio B[illegible]

presso a Sora, ove condusse lo Zuccaro per suo ajuto; nè par che diagli altra lode, che di avere appresa dal Coreggio e dal Parmigianino sufficiente morbidezza in dipingere. Costui dovea essere stato piuttosto manovale che ajuto del Coreggio; e sospetto che da lui al Vasari venissero alquante notizie di questo artefice, specialmente quelle de' risparmj, che l' istorico certamente non avea ragione di discredere o almeno di fingere. Miglior mobile di quella scuola credo fosse un M. Torelli nominato dal Resta nel MS. milanese, asserendo ch'egli insieme col Rondani fece il fregio di chiaroscuro ch'è a S. Giovanni di Parma; forse come ajuti, e certamente su i disegni del Coreggio, a cui anche quest' opera fu pagata. Il Ratti aggiunge aver dipinto con molta maestria il primo chiostro di quel felice monistero.

Quegli che sieguono han tutti oggidì, qual più qual meno, celebrità in Italia di valentuomini; ma non di tutti consta che fossero dal Coreggio istruiti, nè tutti lo sieguono al modo istesso. Alcuni fan come i timidi notatori, che non osano di slontanarsi troppo dal lor maestro; alcuni fan come quegli altri che temono di avvicinarsegli molto, quasi per far conoscere che son già esperti nel nuoto. Il Rondani è della prima schiera. Insieme col Coreggio lavorò a S. Giovanni; e a lui principalmente si attribuisce un grottesco entro il monistero creduto della scuola di Antonio, ancorchè vi si notino alcuni putti che pajono di man del maestro. Ma il Rondani era uso a contraffarla assai bene nelle particolari figure. Fuor della chiesa di S. Maria Maddalena dipinse una N. Donna, che si ascriverebbe al Coreggio, se la

storia non lo vietasse. E quella sua tavola agli Eremitani co' SS. Agostino e Geronimo è pure così coreggesca, che contasi fra' miglior quadri di Parma. Non è però giunto alla grandiosità del caposcuola; anzi è accusato di troppo studioso e minuto negli accessorj; cosa che può vedersi nel suo fresco in una cappella di duomo, e comunemente nelle sue opere. È raro nelle quadrerie. Presso i marchesi Scarani a Bologna vidi una sua Madonna col S. Bambino che aveva in mano una rondine, allusiva al nome del pittore; e in casa de' signori Bettinelli a Mantova un ritratto d' uomo vestito e animato alla giorgionesca.

Di Michelangiolo Anselmi parlai già di volo nella scuola di Siena; lo fo ora più di proposito su le notizie pubblicate o lette dopo quel tempo. È certissimo, secondo i nuovi documenti, ch' egli era di padre, avo e bisavo parmigiani: ma è detto *da Lucca* perchè ivi nacque, secondo il Ratti, nel 1591; ed è altresì detto *da Siena*, come ora vo congetturando, perchè ivi dimorò giovanetto e vi fece i suoi studj. Il Resta, nel MS. allegato altre volte, vuol che imparasse dal Sodoma; l'Azzolini dal Riccio, genero del Sodoma; l'uno e l'altro dimorati buon tempo in Lucca. Ivi potè prender da essi i primi rudimenti, e quindi avanzarsi in Siena, ov' è di sua mano la tavola di Fontegiusta, di uno stile che nulla ha del lombardo. Venne poi già pittore in Parma; superiore in età al Coreggio, e solo abile a migliorare lo stile co' suoi consigli ed esempj, come il Garofolo e tanti altri fecero, trattando con Raffaello. Or nell' anno 1522 essendosi impegnato *il Coreggio* a dipingere la cupola della catte-

drale e la gran tribuna, per le contigue cappelle fu scelto l' Anselmi insieme col Rondani e col Parmigianino. Il lavoro non fu eseguito: ma la scelta dà a divedere ch' egli era tenuto già abile ad accompagnare lo stile del Coreggio, e le sue opere fan conoscere che ne divenne passionato seguace. È largo ne' contorni, studiatissimo nelle teste, lieto nelle tinte, amico specialmente del rosso, che varia e in certo modo suddivide in più colori in un quadro istesso. Il minor suo merito è forse nella composizione, ove talora pecca di affollamento. Dipinse a Parma in più chiese. La più graziosa pittura e più vicina al suo grand' esemplare è a S. Stefano, e rappresenta a piè di N. Signora S. Giambatista col Titolare della chiesa. Ma la sua produzione più vasta è alla Steccata, ove, secondo il Vasari, eseguì i cartoni di Giulio Romano. Tal cosa è smentita dal contratto che assegna all'Anselmi una camera ove fare i cartoni; nè Giulio mandò a Parma se non lo schizzo di quell'opera. Nelle quadrerie è nome raro e prezioso, quantunque vivesse, a dire il men che si possa, fino al 1554, in cui fece un codicillo al suo testamento.

Bernardino Gatti, di cui nella scuola cremonese tornerò a scrivere, dalla professione del padre denominato il Sojaro, ha lasciati molti monumenti dell' arte sua e in più paesi. Parma, Piacenza, Cremona ne sono ricchissime. E de' più certi discepoli del Coreggio e de' più attaccati alle sue massime, specialmente ne' soggetti che avea trattati il maestro. La sua Pietà alla Maddalena di Parma, il suo Riposo in Egitto a S. Sigismondo di Cremona, il suo Presepio a S. Pietro della città istessa fan vedere

... ...ratteristica. Ne ma
di dar gran rilievo alle figure, ch
pio del caposcuola par che non abb
se non le vede compiute da ogni
fette. Ebbe singolar talento per copi
per contraffare i pittori, presso i c
operare. Succedette al Pordenone i
dipingendo la tribuna a S. M. di
ivi dice il Vasari, tutto parve opera
mano. Non è da omettere in quest
suo S. Giorgio rimpetto al S. Agostin
denone, figura di gran rilievo e di
sa, che fece sul disegno di Giulio
credesi per soddisfare a chi la con
resto quanto egli valesse per sè me
vede a Parma in più chiese, e partic
nella cupola della Steccata. È opera
ogni sua parte; e nella principal fig
la Vergine, maravigliosa e sorprend
rita pure che si ricordi un suo qu
Moltiplicazione de' pani, che segnat
nome e dell'

liva aerea che pur gli è scorso. I privati in Italia han poco di questo autore, essendo state molte sue pitture trasferite oltramonti, e specialmente nella Spagna.

Giorgio Gandini (che dalla famiglia materna fu anche cognominato del Grano) già creduto da Mantova, si è rivendicato a Parma dal P. Affò che ne tesse la genealogia. Egli, se diam fede all'Orlandi, non solamente fu scolare del Coreggio, ma scolare nelle cui tele si son notati i ritocchi della mano maestra. Il P. Zapata, che illustrò latinamente le chiese di Parma, gli ascrive in S. Michele il principal quadro, che nella *Guida* del Ruta a torto fu attribuito a Lelio di Novellara. Il quadro è da far onore a qualunque di quella scuola per l'impasto, pel rilievo e per la dolcezza del pennello; ancorchè vi sia per entro qualche idea troppo capricciosa. Quanto fosse in pregio fra' suoi cittadini, si può raccorre dalla commissione che gli addossarono di dipingere la tribuna del duomo, sostituendolo al Coreggio che ne avea fatta promessa, ed era morto senza deliberarsene. Lo stesso intervenne al Gandini; e la commissione passò ad un terzo, che fu Girolamo Mazzuola non ancor maturo a imprese sì grandi.

Assegno ad altri luoghi Lelio Orsi e Girolamo da Carpi, che altri aggregano alla scuola di Parma, e rendo ivi ragione del mio consiglio. Ultimi in questo drappello novero i due Mazzuoli; e incomincio da Francesco detto il Parmigianino, la cui vita è stata scritta dal P. Affò. Questi nol crede scolar del Coreggio, ma sì de' due zii; e nel loro studio dovè dipingere quel Battesimo di Cristo ch'è ora presso i conti

tioli, e un S. Bernardino a PP. Osservanti
Parma. Senzachè l'essere stato scelto Fra
sco insieme col Rondani e coll'Anselmi a
pinger una cappella presso la cupola di A
nio, mostra che aveva analogia col suo sti
docilità alla sua direzione come gli altri
Egli però conosceva troppo sè stesso per
essere secondo in una maniera, potendo e
primo in un'altra. E tal divenne in appr
giacchè procrastinandosi sempre il lavoro
detto, viaggiò per l'Italia; e veduto in Ma
Giulio, Raffaello in Roma, si formò uno
che contasi fra gli originali. È grande, n
dignitoso: non abbonda in figure, ma fa t
far le poche anche in un gran campo,
in quel S. Rocco a S. Petronio di Bolog
in quel Mosè della Steccata di Parma, c
scuro sì rinomato.

Tuttavia il carattere e la parte di quest
tore è la grazia, per cui dicevasi in Rom
lo spirito di Raffaello era passato in lui. A

zia del Parmigianino; non tutta, perchè gli parea soverchia. Fu anche, secondo altri, eccessivo studio di grazia lo scerre talvolta proporzioni troppo lunghe e nelle stature e nelle dita e nel collo, come in quella celebre Madonna di palazzo Pitti, che da questo difetto si chiama comunemente del collo lungo (1): ma in ciò ebbe difensori. Il colorito pure nel suo stile serve alla grazia; tenuto per lo più basso, moderato, discreto, quasi tema di presentarsi all'occhio con troppa vivacità, che come nel tratto, così nel dipinto scema la grazia. Se l'Albano è buon giudice, il Parmigianino molto non istudiò in espressione, di cui ha lasciati pochi esempj: sennonchè quella grazia istessa che anima i suoi putti e le altre delicate figure, o merita nome di espressione, o se questa riguarda solo gli affetti, la supplisce abbastanza. Ed è in riguardo di questa grazia che tutto a lui si condona, e che in lui anco i difetti pajon virtù.

Sembra ch'ei fosse lento a ideare, solito formarsi tutta la pittura nella immaginativa prima

(1) Può scusarsi coll'esempio degli antichi, che nelle statue vestite han seguite simili proporzioni per non dare nel rozzo. Anche la lunghezza delle dita si recava a lode, siccome notano i commentatori di Catullo alla poesia 44. Il collo lungo nelle vergini è prescritto come un precetto d'arte presso il Malvasia (tomo I, p. 303), e il canonico Lazzarini con questa regola in vista dipingeva le sue Madonne. Queste osservazioni tutte deon intendersi con quella discretezza che non s'insegna, ma si suppone in ogni arte.

ne ha però alcune che, per l'amore
condotte, furono ascritte al Coreg
quell'Amore che fabbrica l'arco, a'c
due putti, l'uno ridente, l'altro pi
cui, oltre quello della Galleria In
contano varie repliche; tanto o l'a
compiacque, o piacque ad altrui. Sie
sto quadro il parer del Vasari so
P. Allò e da molti conoscitori, co
tenuto discorso: nel rimanente quel
Boschini senza controversia è ascri
gio, non meno che il Ganimede o
minati nello stesso contesto (pag. 3
opinione è piaciuta e piace a non p

Le sue minori pitture, ritratti,
niti, immagini sacre non son molt
cune, si trovano ripetute in più lu
reiterata nelle quadrerie è una N.
divino Infante e S. Giovanni, aggiu
ferina e S. Zaccaria o simil testa
cidinanza. Vedesi già nella Gall

nè è facile a crederle sempre originali, comechè siano antiche. Rare sono in lui le copiose composizioni, com'è la Predicazione di Cristo alle turbe, collocata in una camera del R. Sovrano a Colorno; vero giojello di quella villa sì amena. Le sue tavole d'altare non sono molte; nè alcuna è pregiata più della S. Margherita in Bologna. È quadro ricco di figure, che i Caracci non si saziavano mai di riguardare e di studiare; e Guido in un trasporto, credo io, di ammirazione lo antepose alla S. Cecilia di Raffaello. Singolare è il fresco che incominciò alla Steccata, ove, oltre il Mosè a chiaroscuro, dipinse Adamo ed Eva e alcune Virtù, senza però terminar l'opera, di cui avea preso il pagamento. La storia di tal fatto è lunga, e dee leggersi presso il P. Affò, sincera e scevera da molte favole che altri ha raccolte. Io dirò solo che per questo lavoro lasciato imperfetto Francesco fu incarcerato, e visse poi fuggitivo in Casale, ove morì fra poco tempo di trentasette anni. quanti ne avea vivuti il suo Raffaello. Fu compianto come uno de' primi luminari non solo della pittura, ma eziandio della incisione in rame: ma di questa io taccio per non deviare dal mio proponimento.

Parve a Parma che Francesco non le mancasse del tutto, sopravvivendo a lui Girolamo di Michele Mazzuola, suo cugino e scolare. Fin

---

(in ambedue la B. V. è per fianco) dal Padre Affò in una lettera edita dal signor avvocato Luigi Bramieri nelle note all'*Elogio d'Ireneo Affò composto dal P. D. Pompilio Pozzetti*, letterato (siccome il suo annotatore) degnissimo, e della memoria de' dott' Italiani benemeritissimo.

dal 1520 erano insieme, e credo vivessero nella stess' amistà per alquanti anni prima che Francesco andasse in Roma, e anche dopo che ne tornò. Ma forse questa buon' armonia si andò stemperando; onde Francesco chiamò suoi eredi due stranj, e omise il cugino. Questi non è cognito fuor di Parma e de' suoi contorni; merita però di esserlo specialmente pel forte impasto e per tutta l' arte del colorire, nella quale ha pochi uguali. Vi è ragione di credere che alcune opere ascritte a Francesco, specialmente di tinte più forti e più liete, sieno o eseguite, o replicate da questo artefice. Girolamo non essendo stato in Roma, è attaccato più di Francesco alla scuola del Coreggio; sul cui stile fece lo Sposalizio di S. Caterina alla chiesa del Carmine; e può asserirsi che ne prese egregiamente il carattere. Fu eccellente in prospettiva; e nella Cena del Signore dipinta al refettorio di S. Giovanni mise un colonnato sì bello e sì atto ad ingannar l'occhio, che può competere co' migliori del Pozzo. È poi facile, armonioso, di bel chiaroscuro, e nelle grandi composizioni a fresco fecondo, vario, vivace. Niuno de' suoi cittadini al pari di lui popolò d' immagini a olio le chiese di Parma; niuno vi dipinse più di lui a fresco in duomo e alla Steccata; senza ciò che colorì a S. Benedetto di Mantova e altrove. E dal suo troppo fare sembra esser nato che tanti de' suoi dipinti sorprendono a prima vista; ma esaminandosi a parte a parte sceman di stima. Fra molte bellezze vi si trovano non pochi difetti; il disegno specialmente de' nudi è trascurato, la grazia trapassa in affettazione, le mosse spiritose degenerano in violente. Nè in queste cose tutta quanta la colpa

: dir sua, avendo talora dipinta una stessa
ı insieme con altri. Così avvenne nel gran
ro della Moltiplicazione de' pani, ch'è in
cuedetto di Mantova, ove, per documenti
ati dal reverendissimo P. Ab. Mari, Giro-
o non dipinse solo: vi sono gruppi bellis-
i da fare onore a ogni gran pennello; vi
o al contrario debolezze e scorrezioni che
dicono essere di altra mano. Vero è ch'egli
ha poste anco in altre opere; e ivi è da in-
lparne la sua fretta. Trovasi anche rammen-
to con qualche lode un Alessandro Mazzuo-
, figlio di Girolamo, che dipinse in duomo
el 1571: egli è un debole imitatore del do-
nestico stile; fato, per così dire, delle famiglie
ittoriche che arrivano al terzo erede.

Tal era lo stato dell'arte in Parma circa la metà del secolo sestodecimo, quando la famiglia de' Farnesi venne a dominarvi e contribuì ad animare e a promovere quella scuola. I discepoli del Coreggio avean già fatti degli allievi; e se è difficile a dire di quale scuola ciascuno uscisse, è però agevole congetturare dal loro gusto che tutti si studiavano di batter le vie de' due maggior maestri che abbiamo descritti in Parma; ma forse più del Mazzuola che del Coreggio. È troppo comune fra' dilettanti e fra gli artisti quel pregiudizio, che il più nuovo stile sia sempre il più bello; così la moda guasta anche l'arti. Il Parmigianino non educò forse per la pittura se non il cugino; Daniel da Parma era stato anche col Coreggio; e Batista Fornari, avendo da Francesco appreso il disegno o poco più oltre, si diede alla scoltura, e fra le altre belle statue fece pel duca Ottavio Farnese il Nettuno, ch'è ora nel giar-

osità son tavolo
tutt'altro assai trasp
cesco. Tuttavia le n
non consentono ch'
a maestro. Egli era
il Lomazzo nel suo
Ercole Procaccini. D
stanza, che un temp
Parma ha di lui pit
cetto due gonfaloni d

Si è anco tenuto die
storia, ponendo fra gli
un Pomponio Amidan
suoi seguaci più diligc
ascritta a Francesco (e
una tavola dell'Amidan
Quartiere, ed è la più
Parma. Nobile e piazza
pittore, dice il cav. Ra
volta alquanto del piat

Pier Antonio Bernab
è della

dine, con figure di maniera coreggesca, tinte con grandissimo rilievo e forza, che si direbbe anche soverchia nelle più lontane, mancandovi la debita degradazione. Questa cupola, che si mantiene, corre ora il terzo secolo, conservatissima, è il suo capo d'opera: veggonsi però e al Carmine e altrove alcune sue pitture similmente di grand'effetto. Aurelio Barili e Innocenzio Martini di Parma dovean essere considerabili artefici, postochè a S. Giovanni ed alla Steccata impiegati furono: qualche loro affresco si addita ancora, ma l'occhio non vi si posa, allettato da migliori oggetti contigui.

Circa il medesimo tempo un altro suddito dello Stato dipingeva in Piacenza sua patria, per nome Giulio Mazzoni già scolare di Daniel da Volterra, nella cui vita è assai lodato dal Vasari. Rimangono in duomo gli Evangelisti che vi effigiò, rinovata da altro pennello la volta a S. M. di Campagna, ch'egli avea istoriata. Dalla scuola di Daniello non avea recata intelligenza di sotto in su, e perciò in questa; molto ragionevole nel rimanente.

EPOCA TERZA

Parmigiani allievi de' Caracci e di altri esteri fino alla fondazione dell' accademia

Nel 1570 invecchiati o morti i miglior coreggeschi, la scuola di Parma cominciò a dar luogo alla bolognese; ed eccone il modo e le cagioni tessute in parte dall'avvedimento, in parte dal caso. Dovea dipingersi una cappella

di duomo, lavoro promesso al Rondani e
Parmigianino, e per varj accidenti differito
oltre, che i due pittori già più non erano. Or
zio Sammachini vi fu invitato da Bologna: a
pagò il pubblico, e, se io non erro, trasse i
gran giovamento dallo studiare nel Coreggi
a cui è più simile che altro Bolognese di quel
età. Nel duomo istesso dipinse Ercole Proca
cini. Nè molto dopo fu dal duca Ranuccio chi
mato da Bologna per suo pittore di corte C
sare Aretusi, il quale, come dicemmo, fu ad
perato a rinnovare il dipinto della tribuna
S. Giovanni. Si era risoluto per allungare
coro di demolir la vecchia tribuna: ma ciò el
vi aveva effigiato il Coreggio si volea replica
esattamente nella nuova; esempio degno di pa
sare in legge ovunque si pregiano belle art
L'Aretusi, conta il Malvasia, ne prese l'imp
gno; ma ricusò cavarne copia sul luogo, dicend
che tal lavoro gli parea più da studente el
da maestro. Fu dunque a ciò impiegato Ann
bal Caracci, che ajutato da suo fratello Agostin
ritrasse quella grande opera in varj pezzi, el
son ora a Capo di Monte; e con la scorta
questi l'Aretusi ridipinse poi la nuova fabbric
nel 1587. A questo racconto ha opposto il P
dre Affò il contratto dell'Aretusi rogato n
1586, con cui si obbliga a *ricopiare maestr*
volmente quella Madonna Coronata; e gli
promette il vitto *per un garzone che preparer*
i cartoni; cosa che non può cadere in Ann
bale rappresentatoci nella storia di già maestr
nel 1586. Che deggia pensarsi di tal fatto e d
cartoni che la voce comune ascrive ad Ann
bale, e si dicon degni di lui, *quaerere distul*
nec scire fas est omnia (*Horat.*). Dirò solo el

ıibale, dopo avere nel 1580 consumati varj
i studiando e copiando il Coreggio, vi tor-
a di tempo in tempo a vagheggiar quello
:; e che il contemplarlo sì spesso lo ajutò
abilmente a possederlo. Fu allora che a'
puccini di Parma dipinse una Pietà la più
na che si sia mai veduta a quella di S. Giovan-
e fu allora che il duca Ranuccio gli com-
e alcuni quadri che son oggidì a Napoli.
ra il Duca grande amator delle arti, come
ar dalla scelta de' soggetti che adoperò; fra'
li furono Lionello Spada, il Trotti, lo Sche-
i, Giovanni Sons figurista abile e paesista
he migliore, che l' Orlandi suppone istruito
Parma e perfezionato in Anversa. Pare che
ıse anche in considerazione il Ribera. Questi
. Maria Bianca avea dipinta una cappella,
demolita, che, secondo lo Scaramuccia, si
a creduta del Coreggio, e potè destar emu-
one in Lodovico Caracci stesso (*Lett. Pittor.*
. I, pag. 211). La maggior gloria però del
:a e del Cardinal suo fratello fu l'avere sti-
i e impiegati i Caracci. Così in quella corte
ero stati tenuti nel grado e rimunerati coi
mj che meritavano: ma (colpa di alcuni cor-
ani) la storia racconta di questi grandi uo-
i cose che fan pietà (1). Da tali principj
uol ripetere ciò che nella storia caraccesca
egge in diversi anni; Annibale incaricato di
ngere in Roma la Galleria Farnese; Ago-
o chiamato a Parma in qualità di pittor di
te, nel quale impiego morì; Lodovico in-

1) V. Bellori nella *Vita* di Annibale pag. 34
5. Malvasia, tom. I, pag. 334, 404, 405, 442.
andi alla voce *Gio. Batt. Trotti*

viato a Piacenza perchè congiuntamente co
Camillo Procaccini ornasse il duomo della ci
tà. Ed ecco pure i principj a Parma di u
nuovo stile, anzi di nuovi stili, che nel secol
XVII si vennero dispiegando quivi e nel rim
nente dello Stato, introdottovi da' Bolognesi,

Loro scolare, oltre il Bertoja, fu Giambatis
Tinti allievo del Sammachini, e in oltre Gi
vanni Lanfranco e Sisto Badalocchi, che avend
conosciuti i minori Caracci in Parma, si trasf
rirono prima in Bologna alla scuola di Lodov
co, indi seguirono Annibale in Roma, e qui
con lui stettero in contubernio. Costoro, ben
chè allievi di Bolognesi, somigliano certi uomi
che usciti dalla lor patria, mai non ne depo
gono nè la memoria nè il linguaggio. E quan
al Lanfranco, tutti convengono che nelle op
macchinose niuno ritrasse la grandiosità
Coreggio meglio di lui; comechè nè in colo
gli sia simile, nè in finitezza lo secondi,
possa negarglisi certa originalità di caposcu
Di questo è in Parma il quadro di tutt' i
nella chiesa del loro titolo; e in Piacenza,
il S. Alessio e il S. Corrado in duomo, e
dal Bellori lodate al sommo, è alla Ma
di Piazza la tavola di S. Luca con un
pola sì apertamente imitata da quella di S
vanni di Parma, che per poco non pu
servilità. Sisto Badalocchi (1) non infer
Lanfranco in facilità e in altre doti pitto
si avvicinò molto al suo stile. Si è d
perfino in Parma se il quadro di S. C
nella sua chiesa sia dipinto dal Lanfr

(1) Presso il Malvasia, t. I, p. 517.
Sisto Rosa.

da lui. Ma di costoro, che vissero il più della età loro fra' caracceschi e fuori di patria, scriveremo nella scuola bolognese più opportunamente.

Giambatista Tinti apprese in Bologna dal Sammachini l' arte del disegnare e del colorire, e studiò indefessamente nel Tibaldi, sul cui esempio dipinse a S. Maria della Scala, nè senza nota di plagio (1). Per altro stabilitosi a Parma, in niun altro esemplare più fissò gli occhi che nel Coreggio, e dopo lui nel Parmigianino. La città ha molte opere di questo pennello in privato e in pubblico; e assai si distinguono fra esse l' Assunta in duomo copiosa di figure, e il Catino alle Cappuccine Vecchie, che si conta fra le ultime opere grandi dell' antica scuola di Parma.

Dopo costoro declinò sempre la pittura. Verso la metà del secolo XVII si trovano ricordati nella *Guida* di Parma Fortunato Gatti e Giovanni Maria Conti parmigiani; nè molto, credo io, fu distante da essi Giulio Orlandini. Costoro meglio provano la successione de' pittori in Parma che da' grandi pittori. Trovo anche ricordato un Girolamo da' Leoni, piacentino, che insieme col Cunio milanese dipingeva al tempo de' Campi. Similmente in Piacenza dopo la metà del secolo un Bartolommeo Baderna scolar del cav. Ferrante operava con lode d' industria più che di genio; onde il Franceschini dicea di lui che avea picchiato all' uscio de' bravi pittori senza poter entrar dentro. La corte intanto non mancava di promuovere ne' sudditi lo studio delle belle arti. Mandò anche pensionato

(1) Malvasia, t. I, p. 212.

in Roma sotto la direzione del Berettini n
giovane di molto talento, e fu Mauro Odd
che con soddisfazione de' Principi dipinse al
villa di Colorno, e di tavole d'altare ornò qua
che chiesa; ma questi più che la fama di pi
tore ambì quella di architetto. Nel tempo stes
era impiegato in corte, e non di radò lavora
per chiese e per quadrerie private Frances
Monti, di cui si parlò nella scuola veneta;
questi maggiormente influì nella pittura di Pa
ma, formandole in Ilario Spolverini un allie
di merito. Ilario, non altrimenti che il suo ma
stro, si acquistò nome dipingendo battaglie;
so se per esagerazione, o per verità solea di
che i soldati del Monti minacciavano, e qu
dello Spolverini uccidevano. Non men di fi
rezza e di orrore ha messo in certi quadri
assassinamenti, che son pregiati al pari del
battaglie. Dipinse per lo più pel duca Franc
sco: e però anche al pubblico qualche suo l
voro maggiore in olio e a fresco alla Catt
drale, alla Certosa, e altrove in città e p
lo Stato.

Dallo Spolverini fu educato Francesco Sim
nini battaglista celebre di questa età. L'Orlan
lo dice scolar del Monti, e istruitosi in Firen
su le opere del Borgognone. Visse lungament
in Venezia, ove nella sala Cappello e in pi
quadrerie lasciò quadri copiosi di figure, orna
di belle fabbriche, variati di ogni genere
mischie e di azioni militari. Promosse Ilari
alla pittura altri giovani parmigiani, fra' qua
forse Antonio Fratacci e Clemente Ruta, e ce
tamente l'Abate Giuseppe Peroni. Il primo sott
il Cignani divenne miglior copista dello stil
del maestro, che operatore; chiamato *pitt*

pratico dal sig. Bianconi nella *Guida* di Milano, ove e in Bologna si vede qualche sua tavola. In Parma non operò pel pubblico, che io sappia, ma solo per quadrerie, e vi tiene onorato posto. Parimenti il Ruta si formò in Bologna nell'accademia del Cignani, e tornato in patria, le cui pitture ha descritte, quivi servì all'Infante Carlo di Borbone finchè stette a Parma, e passò insieme con lui in Napoli: tornato in Parma, continuò ad operare lodevolmente finchè vide luce, perciocchè verso il fine della vita acciecò.

Il Peroni poi si condusse prima in Bologna, ove fu istruito dal Torelli, dal Creti e da Ercole Lelli; e di là si trasferì a Roma, ove si diede scolare al Masucci. È però credibile che il colorito del Conca e del Giacquinto, che in que' tempi erano in voga, lo sorprendessero, perchè le sue tinte, ove più ove meno, partecipano di quel verde e di quel falso. Nel rimanente è disegnator buono, e ne' gentili soggetti assai tiene del marattesco, come nel S. Filippo che vedesi a Milano in S. Satiro, o nella Concezione presso i PP. dell' Oratorio a Torino. In Parma può conoscersi a S. Antonio Abate, ove dipinse a fresco assai bene, e vi mise una tavola di Gesù Crocifisso in competenza del Batoni e del Cignaroli: ivi più espressamente che altrove par ch' ei chiegga luogo fra' buoni pittori di questa ultima età. Ornò il Peroni l' accademia e la patria, e vi morì pieno di giorni. Non così avanzato negli anni vi morì Pietro Ferrari, che, oltre il B. da Corleone posto nella chiesa de' Cappuccini, vi ha lasciate altre belle pitture in pubblico e anche più in

privato, imitatore dell' antica sua scuola e di altre recenti (1).

Piacenza ebbe un Pier Antonio Avanzini educato dal Franceschini in Bologna: dicesi che mancasse di facoltà inventiva, e che le più volte eseguisse i disegni del suo maestro. Dalla scuola di Giuseppe del Sole uscì Gio. Batista Tagliasacchi di Borgo S. Donnino, genio fatto per la pittura graziosa, e perciò studiosissimo del Coreggio, del Parmigianino e di Guido. Avria sopra tutto voluto esserlo di Raffaello; ma i parenti mai non gli consentirono di veder Roma. Visse e operò molto in Piacenza, nel cui duomo è assai pregiata una sua Sacra Famiglia, che ne' volti ideali tien dello stile romano, e nel colorito non degenera dal lombardo; pittore, se io non erro, di più merito che fortuna.

---

(1) Voglionsi qui aggiugnere brevemente le lodi del suo maestro defunto, morto ha due anni, pavese, ma stabilitosi a Parma da molti anni. Avea studiato in Firenze sotto il Meucci, indi a Parigi ove fu applaudito e premiato un suo bel quadro, ed egli ascritto a quella insigne Accademia. Tornato in Italia e divenuto primo pittore della Corte di Parma, fece alla città allievi ed opere che l'onorano. Il Prometeo liberato da Ercole che pose nell' Accademia, il gran quadro co' ritratti della R. Famiglia dell' Infante D. Filippo Duca di Parma, che nella Guardaroba si addita ancora come il miglior suo lavoro, giustificano la riputazione che godè in vita, e a lui dura estinto. Fu il suo nome Filippo Baldrighi, e morì in Parma *di ottant'* anni.

Finalmente la nazione non ha desiderati eccellenti maestri della minor pittura. Fabrizio Parmigiano è lodato dal Baglioni fra' paesisti del suo tempo. Lavorava con Ippolita sua moglie per le quadrerie d'Italia, recandosi di paese in paese finchè giunse in Roma, ove ornò di boscaglie con anacoreti anche qualche chiesa; e vi morì in fresca età. Il suo stile era più ideale che vero, come costumavasi innanzi i Caracci, ma spiritoso e diligente. Vi ebbe pure un Gialdisi parmigiano, di cui, perchè vivuto in Cremona, scrive lo Zaist fra' professori di quella scuola come di celebre dipintore di fiori; gli dispose anche in tavolini coperti di tappeti, e quivi pure collocò istrumenti da suono, e libri e carte da giuoco, il tutto con una verità e con tanto buone tinte, ch' egli da tenui cose ha tratta non tenue fama. È anche da ricordare Felice Boselli di Piacenza, che istruito da' Nuvoloni divenne figurista mediocre d'invenzione, ancorchè molto valesse in copiare anche gli antichi, fino a ingannare i periti con le sue copie Scorto dal genio si diede a rappresentare animali or con le lor pelli, or quali si espongono nelle beccherie; e in oltre uccellami e pesci, disponendogli con ordine e colorendogli con verità. I palazzi di Piacenza ne abbondano; essendo vivuto il Boselli oltre agli ottant'anni, lavorando di questi quadri speditamente e di pratica, per cui non han tutti uguale stima. Vi è in oltre Gianpaolo Pannini, a cui nella scuola romana, ove imparò e insegnò ancora, resi quella giustizia che gli fa il pubblico per la gran perizia nelle prospettive, e per la singolar grazia nelle figurine che vi aggiunge. Di questo pennello sono in patria

rasi, descrittore com
ture pubbliche di Pia
pittori già morti, di
quella città. Tal pen
clima, che abbonda d
canza di scuola locale
za si è convertito in
catalogo de' pittori ch
il signor Carasi chiud
se altra città è in Ita
così ornata da pittori
scuola. S'ella avesse a
buon allievo le avrian
cri; e le opere di cost
palazzi e i tempj, com
altre città secondarie.

Basta per lo più a un
versità per le lettere,
le belle arti, specialment
tenuta, animata all'uso
di Borbone nel 1755

noi il bel genio della pittura, che il modo che ivi si tiene in premiare. Proposto il tema del quadro, s'invitano al concorso non i giovani del Dominio solamente, ma gli esteri ancora; onde in ogni luogo ferve l'industria de' più maturi studenti e più abili che risguardano inverso Parma. Il metodo del concorso, la integrità e perizia de' giudici, tutta la forma del giudicio esclude ogni sospetto che il quadro prescelto al premio non sia il più degno. L'autore n'è largamente rimunerato; ma la più ambita mercede è l'essere stato in tal consesso fra tanti competitori giudicato primo: ciò sempre basta per uscir dal volgo degli artefici, e spesso per salire in fortuna. Il quadro coronato rimane per sempre in una camera dell'Accademia insieme con gli altri già prescelti ne' decorsi anni; ed è questa una serie che fin da ora interessa molto gli amatori delle belle arti. Dopo che i Cortoneschi han cominciato a perdere il regno che sotto nomi e sette diverse tenevano in tanta parte d'Italia, succede a' dì nostri come una crisi, che per ora è piuttosto un tentativo di nuovi stili che uno stil dominante da caratterizzar questo nuovo secolo. Or in questa raccolta meglio che in ogni libro si può leggere lo stato delle nostre scuole; quali massime si vadano propagando; qual genere d'imitazione e quanto libera ora regni, onde sorga qualche speranza di ricuperare l'arte antica del colorito; qual pro sia venuto alla pittura dalle copie de' miglior quadri pubblicate con le incisioni, e da' precetti de' maestri divolgati con le stampe. So che in questo genere variamente si pensa; nè il mio giudizio, ove io lo interponessi, darebbe peso a veruna delle

CAPITOLO IV.

SCUOLA CREMONESE

EPOCA PRIMA

Gli Antichi

Non lessi mai la storia di Bernardino e degli altri Campi scritta già dal Baldinucci e recentemente da Giambatista Zaist, che non mi paresse veder nella scuola di Cremona, ch'essi fondarono, un abbozzo di quella che poi stabilirono i Caracci in Bologna. Una famiglia e nell' una città e nell' altra formò il progetto di un nuovo stile pittoresco, che partecipasse d'ogni scuola d'Italia senza far plagio in alcuna: e d' una famiglia uscì nell' una città e nell' altra un sì bel numero di maestri, che parte per sè medesimi, parte per mezzo de' loro allievi ornaron la patria con le opere, l'arte con gli esempj, la storia col nome loro. Perchè poi la scuola di Cremona rimanesse indietro alla bolognese in perfezione ed in fama, perchè durasse men della caraccesca, perchè questa abbia in certo modo condotto a fine ciò che l'altra ha tentato; ciò è stato effetto di varie moltiplici cagioni che nel decorso del capitolo verrò svolgendo. Per ora son da esporre, com' è il mio uso, i principj di tale scuola; nè deon cercarsi fuori di quel magnifico duomo, che fondato nel 1107, come prima si potè, fu fregiato di scoltura insieme e di pittura. L' una e

l'altra è oggetto degnissimo di un occhio antiquario che vada indagando per quali vie e con quali passi le arti in Italia venissero risorgendo. La scoltura non presenta ivi cosa che non riveggasi in Verona, in Crema, in altri luoghi; ove le pitture rimase nel volto delle due navate laterali son cose uniche, e meritano il disagio di vederle dappresso; giacchè le figure son picciole, e la luce è scarsa. Il lor soggetto son sacre istorie; il disegno è oltre modo secco, il colorito è forte, i vestiti nuovi del tutto; se non in quanto alcuni di essi continuano a vedersi oggidì nelle mascherate e nei teatri d'Italia. Vi sono architetture fatte con sole linee, come in certe stampe di legno delle più antiche; e vi son caratteri che denominano le principali figure, come talora ne' musaici più vetusti, quando l'occhio non assuefatto a vedere istorie non avea mestieri di sì fatte indicazioni. Nulla però è quivi che ramment greci musaici; tutto è italico, tutto è nuovc tutto è patrio. Le lettere lasciano in dubbio vogliano ascriversi al secol di Giotto, o al pr cedente; ma le figure fan fede all'autore c nè a Giotto, nè al maestro di esso dee nu dell'arte sua. Del costui nome niun sent potei avere nè dagli antichi storici della s la, Antonio Campi e Pietro Lamo, nè dal nominato Gio. Batista Zaist, che in due compilò già le Memorie de' Cremonesi che fessarono belle arti; e furono editi dal J nel 1774.

Ben posso aggiugnere che i pittori erar Cremonese fin dal 1213; giacchè avendo I riportato vittoria sopra i Milanesi, ella *pinta* nel palazzo di Lanfranco Oldovino,

uno de' capi dell' esercito cremonese; di che si dà per testimone Clemente Flameno nella *Storia di Castelleone* (1). È anche nominato dall' abate Sarnelli nella *Guida de' Forestieri di Napoli*, e dal can. Celano nelle *Notizie del bello di Napoli* un M. Simone cremonese, che circa il 1335 dipinse in S. Chiara; ed è quel desso che il Surgente autor della *Napoli illustrata* chiama Simon da Siena, e il Dominici Simone Napolitano. Al parere del Dominici nel l' altro tomo mi attenni, giacchè egli cita il Criscuolo e i suoi archivj; ma ne sia la fede presso loro. Altri nomi possono annettersi, che lo Zaist ha raccolti parte da MSS., parte da libri editi, come un Polidoro Casella che fioriva nel 1345, un Angelo Bellavita vivuto nel 1420, un Jacopino Marasca nominato nel 1430, un Luca Sclavo, che il Flameno pone dopo il 1450 fra' dipintori eccellenti e fra' familiari di Francesco Sforza, un Gaspare Bonino rinomato circa il 1460: di qua veggasi che a questa scuola non mancò per lungo corso di anni serie e successione, ancorchè non esistan pitture onde comprovarla.

La prima che ci si presenti con nome e con data certa, è una tavola posseduta dallo stesso Zaist, con Giuliano (di poi Santo) che uccide il padre e la madre, credendo di sorprendere nel suo talamo la moglie e il drudo. Si leggevano a piè di quel letto questi due versi:

Hoc quod Manteneæ didicit sub dogmate clari,
Antonii Cornaæ dextera pinxit opus.
MCCCCLXXVIII

(1) V. Zaist, pag. 12.

Questo Antonio della Corna è noto per la storia, e dal prefato monumento si scuopre scolar del Mantegna e seguace del primo suo stile, piuttosto che del secondo. Nè credo che o vivesse, o piacesse a bastanza; non avendo avuto luogo fra quattrocentisti dipintori del duomo, che ivi han lasciato un monumento di pittura emolo alla cappella Sistina; e, se io non erro, le figure di quegli antichi Fiorentini son più corrette, queste più animate. È un fregio che gira sopra le arcate della chiesa ripartito in più quadri, ciascun de' quali contiene una storia evangelica dipinta a fresco. Vi han lavorato varj Cremonesi, tutti ragguardevoli.

Il primo di questo numero nel dipingere la Epifania e la Purificazione in uno spartimento scrisse *Bembus incipiens*, e nell'altro 14..; il qual millesimo di poi coperto dalla fiancata del l' organo non si scorge più da gran tempo. I senso è chiarissimo, ove si leggano insieme nome e il millesimo; nè si pena a intende che l' autore in un' opera che dovea farsi molti ed in molti anni, volle lasciar memo di chi l' avesse incominciata, ed in quale an Vi è stato nondimeno chi leggendo stacc mente *Bembus incipiens*, ha sospettato ch pittore volesse dire di essere allora principi nell' arte, quasi i Cremonesi, che ad ornare bel tempio han sempre condotti sommi fici, avessero allora scelto un novizio. Si quistionato se la iscrizione spetti a Bor Bembo, o a Gianfrancesco suo minore fr e par da credersi col Vasari che appa al primo, pittor provetto, che dipingea corte in Milano fin dal 1461, ove G *Francesco* fiorì più tardi, come poco a

riferiremo. Nelle due storie onde Fazio ordì il suo lavoro, e nelle altre vedesi un abile artefice, brioso nelle mosse, vivo nel colorito, pomposo negli abiti, che però non si solleva sopra la sfera de' naturalisti, copiando il vero senza molto trasceglierlo; anzi alternandolo talvolta con qualche scorrezione. Gli Abbeccedarj e il Bottari ancora confusero questo Bonifazio col Bonifazio veneziano, di cui scrivemmo a suo luogo.

Dirimpetto al Bembo colorì una storia della Passione (e fu il Redentore davanti a' giudici) un Cristoforo Moretti (1) che, al dir del Lomazzo, insieme col Bembo avea operato nella corte di Milano, e fu impiegato anche a S. Aquilino. Ne rimane in quella chiesa una Madonna che siede fra varj SS., nel cui manto in caratteri intrecciati a modo di trina d'oro lessi *Christophorus de Moretis de Cremona*. Gli scrittori cremonesi lo dicon figlio di Galeazzo Rivello, e padre ed avo di alcuni altri Rivelli similmente pittori, e solo per soprannome chiamato il Moretto. Dalla soscrizione che ho prodotta parmi che insorga difficoltà contro sì fatta tradizione; giacchè *de Moretis* è espressione di casato, non di soprannome. Che che sia da dire in tale articolo, fu questi uno de' riformatori della pittura in Lombardia, particolarmente nella prospettiva e nel disegno: e in quella storia della Passione, esclusa già ogni doratura si avvicina a' moderni.

Alquanto più tardi, e non prima del 1497, furono adoperati due Cremonesi a continuare

(1) Vedi il Lomazzo, *Tratt. della Pittura*, pag. 405.

il cominciato fregio, Altobello Melone e Boccaccio Boccaccino. Il primo, per testimonio di Giorgio Vasari, dipinse varie istorie della Passione molto belle e veramente degne d'esser lodate. Egli è il men costante nel suo stile, mescendo in uno stesso dipinto, come altri osservò, figure che danno nel grande con altre che dan nel piccolo: è anche men forte in pitture a fresco, colorendole in guisa che ora sembrano arazzi. Non così ove dipinse a olio, siccome fece in una tavola con la discesa di Cristo al Limbo, che conservasi nella sagrestia del Sacramento; rifiutato da' signori Canonici un gran contante che fu già esibito per comperarla. Le figure sono in gran numero, di proporzione alquanto lunga; colorite però con forza e con morbidezza. Vi è intelligenza di nudo sopra il comune di quella età, e una grazia di volti e di mosse da crederla opra di grande artefice. Nella *Notizia del Morell* è riferita una sua Lucrezia, quadro da stan za, dipinto alla fiamminga; e dicesi lui esser stato scolare dell' Armanino, forse di quel nazione.

Boccaccio Boccaccino è fra' Cremonesi ciò c sono il Grillandajo, il Mantegna, il Vannu il Francia nelle scuole loro; il miglior mode fra gli antichi, e il miglior antico fra' mode ed ebbe l'onore d'istruire per due anni il rofolo, prima che questi nel 1500 ne anc a Roma. Sono del Boccaccino nel fregio duomo la Nascita di Nostra Signora con storie di lei e del divin Figlio. Lo stile ginale in parte, e in parte conformasi cor tro Perugino, di cui il Pascoli lo fa sc *men* di lui ordinato in comporre, men

dro nelle arie delle teste, men forte nel chiaroscuro; ma più ricco ne' vestimenti, più vario ne' colori, più spiritoso nelle attitudini, e forse non meno armonioso, nè meno vago nel paese e nelle architetture. Ciò che dispiace sono certe figure che dan nel rozzo, perchè assai panneggiate e non isvelte a sufficienza; difetto che gli antichi statuarj schivavano accuratamente, come osservai nel cap. III. Il Vasari dice che fu a Roma; nel che io lo sieguo, e perchè Antonio Campi par che l'accenni, e perchè in lui trovo imitazioni di Pietro evidenti, come nello Sposalizio di M. Vergine, e in un magnifico tempio eretto sopra alti gradi, che Pietro ha replicato più di una volta. Fu anche notato che la sua Madonna a S. Vincenzo, aggiuntovi il Titolare e S. Antonio, sembra opera del Vannucci, e gli si appressa veramente anche in altre immagini. Credo pertanto facilmente che il Boccaccino vedesse Roma; ma credo, se non finto, alterato assai ciò che presso il Vasari ed il Baldinucci di lui sta scritto.

Ragioniamone brevemente. Dicono ch' egli si mettesse ivi a invilire le opere di Michelangiolo, e che avendo dipinto alla Traspontina si tirasse contro le beffe e i sibili de' professori; onde per non sentirsi più da ogni lato trafitto, gli convenisse tornarsene alla sua Cremona. Tale storiella ed altre simili cose irritarono i Lombardi. Lo Scannelli nel Microcosmo, il Lamo nel Discorso su la pittura, il Campi nella sua Istoria hanno contro il Vasari rinnovate le querele delle altre scuole: lo Zaist le riporta a pagina 72, aggiuntavi di suo una dissertazione per ismentire questo racconto. Tutta la confutazione si appoggia all'epoche seguate dal Va-

sari, dalle quali risulta, siccome dicono, una negativa coartata su la gita del Boccaccino in Roma in tempo da poter biasimare le pitture di Michelangiolo. È uso degl'istorici meno esatti raccontare la sostanza di un fatto, rivestendola di circostanze o di tempo, o di luogo, o di modo che non sussistono. La storia antica è piena di questi esempj; e la critica anche più severa non discrede il fatto ad onta di qualche circostanza alterata, quando altre assai forti lo persuadono. Nel caso nostro l'istorico grande amico di Michelangiolo fa una narrazione che interessa l'amico, e di cosa avvenuta in Roma non molto prima ch'egli scrivesse. È difficile a crederla una novelletta nata senza fior di vero. Veri non posso credere certi accessorj; e sopra tutto disapprovo nel Vasari que' tratti di penna con cui avvilisce uno de' miglior pittori che allora fossero in Lombardia.

Le altre istorie, dopo i quattro già nominati, furon condotte dal Romanino di Brescia e dal Pordenone, due grandi pittori della loro età, che ivi lasciarono esempj del gusto veneto non negletti da' Cremonesi, come vedrassi. Qui è da aggiugnere che quella città e stata sempre gelosa di conservare in quanto ha potuto dalle ingiurie del tempo queste antiche pitture; le quali cominciando a deteriorarsi verso il fine del secolo XVI, furono con gran diligenza ristaurate da Martire Pesenti detto il Sabbioneta, pittore e architetto di grido; e la medesima diligenza si è usata verso di esse nel presente secolo dal cav. Borroni.

Due altri cittadini dipinsero pure nel medesimo luogo di quello stile che chiamano antico moderno. Alessandro Pampurini vi effigiò al-

suni putti, per quanto dicesi, intorno ad un cartellone, e certi quasi arabeschi con la data del 1511; e l'anno appresso Bernardino Ricca, o Riccò fece ivi di rimpetto un lavoro simile, che per essere condotto a secco in pochi anni perì, e fu rinnovato da altra mano. Vive però di questo artefice una Pietà a S. Pietro del Po, e qualche altr'opera vive similmente del suo compagno, onde riputargli non indegni di storia per la loro età.

Esposta la serie degli artefici che ornaron la Cattedrale, son da rammentare certi altri che in quell'opera non ebbon parte, e non pertanto nella età loro ebbono qualche nome, siccome Galeazzo Campi padre de' tre memorandi fratelli, e Tommaso Aleni. Fu costui al Campi così uniforme di stile, che le pitture dell'uno mal si poteano discernere da quelle dell'altro; paragone che si può fare a S. Domenico, ove dipinsero a competenza. È mera congettura adottata dai più, che fossero scolari del Boccaccino; ed io stento a crederlo. Gli scolari dei buoni quattrocentisti più che vissero, più si scostarono dalla secchezza della prima loro educazione. Or Galeazzo, che solo basta qui rammentare, è men vicino al far moderno che il suo supposto maestro; ciò che può vedersi nella chiesa suburbana di S. Sebastiano, ov' egli dipinse il Tutelare e S. Rocco presso al trono di Nostra Donna e di Cristo infante. La pittura è segnata con l'anno 1518, quand'egli era già consumato maestro; e tuttavia non è ivi maggiore di un debole seguace dello stile peruginesco; coloritor buono e vero, ma languido nel chiaroscuro, gretto nel disegno, freddo nella espressione: nulla dicono que' visi, e quello del santo Ram-

bino sembra copiato da un originale che patis
di strambo; così l'occhio è mal volto. Meri
dunque conferma ciò che ne dice il Baldinuc
o il suo continuatore, ch'egli *si era reso ce*
bre in Italia e fuori; nè so onde conferma
tale notizia. Dagli antichi no certamente; c
anzi Antonio Campi chiama Galeazzo suo pad
pittore de' suoi tempi assai ragionevole.

Nè sopra la sfera di ragionevoli s'innalzaro
alcuni altri contemporanei di Galeazzo, siccor
sono Antonio Cigognini e Francesco Casella, d
quali resta qualcosa in patria; Galeazzo Peser
detto il Sabbioneta, pittore e scultore; Lattanz
cremonese, che avendo dipinto in Venezia al
scuola de' Milanesi, è dal Boschini rammenta
nelle *Miniere della pittura;* Niccolò da Crem
na, che nel 1518, al dir dell'Orlandi, opera
in Bologna. Maggior considerazione merita
due altri per le opere loro, che tuttavia s
perstiti assai tengon dell'aureo secolo. Il p
mo è un Gio. Batista Zupelli. Gli Eremitani
hanno un paese assai bello con una Sacra F
miglia. Il suo gusto, benchè secco, per non
quale originalità sorprende l'occhio, e lo tra
tiene con piacere per certa grazia nativa c
cui son disegnate e atteggiate quelle figure,
per certa pastosità e morbidezza con cui s
colorite: se il Sojaro non avesse appresa l'ar
dal Coreggio, si potria credere che questo Z
pelli gli avesse mostrata la via di quel for
impasto che ammiriamo in lui e nella sua scuo
Il secondo è Gianfrancesco Bembo fratello e
scepolo di Bonifazio, di cui parla con gran
onore il Vasari; se già è questi, come crede
quel Gianfrancesco detto il Vetraro, che l'ist
rico ci rammenta nella vita di Polidoro da C

ravaggio. Che fosse nella Italia inferiore, a me sembra certo per lo stile che spiega in una tavola de' SS. Cosma e Damiano agli Osservanti segnata col suo nome e con l'anno 1524. Non vidi cosa di simile gusto in Cremona, nè in paese circonvicino. Vi resta appena qualche orma di antico; come resta in certe opere di F. Bartolommeo della Porta, a cui molto somiglia nel colorito, quantunque sia men grande nelle figure e ne' panni. V'è qualche altra sua pittura in pubblico e nelle nobili case, che lo fa conoscere per un di coloro che in Lombardia aggrandirono la maniera pittorica, e fecero dar volta all'antico stile.

EPOCA SECONDA

Camillo Boccaccino, il Sojaro, i Campi.

Dopo il Vetraro non dee più farsi menzione che di moderni; e vuol cominciarsi dai tre egregj pittori che nel 1522, come il Lamo ha scritto, operavano già in Cremona; Camillo Boccaccino figlio di Boccaccio, il Sojaro ricordato nel capitolo antecedente, e Giulio Campi, che fu poi capo di numerosissima scuola. Fiorirono, è vero, intorno alla loro età altri Cremonesi, come i due Scutellari Francesco e Andrea che altri ha creduto del Dominio di Mantova; ma non rimanendo di costoro se non poche e non grandi opere, passeremo rapidamente ai già rammentati principi della scuola. Anche a questi moderni assai giovò per avanzarsi la

grande fabbrica del duomo, e più quella di S. Sigismondo, che in poca distanza dalla città avea già eretta Francesco Sforza; ed essi e i lor posteri dipingendoci a prova, lo ridussero ad una scuola di belle arti. Ivi si può conoscere in certo modo la serie di questi maestri, il vario lor merito, il gusto lor dominante ch'è il correggesco, il vario modo di temperarlo, l'abilità singolare in pitture a fresco. Di queste non abbellirono solamente i tempi, ma coprendone in ogni contrada varie facciate di palagj e di case, diedero alla patria un'apparenza che facea l'ammirazione de' forestieri così pareva a ciascuno che veniva nuovo a Cremona, di vedere una città tutta lieta, tutta ridente e vestita a gala quasi per una pompa festiva. Sembra strano che il Franzese che scrisse le Vite de' miglior pittori in quattro tomi, niuna ne compilasse di Cremonesi che n'eran degni più di moltissimi altri onorati in quella sua raccolta con grandi elogj.

Camillo Boccaccino è il più gran genio della scuola. Ammaestrato nell'antiche massime del padre, e vivuto non molti anni, arrivò a formarsi uno stile temperato di leggiadro e di forte in guisa che non si sa in quale delle due parti ei prevalga. Il Lomazzo lo chiama *acuto disegno, grandissimo coloritore;* e lo propone in esempio ne' lumi impastati con grazia, e soavità della maniera e nel panneggiamento insieme con Leonardo, col Coreggio, con Tiziano, co' primi pittori del mondo. Segue il giudizio del Vasari, contro cui tanto parlarono i Cremonesi, Camillo è un buon *artico, che se la morte non lo avesse anzi tempo levato dal mondo*, avrebbe fatta onorata

riuscita; che non fece molte opere se non picciole e di poca importanza; e aggiunge delle sue pitture a S. Sigismondo, non già che sono, ma che *son credute da' Cremonesi la miglior pittura che abbiano.* Elle si veggono tuttavia nella cupola, nella gran nicchia e a' lati del maggiore altare. I pezzi più insigni sono i quattro Evangelisti sedenti, a riserva del S. Giovanni, che ritto in piedi e con la vita inarcata in atto come di stupore forma una piegatura contraria all'arco della volta; figura celebratissima non meno in disegno che in prospettiva. Pare appena credibile che un giovane, senza frequentar la scuola del Coreggio, emulasse così bene il suo gusto, e lo portasse più avanti di lui in sì poco tempo; perciocchè quest'opera con sì piena intelligenza di prospettiva e di sotto in su fu condotta nell'anno 1537.

Sono anche famigerati in Cremona e fuori i due quadri laterali che rappresentano uno il Risorgimento di Lazzaro, l'altro il Giudizio dell'Adultera, cinti di fregj graziosissimi con una turba di Angioletti che pajon vivi; e scherzano, tenendo chi mitra, chi turibile, chi altro de' sacri arredi. Nelle due storie e ne' lor fregj tutte le figure son disposte e volte in maniera che non vi si vede forse un occhio; bizzarria veramente non imitabile. Camillo volle con ciò far conoscere a' suoi emoli che le sue figure non piacevano solamente, com'essi andavan dicendo, per la vivacità degli occhi, ma per tutto il rimanente. E veramente queste, comunque volte, piaccion moltissimo pel disegno, per le varie e belle attitudini, per gli scorti, per la verità del colore, e per una forza di chiaroscuro che credo tratta dal Pordenone, e che

fa parere men rilevate le pitture de' vicini Ca
pi. Più scelta che avesse usato nelle teste d
gli adulti, più ordine che avesse posto nel
composizione, non vi saria stato forse che d
siderare. Oltre a ciò, una facciata additav
non ha molti anni in una piazza di Cremo
con pochi residui di figure, che fatte da C
millo stupendamente trattennero gli occhi
Carlo V, e ne riscossero mill'elogj; e vi rest
no ancora la tavola di Cistello e quella di
Bartolommeo veramente bellissime.

Di Bernardino, o Bernardo Gatti (l' uno
l' altro nome usava egli nelle sue soscrizion
trattai a lungo fra gli scolari di Parma; o
deggio almeno ricordarlo fra' migliori maest
di Cremona. Il Campi e il Lapi lo fan crem
nese fuori di ogni controversia; altri lo vo
lero vercellese; anzi credesi lui esser quel Be
nardo da Vercelli che dopo il Pordenone c
pinse a S. Maria di Campagna in Piacenza, e
me conta il Vasari; altri pavese, e dicono av
lui scritto nella cupola del duomo in Pav
Bernardinus Gatti Papiensis 1553, come rif
risce il sig. conte Carasi lodato da noi altrov
Lascio che altri esamini meglio la quistion
a me pare appena credibile aver errato d
storici sincroni, che scrivevano poco appres
la morte di Bernardino, viva tuttavia la pu
blica memoria della sua origine, e pronta
smentirli s' eglino avesser deviato dalla verit
Aggiugni a questo, che Cremona ha pitture d
Sojaro in buon numero dalla prima età gi
vanile fino all' ultima vecchiaja e decrepitezz
quando ottogenario e già paralitico diping
con la man sinistra. E pur fu allora che l
vorò per la Cattedrale il quadro dell' Assunt

alto cinquanta palmi, il quale, comunque non terminato per la sopravvenuta morte, è opera, dice a ragione il Lamo, maravigliosissima. Di più in Cremona rimase la sua eredità, e la sua famiglia, della quale due pittori posso rammentare; l' uno celebre nella storia, l' altro finora omesso. Tuttavia poichè qualche fondamento ne debb' essere a favor di Pavia, avendol fatto pavese lo Spelta scrittor delle Vite de' Vescovi pavesi, e quasi contemporaneo di Bernardino, e ciò ch' è più, egli stesso crede potersi comporre la differenza col dire che il nostro pittore fosse originario o cittadino di Pavia, e insieme domiciliario e cittadino di Cremona.

Celebre è Gervasio Gatti il Sojaro, nipote di Bernardino, il quale lo guidò ancor giovinetto a que' fonti medesimi ov' egli bevuto avea, a copiare cioè e a studiare gli esemplari del Coreggio ch' erano a Parma. Che molto ne profittasse, lo fa conoscere il S. Sebastiano posto nel 1578 a S. Agata di Cremona; pittura che par disegnata dall' antico, e colorita da un de' primi figuristi e paesisti di Lombardia. È nella città istessa il Martirio di S. Cecilia a S. Pietro con una gloria d' Angeli coreggeschi; quadro rimpastato e finito con inquisita diligenza sul far dello zio, a cui per poco si ascriverebbe, se non vi si leggesse il nome di Gervasio e l' anno 1601. Egli però non fu paziente sempre del pari; vi si scopre talora il pratico; talora in una stessa tela forma volti consimili; talora par che non faccia scelta di teste, difetto non raro ne' ritrattisti, fra' quali egli tenne posto eminente. Non dubito che vedesse le opere de' Caracci, del cui stile ho trovate orme in qualche sua opera, e specialmente a' SS. Pie-

tro e Marcellino. Fratello forse di costui fu quegli che a S. Sepolcro di Piacenza lasciò un Crocifisso fra varj SS. con questa epigrafe: *Uriel de Gattis dictus Sojarius* 1601. Vi è buon impasto di colori e grazia non dispregevole; ma la maniera è picciola, e debole il chiaroscuro. È questi, se io non erro, quell' Uriele che per relazione del cavalier Ridolfi era stato in Crema anteposto all' Urbini in certo lavoro, come già scrissi. Bernardino istruì anco lo Spranger, pittore carissimo a Ridolfo II Augusto; e le Anguissole, delle quali ragioneremo; l'uno e l'altre per poco tempo. Ciò che sopra tutto il distingue, è l' essere stato il più gran maestro della scuola cremonese, che avendol presente, scorta da' suoi precetti e da' suoi esempj, produsse poi tante opere singolari e per tanti anni. Dirò francamente quel che io sento: Cremona non avria veduto nè i suoi Campi, nè il su stesso Boccaccino poggiar tant' alto, se il Sojaro non avesse dipinto in quella città.

Ciò che resta del presente capitolo riguardà pressochè tutto i Campi; famiglia che piena di dipinti Cremona, Milano, e altre ci dello Stato in privato e in pubblico. Essi ron quattro di numero; tutti lavorarono in fessamente: tutti morirono già canuti. Vi fu gli nominò i Vasari e gli Zuccari della Lombardia; paragone che ha del vero, ove ri dinsi le grandi e macchinose lor composi e il gran numero ancora delle altre opere più del falso, se come suona voglia este alla bramosia di far molto piuttosto che bene. Giulio e Bernardino (che sono i migliori) se furon troppo solleciti in e e meno accurati, ciò fu le men volte;

parte ebbono in ciò i loro ajuti. Nel resto comunemente dipinsero con buon disegno, e sempre con buone tinte: e queste si mantengono tuttora vive, quanto le vasaresche e le zucchereschè scolorite in gran parte han bisogno di essere riconfortate e quasi ravvivate da qualche pittor moderno. Ma di questi due e degli altri Campi conviene scriver partitamente.

Giulio è come il Lodovico Caracci della sua scuola. Fratel maggiore di Antonio e di Vincenzo, e congiunto o istruttore almeno di Bernardino, formò il disegno di riunire in uno stile le perfezioni di molti altri. Il padre, che gli fu maestro ne' primi anni (1), non si tenne abile a formarlo pittore, e lo rivolse alla scuola di Giulio Romano, che a que' dì era a Mantova, e, come attesta il Vasari, per tutta la Lombardia veniva spargendo il gusto istillatogli dal maggior de' pittori. Anch' egli formava i suoi allievi architetti, pittori, plastici, abili a dirigere e a compiere ancora tutte le parti di un grande e moltiplice lavoro. Tal educazione vedesi ch' ebbe il primo de' Campi, e da lui i fratelli. Vi è la chiesa di S. Margherita, tutta ornata da lui solo, vi son cappelle a S. Sigismondo, tutte opera di esso e de' suoi. Pitture grandi, piccole istorie, cammei, stucchi, chiaroscuri, grotteschi, festoni di fiori, pilastri con fondi d' oro, onde risaltano graziosi Angioletti con simboli adatti al Santo di quell'altare; tutti in somma i dipinti e gli ornati son opera d'una stessa mente, e talora d' una stessa mano. Ciò

(1) Emendisi l' Orlandi che segna la morte di Galeazzo nel 1536 e la nascita di Giulio nel 1550, quando si sa che operava fin dal 1522.

giova moltissimo alla unità, e per conseguenza alla bellezza, non potendo esser bello ciò che non è uno. È stata gran perdita per le arti che queste abilità si sieno distratte, talchè per ognuna di tali cose si abbia a cercare un diverso artefice: e di qua nasce che in certe chiese e in certe sale si veggano oggidì quadrature, istorie, ornamenti tanto diversi, che non solo l' una parte non richiama l'altra, ma la esclude talvolta, e presso lei in certo modo mormora e stride. Torniamo a Giulio Campi.

Pose dunque i fondamenti del gusto sotto Giulio Romano, e da lui trasse grandiosità di disegno, intelligenza del nudo, varietà e copia d' idee, magnificenza in architetture, abilità universale a trattar qualsisia tema. Crebbegli tale maestria quando vide Roma, ove studiò in Raffaello e nelle opere antiche, e disegnò con mirabile accuratezza la Colonna Trajana riguardata sempre come una scuola di antich tuttavia aperta a' dì nostri. Non so se in Mantova, o altrove; so che riguardò molto Tizi no, e che lo imitò al pari di ogni altro este Due altri esemplari, in cui studiò, non de cercarli fuori di patria; il Pordenone e il Se ro, sul cui stile per la relazione del Va dipinse egli prima di conoscere e d' imitar C lio. A tali preparativi, che non potean s rarsi dal copiare quanto trovò di Raffael del Coreggio, succedette in lui quello stil tiene alquanto di molti artefici. Nell' ess S. Margherita, nominata poc' anzi, in co gnia di un degno professore, si notaron non poche teste imitate or da uno d grandi esemplari, or da un altro; e spes dendo le opere di quest' uomo, intervie

che l'Algarotti osservò ne'Caracci, che in una lor pittura prevale un gusto, in un'altra un altro. Nel S. Girolamo al duomo di Mantova, nella Pentecoste a S. Gismondo di Cremona vi è tutta la robustezza di Giulio: ma più che altrove gli tenne dietro nella rocca di Soragno sul Parmigiano, ove in una gran sala effigiò le prodezze d'Ercole, che potè dirsi una grande scuola di nudi. Nel maggior quadro della chiesa già nominata di S. Gismondo, ove a N. Signora sedente è presentato il Duca di Milano e la sua Donna da' SS. lor Protettori, e similmente in quello de' SS. Pietro e Marcellino nel loro tempio, il Campi tanto è tizianesco, che da molti è stato scambiato con Tiziano istesso. È anche avvenuto in duomo in una storia della passione (Cristo al tribunal di Pilato) che si è creduta del Pordenone, quantunque sia certamente di Giulio. Finalmente in una S. Famiglia dipinta a S. Paolo di Milano, e nel Bambino specialmente, che carezza un S. Prelato che sta vagheggiandolo, vi è tutta quella natural grazia e tutta quell'arte che può distinguere un imitator di Coreggio: questa pittura è leggiadrissima, e fu incisa in gran foglio da Giorgio Ghigi mantovano celebre intagliatore.

Nè Giulio così riguardò i grandi pittori, che trascurasse la natura. La consultò anzi e la scelse; e così fecero gli altri Campi tutti da lui diretti. Vedesi in loro una scelta di teste specialmente donnesche, tratta dal vero, e dirò anche dal vero patrio; perciocchè hanno idee e mosse che non si riscontrano facilmente in altri, e spesso cingon le tempia e i capelli con un nastrino, come allora si faceva in città, e si continua oggidì a fare in qualche contado.

Il colorito di queste teste si appressa a quel di Paol Veronese. Nel tutto della pittura tengono i Campi a un di presso quel compartimento di colori che prima de'Caracci era il più comune in Italia; ma nella maniera di posarli e di avvivarli hanno una leggiadria propria loro, che lo Scaramuccia trovò del tutto originale. Adunque osservando il colorito e l'aria delle teste, non è così facile discernere uno da un altro Campi; ma osservando il disegno, è men difficile a divisarli. Giulio avanza gli altri Campi nel grande; ed è quegli che più si studia di apparir dotto e nella scienza del corpo umano e in quella de' lumi e delle ombre; nella correzione supera i due fratelli, ma resta indietro a Bernardino.

Antonio Campi cavaliere apprese dal fratello non men la pittura che l'architettura, e in essa si esercitò più di Giulio. Questa l'ajutò ne' compartimenti delle grandi opere, ove fece talor prospettive assai belle, e vi dipinse con va perizia di sotto in su. La sagrestia di S. Pie con quel bellissimo colonnato, sopra il qu vedesi in lontananza il carro di Elia, è bel numento del suo sapere. Fu in oltre plas incisore in rame, ed anche istorico della pa la cui Cronaca ricca di molti suoi rami blicò nel 1585. È dunque nella famiglia C quasi come Agostino fra' Caracci, artefice tiplice e non digiuno di umane lettere. Agostino fu conosciuto e pregiato molto, fu inciso in rame uno de' suoi più be l'Apostolo delle genti in atto di ravviv morto. Sta a S. Paolo in Milano; chie de, ove tutt' i Campi, non meno che *gismondo*, competon fra loro. Anton

buona figura e nel quadro predetto, e nell' altro della Natività, ma ne' freschi delle cappelle, che pur gli si ascrivono, è meno accurato. Così in S. Sigismondo vi ha di lui opere disuguali; quasi volesse fare' intendere ch' egli sapeva meglio che non faceva. Il suo più familiare prototipo, come anco giudica il Lomazzo, fu il Coreggio; e la parte in cui volle distinguersi, fu la grazia. Spesso ne ha toccato il segno nelle tinte; meno spesso nel disegno, ove per voler esser svelto talvolta è esile, e tale altra volta per far pompa di un scorto lo ha messo fuori di luogo. Ne' soggetti robusti è anche più manierato, e a luogo a luogo traligna nel pesante; cosa che similmente potè procedere dal voler imitare la grandiosità del Coreggio, più difficile forse che la sua grazia. Molte però di quest' eccezioni, e così la inesattezza del disegno, in cui cadde talvolta, si possono scusare com' errori de' suoi ajuti, che assai n' ebbe in sì vaste opere. Non così l' affollamento che pur si nota in certe sue composizioni, e quello introdurre caricature nelle sacre istorie, ch' è quasi un celiar fuor di tempo. In una parola, il suo genio fu grande, spiritoso, risoluto; bisognevole però di freno, e in questa parte, e generalmente in ciò ch' è dottrina pittoresca, mal si farebbe a paragonarlo con Agostino Caracci.

Vincenzio Campi in S. Paolo di Milano mise un' iscrizione, in cui chiama Giulio ed Antonio suoi minori fratelli; o, a dir cosa più verisimile, altri pose ivi tal epigrafe del tutto contraria alla storia. Antonio suo fratello ce lo rappresenta come ultimo de' germani; ed altri ce lo dipingono come indefesso compagno

Par che volesse più somigliare An
lio, per quanto si può raccorre d
opere che oggidì conosciamo sot
In patria fece poche tavole d' a
delle quali sono Deposti di Croc
in duomo, riscosse lodi dal Baldi
mente nel Cristo vi è uno scort
l' occhio, come nel Cristo morto
ne; e lo commendano anche le
lorito. Non credo però plausibile l
della Vergine Madre, che con
gli stringe il viso; nè lodo che
e Raimondo, che furono sì lont
Cristo, vi s' introducano uno a re
cio, l' altro a baciargli la mano.
più di una scorrezione, che il
vezzo a dotta e severa scuola
donata sì facilmente se veduto
pittura. Maggior perizia par cl
cenzio nelle picciole figure che
cosa avvenuta ad altri moltissim

MDLXXXVIII. Il sig. Bianconi par che non vi presti fede; nè è inverisimile ch' ella sia posteriore di alquanti anni al lavoro, e scritta da altra mano.

Bernardino, forse congiunto de' tre Campi soprallodati, è fra' suoi quel che Annibale fra' Caracci. Istruito dapprima dal maggior de' Campi entrò nelle stesse vedute di formare uno stile che tenesse di molti, e in poco tempo gareggiò col maestro, e secondo il pensar di molti lo superò. Erasi prima volto alla orificeria per elezione del padre; di poi avendo veduti due arazzi di Raffaello copiati da Giulio Campi, deliberò di cangiar mestiere; e datosi scolare in Cremona al Campi, poi in Mantova ad Ippolito Costa, di anni diciannove cominciò a professar pittura, e ne fu maestro in sì verde età. Avea in Mantova conosciuto Giulio Romano e la sua scuola; e dee credersi che veggendole operare gli crescesser le idee e la disposizione alle grand' imprese; ma Raffaello gli stava sempre nel cuore: le pitture, i disegni, le stampe di Raffaello par che fossero le sue delizie; e in Giulio e negli altri non emulava, cred' io, se non que' tratti ove parcagli riscontrare il suo Raffaello. Studiò ivi anco ne' Cesari di Tiziano, ch' erano undici; e avendogli copiati, vi aggiunse il duodecimo con uno stile tanto conforme, che non parve imitato, ma originale. Fu anche a spese di un suo mecenate condotto a Parma, a Modena, a Reggio, per conoscere lo stil coreggesco; e quanto ne profitasse, le pitture di S. Gismondo bastano a dichiararlo. Di questi quasi elementi, e di altri che aveva in patria, formò una maniera delle più nuove che si veggano fra gl' imitatori. La sua imita-

zione non è mai aperta, come per lo più in altri: ma è quale nel Sannazzaro la imitazione de' miglior poeti latini, che ne colorisce ogni verso, ma ogni verso è tutto e proprio suo. In tale varietà di esemplari il più diletto ed il più osservato, quasi come a Sincero è Virgilio, così a Bernardino è Raffaello; e lui felice se avesse veduto Roma, e gli originali che vi restano di quel gran pennello! Suppli a questo come potè, e si formò alcune massime di semplicità e di naturalezza che lo discernono dagli altri della sua scuola. Veduto presso gli altri Campi, pare il più timido, ma il più corretto: non è così grande come Giulio, ma ha più bellezza ideale, e più di lui tocca il cuore. Più che Giulio somiglia Antonio nelle lunghe proporzioni, ma non nel rimanente, fino a sembrare talora che si avvicini al secco, siccome nell'Assunta del Duomo, per non urtare r manierato.

La chiesa di S. Sigismondo ispira di que artefice grande idea in ogni carattere. Non vedersi cosa più semplice e più conform gusto del miglior secolo, che quella S. Ce in atto di sonar l'organo, presso cui è S terina ritta in piedi, e al di sopra un d'Angioli che con le voci e con gli stru sembran formare insieme con quelle ver innocenti un concerto nel Paradiso. Ques tura, e il fregio de' putti che ivi fece, strano grazioso. Ma può ben ivi conosc che forte in que' Profeti dipinti di g niera; ancorchè si scuopra più sollecit gli autoreveli ne' sembianti e nelle m muscolosi e gagliardi nella membratu tutto si distingue ivi nella gran cupe

poche altre possono paragonarsi in Italia, pochissime anteporsi per la copia, varietà, compartimento, grandezza, degradazione delle figure e per l' armonia e 'l grand' effetto del tutto. In questo empireo, in questo gran popolo di Beati del vecchio e nuovo Testamento non vi è figura che non si ravvisi a' suoi simboli, e non si goda perfettamente dal suo punto di veduta, ove tutte pajono di proporzione naturale, quantunque abbiano fino a sette braccia di altezza. Tale opera è un de' pochi monumenti che provano potere un ingegno grande far presto e bene: ella fu condotta da lui in sette mesi; e per appagare gli operai che conoscean meglio la brevità del tempo che il merito del lavoro, ebbe fede in iscritto dal Sojaro e da Giulio Campi di aver fatto cosa lodevole. Era Bernardino più giovane e di essi e del Boccaccino; e i cittadini godevano di farlo competere or con l' uno, or con l' altro nelle opere pubbliche, perchè una onesta gara e questo e quegli tenesse desti, nè desse agio a veruno di sonnacchiare. Nondimeno la Natività di Nostro Signore, ch' è in S Domenico, vuolsi che sia l' opera più perfetta di Bernardino, e quasi un canone ov' egli volle comprendere tutte le perfezioni della pittura. Tal è il giudizio del Lamo, che ne scrisse diffusamente la vita; onde le sue notizie son le più copiose che si abbiano circa a questo Campi. Compilò anco un esatto catalogo delle sue opere fatte in patria e in Milano, ove passò buona parte de' suoi giorni, ed anco per paesi esteri. Vi si legge un gran numero di ritratti per Principi e per privati; arte che possedè fra' pochissimi, e che assai cooperò a farlo crescere in fama e in fortuna.

La scuola de' Campi va aut
Il Trotti ed altri la soste

Dal picciol quadro che ho
è malagevole il conoscere che
Campi fu come un abbozzo di
racci; e per qual ragione avend
e l'altra un medesimo piano, la
sci meno che la seconda. I Cara
e tre eccellenti disegnatori, e ve
parir sempre: eranò in oltre un
e di luogo, onde l' uno continua
l'altro: finalmente tenean viva
moto un' accademia, il cui oggett
il considerare le varie maniere
quanto il filosofare su i varj effet
onde le opere loro ne fosser fig
si, non nipoti. I Campi al contr
aspirarono alla eccellenza, nè in
ro, nè si unirono mai a forma

eguendo il più dappresso che poterono i lor
ittori municipali, o ciascun da se, o più d'uno
nsieme. Anzi perciocchè l'uomo in ogni luogo
lo stesso, ancor qui intervenne ciò che nelle
ltre scuole d'Italia, che i successori, acquistata
na sufficiente abilità in copiare i predecessori,
i dessero a lavorare con poca industria, e dove
primi quasi tutti ritraevano dal vero, e facean
artoni, e modellavano in cera, e disponevano
ttentamente i partiti delle pieghe ed ogni altra
osa, i secondi non preparassero pel lavoro se
on qualche schizzo e alcune teste vedute dal
aturale, e tutto il rimanente facessero di mera
ratica, e come loro metteva meglio. Così a
oco a poco degenerò anche questa grande
cuola, e fu intorno al tempo che anco gli
colari de' Procaccini tenevano in Milano lo
tesso metodo. Quindi la Lombardia nel seco-
o XVII fu piena di settarj, presso i quali i zuc-
hereschi stessi parrebbon maestri. V'ebbe pur
i quegli che si provarono a uscir dal gregge
egl' imitatori; e ne porse occasione il Cara-
aggio. Nato nelle vicinanze di Cremona, era
onsiderato quasi compatriotta, e perciò volen-
ieri seguito da' Cremonesi; tanto più che il
ecolo cominciava dappertutto a disgradir come
anguido lo stil degli ultimi maestri, e a riche-
erlo più vigoroso. Tale impresa riuscì felice-
nente ad alcuni; altri al contrario, com'era
ccaduto in Venezia, in Cremona ancora di-
ennero rozzi e tenebrosi. Non fui molto solle-
ito d'informarmi degli artefici di tal età: di
uegli che più sopra la turba si sollevarono
arò espressa ricordanza.

Ciascuno adunque de' Campi riconosce i suoi
llievi benchè la storia talora non gli distingua;

discepoli Ippolito Storto, Gio. B
ni, Gio. Paolo Fondulo, che pass
tutti e tre ugualmente rimasi osc
bardia e obbliati negli Abbecceda
negli ultimi suoi anni un Gales
che male assistito dalla salute, pc
terrottamente potea digingere :
meno farlo con arte, e n'è prov
cazione di S. Gio. Batista in S. I
mona, piaciuta molto agl' intend
Beduschi, che in età di ventisei ar
Pietà in S. Sepolcro di Piacenza,
metodo vi dipinse il Martirio di
ascrive alla scuola de' Campi, e t
fare di Antonio : lo computo fra' s
se non fra' suoi allievi. Egli fu
Zaist, e se ne dee la notizia al
Carasi.

Da Vincenzio fu istruito Luca
si esercitò lungamente nel copiar
famiglia Campi. Vi riuscì assai b

suo proprio stile, o per conformarsi al Caravaggio, ha dipinto più fosco che i Campi e con meno scelta. Ne restano molte tavole. In San Donato di Cremona figurò la Decollazione di S. Gio. Batista; opera delle sue migliori, ove più piace l'effetto che il disegno o la espressione. Ne restano anche varie pitture a fresco e in queste val meno che in quadri a olio.

Bernardino fu il maestro più applaudito e il più frequentato: la sua posterità è stata la più durevole, e ha toccati gli anni di questo secolo. Io nominerò prima alcuni de' suoi scolari più scelti, che non propagarono l'arte, o la propagarono solo fra pochi; e mi riserbo in ultimo a trattare del Malosso e della sua scuola, che intorno al 1630 era la dominante in Cremona ed una delle più celebri in Lombardia.

Coriolano Malagavazzo, che nell'Abbeccedario Pittorico si legge mal nominato Girolamo Malaguazzo, cooperò ai lavori del maestro; e forse perciò non si sa in Cremona che vi sia pittura da lui ideata ed eseguita, poichè la bella tavola a San Silvestro, ove effigiò N. Signora fra' SS. Francesco ed Ignazio Martire, si è dubitato che la traesse da un disegno di Bernardino. Nulla che sia fuor di controversia vi è rimaso di Cristoforo Magnani da Pizzighettone, giovane di grandissima speranza, come Antonio Campi ne scrive, compiangendone il troppo breve corso di vita. Duolsi di tal perdita il Lamo ancora; e lui e il Trotti nomina come i maggior genj di quella scuola. Il principal suo talento era ne' ritratti; valse però anche nelle composizioni. A San Francesco di Piacenza ne vidi un quadro co' SS. Giacomo e Giovanni, opera giovanile, e tuttavia bene ideata e ben

...pre buon seguace di Berr
stile più minuto, come nello
Anna agli Eremitani, or nel pi
me nel gran quadro del Divin S
quella profetica idea *Torcular*
e rappresenta il Redentore ritto
tojo, che premuto dalla Giusti
da quel sacro corpo per le ape
di sangue; e questo raccolto
S. Agostino e da tre altri SS.
Chiesa, si spande in pro di una
fedeli quivi raccolta; soggetto
rappresentato in una chiesa di
altre ancora, ma sì convenevolm
È quadro da fare onore a qual
belle forme, ricchi vestiti, colo
dente; nella disposizione de' lumi
potrebb' essere più felice, ed a
delle figure; ma questo è un d
a molti della scuola.

Tutti i prelodati discepoli di T

l'arte specialmente di far ritratti, che contasi fra' miglior pennelli della sua età. Presedette prima alla educazione pittorica di quattro minori sorelle, Lucia e Minerva che poco vissero, Europa ed Anna Maria, che collocate in matrimonio morirono la prima in età ancora florida, la seconda non si sa quando. Il Vasari, fa onoratissima menzione di Sofonisba, e di quelle sorelle che conobbe ancor giovinette in Cremona. Ella però a quel tempo era già pittrice della corte di Spagna, invitata in Madrid da Filippo II, ove, oltre i ritratti della R. Famiglia e di Papa Pio IV, ne fece ad altri Principi e signori di alto affare, che ambivano lo stesso onore, quasi di lei fosse detto *illos nobilitans quos esset dignata posteris tradere* (Plin.). Maritata poi ad un Moncada, e vivuta alquanti anni con lui in Palermo, dopo la morte di questo passò alle seconde nozze con un Lomellino, e morì in Genova divenuta già decrepita e cieca. Nè lasciò anche nella età sua ultima di giovare all'arte in privati ragionamenti che tenea co' pittori, fra' quali Vandych solea dire che da questa cieca matrona più aveva appreso che da qualunque altro veggente. I suoi ritratti in Italia son pregiatissimi, sopra tutto que' due che fatti da lei di sè stessa si veggono l'uno nella Galleria del G. D: in Firenze, l'altro in Genova presso i nobili Lomellini.

Eccomi ora al più celebre allievo di Bernardino, di cui promisi scriver da ultimo, al cavalier Gio. Batista Trotti, che vivente ancora il maestro ne pubblicò la vita scritta dal Lamo. Niuno de' suoi scolari amò il Campi al pari di questo, a cui diede in moglie una sua nipote, e lo istituì erede del suo studio. Costui com-

bocca del Caracci era un bias
egli in quella espressione che
ferior merito gli fosse antepos
non era il Malosso uguale al
in disegno, nè in gusto solido
avea degli allettativi pittoreschi
partito a fronte di ogni altro. N
sto di Bernardino se non nelle
studiò poi molto nel Coreggio,
altri volle rassomigliarsi al Sojar
gajo, aperto, brillante, vario ne
ritoso nelle mosse imitò nella p
sue opere. Lo portò anche tropp
sando spesso del color bianco e
chiari senza temperargli con iscu
za; onde ho udito rassomigliare
alle pitture in porcellana, e accu
rilievo, o, come scrive il Baldinu
che durezza. Le sue teste sono vag
deggian con grazia e sorridono
come nel Soiar

se non erro, anche altrove la Concezione di N. Signora sempre con nuova idea: nè facilmente trovasi un suo quadro in tante città ove dipinse, che si confronti coll'altro nella invenzione. Parimente nella imitazione dello stile fu vario quanto gli piacque. Fece nel duomo di Cremona un Crocifisso fra alcuni SS. nel miglior gusto veneto. La S. M. Egiziaca rispinta dal tempio, che si vede ivi in S. Pietro, tiene assai del romano. Vi è una Pietà a S. Abbondio che mostra non essergli dispiaciuto di parere anche caraccesco.

Le sue opere a fresco più rinomate, per le quali fu creato cavaliere, furono in Parma nel palazzo che chiamano del Giardino. È anche vasta opera la cupola di S. Abbondio ricordato poc'anzi; ma quivi eseguì il disegno di Giulio Campi; però con una maestria di pennello, e con una forza di colorito che uguaglia la invenzione, e forse la supera. Perciocchè, a dir vero, non ebbe Giulio quell'arte di variare i gruppi degli Angioli, come poi fecero i caracceschi; ma egli e i suoi gli disposero spesso come i cavalli nelle trighe o quadrighe antiche, tutti nella stessa linea, o in altra maniera non comune alle migliori scuole. L'istorico cremonese ha procurato di escusare in qualche modo il cav. Trotti dalla taccia di duro, rivolgendola ne' suoi ajuti o ne' suoi allievi, le cui tavole sono state dal Baldinucci ascritte al Malosso. Ciò sia vero di alcune; ma ve ne ha delle altre col nome del Trotti, specialmente in Piacenza, che pur peccano di questo vizio. Non dee dispiacere che in un pittor secondario si notino alcuni difetti, perciocchè essi ap-

che fa gran parte del suo cara
negildo Lodi scrive il Baldinuc
che non discerneva fra' due dip
dello scolare, quale del maestr
avvenne quando dipingeva sot
Trotti, cui ajutò in molte ope
Manfredo Lodi suo fratello. No
che pitture che ha lasciate del
cialmente a S. Pietro: elle ne
fatto geloso Agostin Caracci, r
l'autore il nome di Malosso. A
di Giulio Calvi, detto il Co
fonderebbono con le meno b
dice lo Zaist, se non fossero
nome. Lo stesso può dirsi di
allievi e seguaci di quella scuol
bri e Cristoforo Augusta, gi
aspettazione., ma di poca vit
meno che il Coronaro posson
paragonarsi fra loro nella chie
de' PP. Predicatori, che han

Di Euclide Trotti menzionato di sopra non resta di certo in patria se non due quadri con istorie di S. Jacopo Apostolo, abbozzati dal Calvi e da lui finiti a S. Gismondo con molto lodevole imitazione dello stile di Gio. Batista suo zio. Tutta sua credesi la tavola dell'Ascensione a S. Antonio di Milano, bella e di maniera certo più seria che non sono comunemente le opere del vecchio Malosso. Niun' altra pittura si dà per sua; nè molte potè condurne; perciocchè in età ancor fresca, reo di fellonia contro il Principe, fu messo in carcere, e quivi morto di veleno, come si credette, apprestatogli da' parenti per ischivare la infamia di un supplicio pubblico. Finalmente non dee tacersi Panfilo Nuvolone. Fu caro al Malosso, che imitò da principio; seguace dappoi di uno stil più solido e men vago. Per nominarne un' opera taciuta nella sua vita, è suo il S. Ubaldo che benedice un infermo a S. Agostino di Piacenza. Di questo pittore si farà menzione anco nella scuola milanese, dove fiorì insieme con due figli, Giuseppe e Carlo soprannominato il Guido della Lombardia.

EPOCA QUARTA

Maniere estere in Cremona.

Con la posterità del Malosso veniva declinando la scuola cremonese; e in essa, come si è osservato in più altre, nascea il bisogno di volgersi a estranei, che ne rinnovassero lo spirito invecchiato in certo modo e languente. Lo avea fatto prima che altri Carlo Piccinardi di

patrizia famiglia, e si era contato fra'
favoriti di Lodovico Caracci. Riuscì
istorie facete, ed espose anco al pubbl
che tela da chiesa: nel che lo imitò
Carlo Piccnardi detto il giuniore, che
formato lo stile in Venezia e in Ro
della città deviaron pure ad altre scu
prima della metà del secolo XVII con
ivi nuove maniere, alle quali le munici
dero luogo. Lo Zaist mette nella sch
Malosso Pier Martire Neri o Negri, buo
tista e compositore: nota però ch' egli
cacciò altronde una maniera più fo
maggior macchia, recandone in prova
quadro del Cieco Nato illuminato d
ch'è allo spedal di Cremona. Ha dipi
un S. Giuseppe alla Certosa di Pavia
se io non erro, da anteporsi nel gusto
ma; e ve ne saranno anche in Roma
trova ascritto fra gli accademici di S.

Andrea Mainardi contemporaneament
losso teneva scuola; e due specialmente
scolari si distinsero, Gio Batista To
Carlo Natali. L'uno e l'altro uscì d
Gio. Batista fu prima in Roma, indi a
e formò una maniera che più che da
pintore ritrae dal giovane Palma, ma
cera qualche palese imitazione di
Tanto costa da una sua Strage degl' I
a S. Domenico, composta ragionevolm
assai ben colorita. Questa e poche al
opere son riguardate quasi come saggi
talento mancato in età di trent' anni, l
in un Gio. Batista Lazzaroni un allie
visse in Milano e in Piacenza, ritrattist
lente, e impiegato molto da' Principi di

e da personaggi di alto rango. Carlo Natali soprannominato il Guardolino frequentò pure il Mainardi, poi Guido Reno; nè di ciò pago, lungamente si trattenne in Roma e in Genova, osservandone il meglio, ed esercitandosi anche in dipingere. E fu in Genova che facendo un fregio in palazzo Doria diede i principj della pittura a Giulio Cesare Procaccini, che fin allora era stato scultore, e in lui educò all'arte uno degl'imitatori migliori di Antonio Allegri. Esso però inteso più all'architettura che alla pittura, non colorì se non poche opere, che pur si pregiano in patria, e specialmente una S. Francesca Romana a S. Gismondo, che se non è eccellente, oltrepassa il segno del mediocre.

Ebbe un figlio, che nominò Giambatista, a cui fu anche maestro delle due arti; ma volle che in Roma le apprendesse più fondatamente da Pietro da Cortona, siccome fece. Anzi in quella capitale lasciò qualche tavola d'altare, e più grandi opere fece poi in Cremona, ove tenne scuola, e introdusse lo stil cortonesco, sebbene con poco seguito. Si ha di lui a' Padri Predicatori un gran quadro con architettura assai ben intesa, ove il S. Patriarca brucia alcuni libri di eretici; e non è indegno di un seguace di Pietro. Nell'Archivio della R. Galleria di Firenze, quando ne formai l'Indice, rinvenni alquante lettere di Gio. Batista al car. Leopoldo de' Medici, e una in fra l'altre scrittagli da Roma nel 1674, ove dice che andava raccogliendo notizie circa i pittori compatrioti. Con ciò veniamo a scoprire il fonte onde usciron le Vite de' Cremonesi nell'opera del Baldinucci, a cui il Cardinale mecenate di quella Istoria procurò similmente notizie da

suoi tempi, di cui è un bel q
alla chiesa del suo Ordine; e
caccino, ultimo della famiglia p
verso il 6o di questo secolo. C
Roma praticata la scuola prima
del Maratta, acquistò una mani
ricevuta nelle quadrerie, per l
più che per chiese. Tiene dell
lentieri s' impiega in fatti di n
pure in Cremona qualche sua
re, buona secondo il secolo in

Mentre i Cremonesi uscivan
dicemmo, in traccia di nuovi
loro un estero che non solo
mona, ma v' insegnò. Nomossi
detto comunemente il Genoves
in Genova; ove avuti, come se
dell' arte, giovanetto passò in
minciare del secolo XVII. Qui
su le opere di Panfilo Nuvolo
formò una maniera che tiene

vanni Damasceno a S. Clemente è de' più lodati. In Piacenza ne hanno i mercanti nel lor collegio una Pietà lodatissima. Riesce in ogni tema, e più che altrove ne' più orridi. In casa Borri a Milano è una sua tela con varj supplicj dati a' complici di una cospirazione; pittura insigne nel suo genere. Se ne veggono altre, ma non sì frequentemente, per le quadrerie delle prefate città, in una delle quali lessi a Piacenza l' anno 1639.

Fu discepolo prima del Tortiroli, e poi per un anno del Miradoro, Agostino Bonisoli; ma più che a' maestri egli dovè al suo genio e agli esemplari de' buoni artefici, specialmente di Paol Veronese. Da questo trasse la grazia e il brio, da altri il disegno: Poco dipinse per chiese; e Cremona non ne possiede quasi altro che il Colloquio di S. Antonio col tiranno Ezzelino alla chiesa de' Conventuali. In case private se ne veggono ritratti e istorie in quadri da stanza, tolte per lo più da' codici sacri. Molte ne passarono in Germania e in altri paesi esteri; perciocchè avendo servito D. Gio. Francesco Gonzaga, principe di Bozolo, ove stette ventotto anni, le sue pitture erano spesso inandate in dono o richieste da' signori d' oltramonti. Finchè fu in patria, tenne ivi accademia di nudo, e istruì la gioventù.

Due pittori vissero dopo lui in Cremona, de' quali osserva l'Istoriografo che dovettero aver bevuto allo stesso fonte, per la somiglianza che hanno nelle pitture (almeno di un certo tempo), benchè sien disuguali nel colorire. L' uno è Angelo Massarotti natural di Cremona, l' altro Roberto la Longe nato in Brusselles, un de' tanti pittori che hanno il soprannome di

Fiammingo in Italia, e fanno equivoco nel
storia. Angelo è sicuramente allievo del Bo
soli: e quantunque stato più anni presso
Cesi in Roma, ove pur dipinse a S. Salvato
in Lauro, non molto tiene del romano, tran
la composizione regolata più che la cremone
Nel resto è più amante d' introdurre nelle p
ture i ritratti, che le forme ideali, nè semp
guardingo verso i vizj de' naturalisti; onde
lora, specialmente ne' panni, dà nel pesan
Ha poi un colorire più oleoso, che non corre
in Roma a que' tempi; tale però che i suoi
pinti si conservano e tondeggiano a sufficien
Il suo capo d' opera è forse a S. Agostino q
quadro grandissimo ove il Santo dà la regol
varj Ordini religiosi che militano sotto la
bandiera, e in tanto numero di figure è varia
mirabilmente d' idee, di attitudini, di vestiti

Roberto la Longe frequentò forse l' acca
mia del Bonisoli, e talora si conformò al M
sarotti, come dicemmo; ma e quivi e in P
cenza, ove dimorò molti anni e finì di vive
comparve pittor di più stili; morbido però se
pre, lucido, accordato, pastoso, qual se
non fosse uscito di Fiandra. Or emula Gu
come in certe storie di S. Teresa dipinte
Sigismondo in Cremona; or si appressa al C
cino, come in certe altre di S. Antonio
tire in Piacenza; or ha un misto belli
di delicato e di robusto, come nel duo
Piacenza in quel S. Saverio, che assisti
gli Angioli passa di questa vita. Comm
le sue figure i paesi che v' interpone;
chè talora si desideri in quelle miglior
in questi e generalmente nelle sue o
glior degradazione.

D' ambi i due ultimi maestri fu scolare Gian giolo Borroni, che poi preso in protezione ia nob. casa Crivelli, fu tenuto varj anni in ogna nel tempo che ivi fiorivano il Creti, fonti e Giangioseffo del Sole, alla cui mara si attenne più che a null' altra. Ornò spemente i palazzi de' suoi mecenati, che seco ollero a Cremona e a Milano: in questa ula città passò il meglio della sua vita, e rì decrepito nel 1772. Ivi lasciò la più parte le sue opere (fra le quali alcune assai macnose) in varj palagj e tempj; e n' ebbon e le altre città del Milanese, sopra tutte la ria. È in duomo un S. Benedetto in atto pregare per la città, di cui è protettore, idro per cui dipingere tese il cav. Borroni t' i nervi della sua industria. Riuscì tale, che ria competere co' migliori della sua età, se anni fosser piegati con artifizio corrispoute a tutto il resto; ma in questi non è asfelice. Poco appresso a lui cominciò a fioe il Bottani, del quale si è dovuto far menne nella scuola mantovana; perciocchè, quanque cremonese di nascita, ne visse lontano. vono anch' oggi in Cremona buoni pittori, cui elogio, giusta il mio costume, lascio into a' posteri.

Non mancarono a questa scuola professori la minor pittura; un de' quali detto Franco Bassi, che avea fissata la sua sede in Vezia, era ivi chiamato *il Cremonese da' paesi.* cevagli d' un gusto vario, ameno, finito di lta macchia, di arie calde; spesso a' paesi giungea uomini ed animali, che rappresen'a assai bene. Molte quadrerie in Italia e ri se ne adornano; e n' ebbe il conte Alga-

rotti anche per la sua, come consta dal cat
logo che ne fu pubblicato in Venezia. Convi
prender guardia di non confonder questo p
tore con un altro Francesco Bassi pur crem
nese, che ivi chiamano il giuniore, allievo d
primo nell'arte di paesista, e non ignoto a
quadrerie, benchè inferiore assai al preceden
Più degno posto occupa in questa classe Si
smondo Benini, scolare del Massarotti, inve
tore di bei partiti ne' suoi paesini, con pi
ben degradati e con accidenti di luce imit
bene. Ha un fare limato, distinto, colorito e
vigore e con armonia; ma ad esser gradito co
viene che non oltrepassi i confini di paesist
ove aggiunge figure, egli scema il pregio a' su
quadri.

Circa i medesimi tempi si distinse in gen
di quadratura e di ornati una famiglia orium
di Casalmaggiore nel Cremonese. Giuseppe M
tali, il primo, tratto da naturale inclinazio
verso quest' arte, cominciò a esercitarla m
grado che il padre ne avesse; finchè piega
il voler paterno si recò in Roma, e si tratten
anche qualche tempo in Bologna per abilitar
Si abbatte appunto in quella età che i quad
turisti riguardano come la più felice per l'a
loro. Essa era stata recentemente promossa d
Dentone, dal Colonna, dal Mitelli, e come
nuovo artifizio invitava a sè gl'ingegni de'gi
vani e animavagli con la dignità de' maestri
con la speranza de' premj; di che nella scuo
di Bologna scriverò più distintamente. Si form
uno stile plausibile per le architetture, e d
scretamente vago per gli ornati. Egli conten
l'occhio, presentandogli quelle vedute che p
allettano; ma gli dà anche riposo, distribuc

dole in giuste distanze. Ne' grotteschi si attiene molto all'antico, schivando l'inutile sfoggio de' fogliami moderni, e variando a luogo a luogo il dipinto con paesini, i quali colorì anco bene in quadretti a olio, che furono ricercatissimi. Lodasi in lui singolarmente la morbidezza e l'accordo. Non tenne oziosi i suoi talenti; e moltissime sono per la Lombardia le sale, le camere, le cappelle, le chiese, ove dipinse; e talora con una speditezza, che pare incredibile. Si segnalò specialmente in S. Sigismondo, e nel palazzo de' marchesi Vidoni.

Seguirono i suoi esempj tre suoi fratelli, a' quali era stato maestro. Francesco il secondogenito fu a Giuseppe il più vicino di merito, e lo superò anche in dignità, adoperato in vasti lavori per chiese in Lombardia e nella Toscana, e per le corti de' Duchi di Massa, di Modena, di Parma, nella qual città finì la vita. Lorenzo, il terzo, servì di ajuto a' fratelli; e se alcune opere condusse per sè medesimo, ne fu compatito più che lodato. Pietro, il quarto, morto assai giovane, è rimaso ignoto. Due figli, l'uno di Giuseppe, l'altro di Francesco, appresero da' genitori l'arte medesima; e il primo, per nome Giambatista, divenne pittor di corte dell'Elettor di Colonia; il secondo, che portava lo stesso nome, tenne onorevolmente lo stesso grado presso Carlo Re delle due Sicilie, e presso l'Augusto figlio; nel quale impiego morì. Giuseppe formò alla patria un allievo di merito in Gio. Batista Zaist nominato da noi più volte. Le sue memorie furon raccolte dal sig. Panni di lui scolare e congiunto. A questo pure deggiamo la pubblicazione dell'Opera dello Zaist, che abbiam presa per guida in questa

descrizione. È guida però che non dee prendersi da chi ha fretta, perchè cammina assai agiatamente, e volentieri torna a ripetere ciò che ha già detto.

CAPITOLO V.

SCUOLA MILANESE

EPOCA PRIMA

Gli Antichi fino alla venuta del Vinci.

Se in ogni scuola pittorica siamo noi usati i riandare la memoria de' tempi barbari, e uinci discendere a' più colti, Milano, capo ella Lombardia e sede de' Regi Longobardi, i presenta un'epoca che per la sua dignità e er la grandezza ne' suoi monumenti non può nvolgersi nel silenzio. Quando il regno d'Italia assò da' Goti a' Longobardi, le arti, che sem- re corteggiano la Fortuna, da Ravenna tra- ferirono il lor primario domicilio a Milano, a Ionza, a Pavia. In ognuno di questi luoghi imane tuttavia qualche orma di quel disegno, he tuttora dicesi longobardico dal luogo e dal empo; non altrimenti che nella scienza diplo- natica longobardici ancora si appellano certi aratteri proprj di quella età, o a dir meglio li quelle età; poichè discacciati ancora i Lon- obardi d'Italia, continuò lungamente in gran arte di esse quel gusto di scolpire e di seri- ere. Lo stile, di cui parliamo, espresso in la- ori e di metallo e di marmo, è rozzo e duro ltre ogni esempio de' secoli antecedenti; e più pesso e meglio vedesi esercitato in ritrarre nostri, uccelli e quadrupedi, che figure umane.

Al duomo, a S. Michele, a S. Giovanni
via sono su le porte fregi di animali varia
concatenati fra loro, spesso in positura n
le, spesso con la testa rivolta a tergo;
entro le già dette chiese e in alquante al
incontrano capitelli con figure simili, ag
tevi talora istorie di uomini, fui per dire
altra specie; tanto da noi dissomiglian
stessa depravazione dell'arte occupò i luog
minati da' Duchi longobardici, qual fu il
che conserva ancora molti monumenti di
barbarie. È in Cividale un altar di marm
minciato dal duca Pemmone, compinto d
chi suo figlio, vivuti nell' ottavo secolo:
sirilievi presentano G. C. assiso fra varj A
la sua Epifania, la Visitazione della B.
ne (1). Sembra non potersi depravar l'ar
tre la rozzezza di queste figure: e tuttav
osserverà sul luogo il fregio di una port
capitelli di S. Celso in Milano (2), oper
secolo x, confesserà che potè l'arte peg
molto, quando al rozzo aggiunse il ridic
creò figure nane, tutte mani, tutte teste
gambe e piedi malcapaci di sostenerle. D
disegno in Verona e altrove sono altri n
moltissimi. Vi ha nondimeno de' monumen
vietan di credere per sistema, che fior de
tico buon gusto non rimanesse allora in

(1) Vi è annessa la iscrizione, che può
gersi nel Bertoli *Antichità di Aquileja* n.

(2) V. il ch. sig. dott. Gaetano Bugati
Memorie storico-critiche intorno le reliqu
il culto di S. Celso Martire, pag. 1; e il
Allegranza *Spiegazione e Riflessioni sopra a*
sacri monumenti di Milano, pag. 168.

Potrei addurne esempj tratti da diverse arti, e specialmente dalla orificeria, che nel secol x ebbe pure un Volvino autore del tanto celebre paliotto d'oro in S. Ambrogio di Milano; opera che nello stile può andar del pari co' più be' dittici d'avorio che vantino i musei sacri.

Ma restringendoci al proposto tema, il Tiraboschi notò nel palazzo di Monza pitture antichissime di que' secoli (*a*); e qualche altra simil reliquia si addita pure a S. Michele di Pavia, benchè in troppa altezza per potere ben giudicarne: altre più copiose ch' esistono in Galliano si trovano descritte negli *Opuscoli* del P. Allegranza a pag. 193. Al qual proposito osservo che il Trattato di Pittura da me già nominato si è trovato in un codice di Cantabrigia avere avuto per titolo: *Theopilus Monachus* (altrove *qui et Rugerius*) *de omni scientia artis pingendi. Incipit Tractatus Lumbardicus qualiter temperantur colores*, ec. Questa è certa prova che se la pittura aveva allora qualche asilo in Italia, sopra tutto avevalo in Lombardia. E nella Basilica di S. Ambrogio nominata poc' anzi non ne manca pur qualche saggio. Sopra la Confessione è un volto di terra cotta con figure in bassorilievo disegnate e colorite assai ragionevolmente, quasi sul far de' buoni musaici di Ravenna e di Roma, e credesi fatto nel x secolo, o in quel torno. Vi son pure i SS. Dormienti presso la porta, che dipinti circa il medesimo tempo, e poi coperti con calce, sono finalmente ricomparsi a luce, e gelosamente vi si mantengono da que' dotti religiosi che pre-

(*a*) Esiste tuttora qualche avanzo nel luogo istesso ove dipinse Troso da Monza.

siedono alla cura del tempio. Il portico ancora ha un Salvatore sedente con un Divoto genuflesso, tutto di greco stile, ed una Crocifissione, che argomentandone da' caratteri, più volentieri si ascriverebbe al XIII secolo che al susseguente. Lascio di ricordare alquante immagini di Gesù Crocifisso e di N. Donna sparse per la città e per lo Stato, bastando per tutte la N. S. presso S. Satiro e quella di Gravedona antichissime.

Dopo questi principj non credo spenta mai, nè sopita in Milano e nello Stato l'arte della pittura: così avessimo memorie onde compilarne una copiosa istoria! Ma di questi artefici poco hanno scritto, e solo per incidenza, i più antichi; siccome fece il Vasari nelle vite di Bramante, del Vinci, del Carpi; e il Lomazzo nel *Trattato* e nel *Tempio* o Teatro (1) *della Pittura*. Poco similmente, nè sempre con fondamenti da fare scienza, ne han detto alquant più moderni, il Torre, il Latuada, il Santagostini, le cui relazioni raccolse l'Orlandi e l riuni nel suo Abbeccedario. Qualche supplmento ci han fatto le *Notizie delle pitture d'talia* per varj artefici e per la precisa età lo e la *Nuova Guida di Milano*; nuova veramte, anzi unica finora in Italia; ove il ch. abate Bianconi indica non solo ciò ch'è di r in città, ma con sodi principj insegna a dis

(1) Prese la idea del libro dal *Teatr Giulio Camillo*, a cui paragona il suo la nel cap. IX. Quindi credo che non disco ga, su l'esempio di alcuni libri che han d toli, chiamarlo con questo nome ancora *altri* ha fatto.

nere il buono dal mediocre e dal cattivo. Anche il sig. consiglier de' Pagave su questa scuola ha pubblicate note interessantissime ne' tomi 3, 5, 8 del Vasari nuovamente edito in Siena (*a*). Nè poche notizie ancor mss. avrò io il piacere d' inserire nella mia opera trasmessemi gentilmente da lui medesimo. Per esse e si conosceranno nuovi maestri, e a' già cogniti si apporranno note di cronologia più sicure, spesso dedotte dal Necrologio di Milano, che gelosamente ivi si custodisce presso un pubblico magistrato.

Con questi ajuti, e con altri che verrò a mano a mano ricordando, scrivo della scuola di Milano ed entro già nel 1335, quando Giotto vi stette, lavorandovi alcune cose in varj luoghi della città, che a' tempi del Vasari erano tuttavia tenute bellissime. Nè molto di poi cominciò ivi a dipingere, chiamatovi da Matteo Visconti, quello Stefano Fiorentino che la storia celebra come il migliore allievo di Giotto: egli però sopraggiunto da malattia fu costretto a partire senza pure finirvi un' opera, nè si sa che altro giottesco per allora gli succedesse. Vennevi circa il 1370 Gio. da Milano, scolar di Taddeo Gaddi, e così esperto, che il mac-

(*a*) I manuscritti del Pagave, già posseduti dal cavalier Bossi defunto pittore, passarono nelle mani del signor Gaetano Cattaneo direttore dell' I. R. Gabinetto Numismatico. Colla scorta dei medesimi, colle memorie lasciate dal prefato Bossi e coi materiali che egli medesimo raccolse, sta ora compilando le Vite degli Artefici Lombardi: opera che non tarderà guari a comparire in luce.

stro in sul morire gli lasciò raccomandato Angiolo e un altro suo figlio, perchè in sua vece gl' istruisse nella pittura. È dunque manifesto che i Fiorentini influirono assai presto nella scuola de' Milanesi. Questi però non lasciarono di additarci due nazionali, che a detta del Lomazzo infin da' tempi del Petrarca e di Giotto operavano; Laodicia di Pavia, dal Guarienti detta pittrice, e Andrino di Edesia similmente creduto pavese; ancorchè il suo nome e il nome di Laodicia dian sospetto almeno di greca origine. All' Edesia e alla sua scuola si ascrivono in Pavia alcune pitture a fresco, che restano a S. Martino e altrove (1). Nulla asserisco degli autori; il gusto è ragionevole, e nel colorito prevale a' Fiorentini di quella età. Un Michel de Roncho milanese ci ha scoperto il conte Tassi scrivendo dei due Nova pittori di Bergamo. Dice che insieme con essi lavorò Michele in quel duomo dal 1375 fino al 77; e di que' pennelli restano ancora reliquie men lontane dal far di Giotto che le pavesi. Un lodevole Novarese ci fan noto alcune pitture in Domodossola nel castello Sylva ed altrove con questa memoria: *Ego Petrus filius Petri Pictoris de Novaria hoc opus pinxi* 1370. Ma senza partirci di Milano, si veggono ivi nella sagrestia de' Conventuali ed in varj chiostri pitture del secolo XIV senza notizia di certo autore, il più delle volte conformi alla maniera fiorentina, e talvolta ancora di uno stile nuovo, originale, non comune ad altra scuola d' Italia.

---

(1) *Notizie delle Pitture, Sculture ed Architetture d' Italia* del sig. Bertoli, p. 41, ec.

Sopra tutto fra le opere anonime di stile antico è da notar ciò che resta nella sagrestia delle Grazie, ove ogni sportello presenta un fatto o del vecchio Testamento, o del nuovo. L'autore par che vivesse ne' confini del quartodecimo secolo e del seguente; nè di tal tempo si troverà facilmente in Italia altr' opera così copiosa di figure, come questa è, condotta da un solo artefice. Lo stile è secco, ma di un colore ove il Sole non ha percosso: così vivo, così bene impastato, così spiccato da' suoi fondi, che non cede a' miglior Veneti di quella età, nè a' Fiorentini migliori; e chiunque ne sia l'autore, è originale, nè altri somiglia fuor che sè stesso. Non è anonimo un altro Lombardo (già tenuto per Veneto), ma si è mal nominato dal Vasari nella vita del Carpaccio e in quella di Gian Bellini, poi dall' Orlandi e dal Guarienti in tre articoli dell' Abbecedario. In un articolo dietro il Vasari è detto dall' Orlandi Girolamo Mazzoni o Morzoni; in due altri è nominato Giacomo Marzone, e Girolamo Morzone dal Guarienti, scrittor più felice nell' accrescere i pregiudizj circa i pittori antichi, che nell' emendarli. Il vero suo nome trovasi scritto in una tavola ch'è tuttora in Venezia, ossia nell' isola di S. Elena, ove con la Vergine Assunta rappresentò la Titolare, S. Gio. Batista, S. Benedetto e una S. Martire con questa epigrafe: *Giacomo Morazone à laurà questo lauorier. an. Dni.* MCCCCXXXXI. L'onesto e critico sig. Zanetti persuaso dal dialetto lombardo, e dall' aver costui dipinte assai cose in molte città di Lombardia, come racconta il Vasari, non lo ha creduto punto veneto, ma piuttosto lombardo: tanto più che

Morazzone che gli dà il nome è luogo di Lombardia. Vero è che in ciò non fa un gran rifiuto; giacchè questo Giacomo che stando in Venezia fu competitore di Jacobello del Fiore, poco valse almeno in questa tavola, ove non è un piede che secondo le regole della prospettiva posi sul piano, nè altro pregio che lo distingua gran fatto da' trecentisti.

Tenne anche lo stile antico un tal Michelino, e continuò fino all'ultimo a far le figure grandi e piccioli gli edifizj, cosa che biasima il Lomazzo ne' pittori più vetusti. A costui però dà luogo fra' migliori del suo tempo e per gli animali di ogni sorte, che dipinse, dic'egli stupendissimamente; e per le figure umane, che ben espresse non tanto nel serio, quanto nel buffo; nel qual genere rimase in esempio alla sua scuola (*a*). Par che Michelino fosse pregiato ancora fra gli esteri, leggendosi nella *Notizia* Morelli che in casa Vendramini a Venezia custodivasi *un libretto in quarto in cavretto con animali coloriti* da questo artefice. Con poco intervallo di tempo, secondo il sig. Pagave, si dee segnar l'epoca di Agostino di Bramantino non cognito al Bottari, nè a' più recenti indagatori della storia pittorica. Temo assai che un errore del Vasari non ne abbia nella mente di questo accurato scrittore prodotto un altro. Il Vasari osservando che in una camera del Va-

---

(*a*) Tutt' altro che buffe sono le figure ch'egli dipinse nel cortile della casa Borromeo, ove sta scritto il suo nome recentemente scoperto dal ch. sig. Cattaneo direttore del Gabinetto Numismatico. In quanto al fare si manifesta per uno dei distinti allievi di Giotto.

licano, ove poi dipinse Raffaello, furono per dargli luogo atterrate le pitture di Piero della Francesca, di Bramantino, del Signorelli dell'Abate di S. Clemente, suppose che i due primi contemporaneamente ve le facessero sotto Niccolò V, cioè intorno al 1450. Per la stima che aveva di quel Bramantino, si diede a raccorre le notizie delle altre sue opere, e trovò esser lui autore del Cristo Morto in iscorcio, e del famiglio che ingannò il cavallo in Milano, e di assai prospettive; equivochi tutti, ove si credano appartenere a un Bramantino vivuto circa il 1450; e verità tutte, se si credano appartenute ad un Bramantino scolar di Bramante che viveva nel 1529. Non veggo pertanto come il sig. consiglier Pagave abbia nelle opere milanesi scoperto l'error del Vasari, e in quelle del Vaticano, che secondo il Vasari stesso spettano a un medesimo individuo, abbia voluto secondarlo. Meglio era dire che l'Istorico errò in cronologia, supponendo che Bramantino dipingesse sotto Niccolò V, che far l'ipotesi di un Bramantino antico chiamato Agostino, di cui in Roma si vedesse un' opera bellissima in palazzo del Papa, e poi null' altro nè in Roma, nè in Milano, nè altrove. Adunque io discredo questo antico artefice fino ad aver prove migliori di sua esistenza; e su tal questione raccoglierò nuovi lumi prima di uscire di quest' epoca.

Nel tempo del celebre Francesco Sforza e del card. Ascanio di lui fratello non men disposti ad arricchir la città di buone fabbriche che le fabbriche di belli ornamenti, sorse un bel numero di architetti e di statuarj, e, ciò che fa al nostro proposito, di pittori abili ve-

condo quel secolo. La lor fama si sparse p
tutta Italia, e trasse di poi Bramante in Mil
no, giovane di felicissima indole per l'arch
tettura e per la pittura, che fattosi nome
Milano, insegnò di poi all'Italia e al mond
Costoro non si erano avanzati gran fatto in
lorito, ch'è forte, ma in certo modo malinc
nico; nè in panneggiamento, ch'è vergato
quasi a candele, fino a Bramante; e sono pi
tosto freddi ne' sembianti e nelle mosse. Rifo
marono però la pittura in quella parte speci
mente che tocca la prospettiva, non solamen
operando, ma scrivendo ancora; e dieder o
casione al Lomazzo di dire che come il di
gno è propria lode de' Romani, il colorito d
Veneti, così la prospettiva è propria lode de' Lo
bardi. Giovami riferire le sue parole tolte d
Trattato della Pittura a pag. 405. *Della qua
arte* (di far ben vedere) *furono ritrovatori G
da Valle, Costantino Vaprio, il Foppa, il
verchio, Ambrogio e Filippo Bevilacqui e Carl
tutti milanesi; Fazio Bembo da Valdarno
Cristoforo Moretto cremonesi; Pietro Frances
pavese, Albertino da Lodi* (1) *i quali oltre a
verse opere loro dipinsero intorno alla cor
maggiore di Milano que' Baroni armati ne' tem
di Francesco Sforza primo Duca della citt*
cioè dal 1447 fino al 1466.

Avendo a trattare di questi artefici, degli u
timi quattro non farò altre parole, avendo d

(1) Notizia che il Lomazzo non avrebbe q
taciuto il nome di Agostino di Bramantino
fosse vero ch'egli fiorisse fin dal 1420, e d
pingesse in Roma; onore che questi altri Mil
nesi non ebbono.

due Cremonesi scritto a suo luogo, e degli altri due non rimanendo, che io sappia, altro che il puro nome in Milano: dico in Milano, perchè di Pierfrancesco pavese, il cui cognome fu Sacchi, troveremo assai belle memorie in Genova, ove stette gran tempo. Si è dubitato che del primo (Giovanni della Valle) sopravviva oggi una tavola; cosa assai dubbia. Nè anche di Costantino Vaprio ho trovata opera certa: di un altro Vaprio è una Madonna fra varj SS. in più spartimenti a' Serviti di Pavia con questa epigrafe: *Augustinus de Vaprio pinxit* 1498; opera di qualche merito.

Vincenzio Foppa, di cui dice il Ridolfi che fiorì circa il 1407, è tenuto quasi il fondatore della scuola milanese, in cui figurò nel principato di Filippo Visconti e in quello di Francesco Sforza. Accennai questo nome nella scuola veneta, a cui si ascrive come Bresciano, che che in contrario dica il Lomazzo. Io son uso a schivar questioni di nazionalità; e il metodo compendioso con cui scrivo mi dispensa dall' agitarle, almeno circa a' pittori men celebri. Ma in un caposcuola, come questi è, non ricuso d' intertenermi alquanto a stabilirne la patria, dipendendo da ciò lo schiarimento di alcuni articoli della storia pittorica occupati da errori. Si ha dal Vasari, nella vita dello Scarpaccia, che intorno alla metà del secolo *fu tenuto in pregio Vincenzio pittore bresciano, secondo che racconta il Filarete.* E nella vita di questo buon architetto, e in quella di Michelozzo scrive che in certe lor fabbriche ordinate sotto il duca Francesco dipinse Vincenzo di Zoppa (emendasi Foppa) lombardo, *per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro.*

Che poi un Vincenzo bresciano foss
di poi tenuto fra' migliori maestri, l
va Ambrogio Calepino nell' antica ed
1505 alla voce *pingo*. Quivi dopo a
sopra ogni altro pittore del suo temp
tegna, soggiugne: *huic accedunt Io. Be*
netus, Leonardus Florentinus, et Vince
xianus, excellentissimo ingenio homi
cum omni antiquitate de pictura po
tendere. Dopo sì bell' elogio, scritto,
erro, quando il Foppa era vivo, ma
sua morte (come dall' elogio scritto da
al Ridolfi notammo a suo luogo), rife
che quello del suo sepolcro nel prim
di San Barnaba in Brescia: *Excelle*
eximii . pictoris . Vincentii . de Fo
Br. 1492 (*Zamb.* pag. 32). A queste
nianze aggiungo quella di man dell' a
perta da me nella Galleria Carrara
mo, ove in antico quadretto condotto
amore e con vero studio di scorti, ra
que' tempi, è dipinto Gesù crocifiss
ladri, ed è scritto: . . . . *Vincentius*
fecit 1455. Qual prova più chiara d
tità di un pittor medesimo ricordat
autori con tanta contraddizione di
patria, di età?

Stabiliscasi adunque dal confronto
addotti, che in essi si parla di un s
bresciano, e che questi non è sì antic
decantasi, nè potea dipingere nel 140
volgare, avendo tocco per poco il ses
secolo. Dopo ciò ripurghisi anco la
quelle speciose favole che il Lomazzo
dentro, asserendo che il Foppa trass
sippo le proporzioni delle sue figure

suoi scritti apprese Bramante la prospettiva, e ne formò un libro stato utile a Raffaello, a Polidoro, a Gaudenzio; che Alberto Durero e Daniel Barbaro profittarono delle invenzioni del Foppa, e ne furono plagiarj. Tali cose, rifiutate già in parte dal ch. consiglier Pagave nelle note al Vasari (t. III, p. 233), son fondate nella età del Foppa creduta anteriore a Piero della Francesca, da cui veramente cominciò la prospettiva in Italia ad avere aumento considerabile. Dopo lui il Foppa fu de' primi che coltivasser quest' arte, siccome appare nel quadretto di Bergamo già rammentato. In Milano restano di esso alcune opere in tela allo spedale: a fresco è quel Martirio di S. Sebastiano a Brera, che nel disegno del nudo, nella verità delle teste, ne' vestiti e nelle tinte è molto lodevole, ma nell' espressioni e mosse poco felice. Spesso ho meco dubitato che due fossero i Vincenzj da Brescia; poichè il Lomazzo, oltre Vincenzio Foppa che contro la opinione comune fà milanese, nota e distingue nell' indice un Vincenzio bresciano, di cui però in tutta l' opera non so che facesse mai menzione. Io dubito ch' essendo fuor di Milano alcune opere soscritte *di Vincenzio Bresciano* senza il cognome Foppa, lo storico fisso nella sua persuasione che il Foppa fosse milanese, di un sol pittore due ne facesse: che anzi potè questo essere un antico pregiudizio della scuola milanese, a cui il Lomazzo non sapesse rinunziare. I pregiudizj nazionali son sempre gli ultimi a deporsi. Nella *Notizia Morelli* due volte leggesi *Vincenzo Bressano il vecchio*; il quale aggiunto, se non è soprannome, siccome fu nel Minzocchi, può esser nato da qualche falsa voce.

de' due Vincenzj bresciani. Si è nota
catamente che le denominazioni de' p
son tratte assai volte non da autentic
ture, ma dalla bocca del volgo, *che*
male udì peggio racconta.

Vincenzio Civerchio, dal Vasari
Verchio, e dal Lomazzo, che vorrebb
nese, soprannominato il Vecchio, fu
anch'egli da noi nella scuola veneta, a
dicesi appartenere come cremasco, qu
e vivesse in Milano, e formasse a quel
allievi eccellenti benemerito di lei so
altro dal Vinci in fuori. Il Vasari pa
Foppa non lo posponga, quando il dic
lentuomo in lavori a fresco. Nelle
studiato, e ammirabile nel modo di
in alto, sì che i piani sfuggissero, e l
calassero dolcemente. Ne died' esempio
storgio in certe storie di S. Pier Ma
pinte alla sua cappella, lodatissime da
zo, e oggidì coperte di bianco, riman
di man del Civerchio i soli pennacchj
pola, a' quali auguriamo più lunga
Ambrogio Bevilacqua può conoscersi
fano in un S. Ambrogio, a' cui lati

(1) Circa questo artefice si leggo
difficili a conciliarsi fra loro. Stando a
zo, era già pittore intorno al 1460:
il sig. Ronna nello *Zibaldone Cremasco*
no 1795, si asserisce a pag. 84 esiste
menti che nel 1535 vivesse ancora. Se
glion discredersi, conviene accordare
chio una vita lunghissima, quale si leg
da Tiziano, dal Calvi e dagli altri pi
Macrobj della pittura.

SS. Gervasio e Protasio. Altre pitture gli avran conciliata la riputazione di bravo prospettivo: in questa ne ha certamente violate le regole. È però disegnata in guisa, che quantunque non esente del tutto dalla secchezza, pur molto avvicinasi al buono stile. Di questo pittore si trovano memorie fino al 1486: di Filippo suo fratello ed ajuto, e di Carlo milanese, che il Lomazzo nomina in quel suo contesto, nulla ho trovato. Trovo bensì dal già lodato Corrispondente ascritti a questa più antica epoca Giovanni de' Ponzoni, di cui resta un S. Cristoforo in una chiesa vicina alla città, detta della Samaritana; e un Francesco Crivelli, che dicesi aver fatto ritratti in Milano prima di ogni altro.

Quei che ora sieguono, altri formavano il corpo de' dipintori nel governo di Lodovico il Moro, al cui tempo il Vinci stette a Milano; altri si andarono abilitando negli anni seguenti; niuno però di loro uscì affatto dal vecchio stile. Sono da rammentare prima di ogni altro i due Bernardi (che promiscuamente son detti anche Bernardini) di Trevilio nel Milanese; l'uno di casato Butinoni, l'altro Zenale, scolari del Civerchio, ed emulatori suoi nelle pitture e negli scritti. Trevilio è terra del Milanese, compresa a que' tempi nel Bergamasco, e perciò dal conte Tassi aggregata alla sua scuola; ed è assai lontana da Trevigi, ove si è profittato della somiglianza del nome per creare un Bernardino da Trevigi architetto e pittore che non fu mai. Il Vasari nomina un Bernardino da Trevio (volle dir Trevilio), che a' tempi di Bramante era ingegnere a Milano, *disegnatore grandissimo, il quale dal Vinci fu tenuto maestro raro, ancor-*

chè la sua maniera fosse crudetta e alq
secca nelle pitture: e ne cita fra le altre
una Resurrezione al chiostro delle Grazi
alcuni scorti bellissimi. Fa maraviglia
Bottari abbia cangiato Trevio in Trevigi,
l' Orlandi abbia interpretato il Vasari co
scrivesse del Butinone; quando con la
del Lomazzo a pag. 271, e in più altri
del suo Trattato è facile congetturare c
si parla dello Zenale di Trevilio. Fu uom
signe, confidente del Vinci (1), paragona
Trattato della Pittura al Mantegna, e ad
continuamente in esempio nell' arte pros
ca, sulla quale già vecchio compose un
nel 1524, e scrisse diverse osservazioni. I
le altre cose trattò la questione agitata
di: se gli ôggetti che si rappresentano pi
e in lontananza, deggiano abbagliarsi, pe
tar la natura, più che i grandi e i vicini;
stione ch' egli risolvea negativamente; vo
anzi che le cose lontane fossero così fin
proporzionate quanto quelle dinanzi. Ecco
que il Bernardino tanto lodato dal Vasa
cui giudizio circa questo artefice può t
verificarsi su la Risurrezione alle Grazie,
di una Nunziata a S. Simpliciano, con u

(1) Racconta il Lomazzo nel suo Tr
(lib. I, cap. IX) che avea Lionardo nel su
nacolo data tanta bellezza al volto dell'
l' altro S. Giacomo, che disperando pote
più bello il Nazareno, andò a consigliars
Bernardo Zenale, che per confortarlo dis
Lascia Cristo così imperfetto; che non lo
esser Cristo appresso quegli Apostoli; e
Lionardo fece.

chitettura artificiosissima a ingannar l' occhio. Questa però è il meglio della pittura: le figure han del meschino in sè e ne' vestiti. Per ciò che aspetta al Butinone suo conterraneo, e compagno ancora quando dipinse a S. Pietro in Gessate, si può dire che fosse intelligentissimo in prospettiva, poichè il Lomazzo l'afferma; nel resto le sue opere son perite, toltone qualche quadro da stanza disegnato meglio che colorito. Una sua Madonna fra alcuni BB. vidi presso il sig. consigliere Pagave, per cui suggerimento a' discepoli del Civerchio aggiungo Bartolommeo di Cassino milanese e Luigi de' Donati comasco, de' quali si han tavole autentiche.

Mentre questi fiorivano, venne in Milano Bramante, il cui vero nome tramandatoci dal Cesariani, suo scolare e commentator di Vitruvio, è Donato, il casato credesi Lazari; cosa con forti ragioni impugnata nelle *Antichità Picene* al tom. X. Quivi pure si prova a lungo che la vera sua patria non fu Castel Durante, ora Urbania, come tanti scrissero, ma una villa di Castel Fermignano. L' uno e l' altro luogo è nell' Urbinate; onde anticamente lo denominarono Bramante di Urbino. Quivi studiò su le opere di Fra Carnevale, nè altro dice il Vasari della sua educazione. Continua poi a raccontare che partitosi dalla patria girò per alcune città di Lombardia lavorando il meglio che poteva picciole opere, finchè venuto in Milano, e conosciuti gl' ingegneri del duomo, fra' quali Bernardo, fermò seco di darsi tutto all' architettura, siccome fece; e che prima del 1500 ne andò a Roma ove servì Alessandro VI e Giulio II, e vi morì settuagenario nel 1514. Vi

è da dubitare che l'Istorico sia stato b
sollecito d'investigar le memorie di ques
d'uomo. Più esatto ricercatore n'è sta
gnor Pagave. Questi per amor della
anima della storia, ha fin rinunziato a
che traea la patria dall'avere ammaest
Bramante, nè perciò lo ha asserito sco
Carnevale, o di Piero della Francesca
Mantegna, come qualche scrittore pres
gnor Colucci. Ben ha osservato essere
nuto in Milano di già maestro circa l'an
dopo aver nella Romagna innalzati e p
tempj. Da questo tempo fino alla cad
Moro, cioè fino al 1499, stette in Mil
con larghi stipendj servì la corte, e fu
rato anche da privati spesso come arc
non di rado come pittore.

Che Bramante fosse pittor valente,
il Cellini nel trattato secondo, ove lo
mediocre pittore; e oggidì si sa da poc
Italia inferiore, ove nelle quadrerie ma
nomina, ma è notissimo nel Milanese. E
già asserito il Cesariano e il Lomazzo,
ne ha scritto con lode in più luoghi d
opera, contandone e ritratti, e pittu
fane e sacre, e a tempera e a fresco.
generalmente in lui un metodo simile
quello di Andrea Mantegna. Erasi a
esercitato grandemente nel copiar gessi;
venne che desse lumi troppo risentiti
ni. Vestiva i modelli, come il Mantegn
tele incollate, or di carte; onde potè n
ghe emendar gli antichi. Usò pur come
pingendo a tempra una cert' acqua vis
che il Lomazzo adduce per prova un qu
sè rinetto. Le pitture di Bramante a fr

dinate dal Lomazzo e dallo Scaramuccia in pubblici luoghi di Milano son oggi perite o guaste: solamente ne' palazzi Borri e Castiglioni per entro alcune camere se ne conserva un buon numero. Nella Certosa di Pavia resta pure una cappella che si dice da lui dipinta. Le proporzioni sono quadrate, e talora sentono un po' del tozzo; i volti son pieni; le teste de' vecchj grandiose; il colorito vivace e staccato da' fondi, ma non senza qualche crudezza. La stessa maniera ho osservata in una sua tavola con varj SS. e con bella prospettiva presso il sig. cavalier Melzi. La stessa in una tavola alla Incoronata di Lodi, tempio vaghissimo, che sul disegno di Bramante edificò Gio. Bataggio lodigiano. Il capo d' opera che se ne vegga in Milano, è un S. Sebastiano nella sua chiesa, ove appena si trova orma di quattrocento. La *Notizia Morelli* ci scuopre una sua Pietà a S. Pancrazio di Bergamo, che il Pasta avea creduta del Lotto; e rammenta anche nella città istessa i Filosofi da Bramante dipinti nel 1486.

Fece in Milano due allievi, de' quali resta memoria. L'uno è Nolfo da Monza. Dice la storia che dipinse co' disegni di Bramante a S. Satiro, e altrove; pittore se non uguale a' primi, nondimeno eccellente e degno, come ne giudica lo Scannelli. Nella Sagrestia pur di S. Satiro, presso il tempietto graziosissimo di Bramante, son varie pitture antiche, verisimilmente di Nolfo L'altro è Bramantino creduto dall'Orlandi precettor di Bramante, da altri con lui confuso, e finalmente scoperto suo favorito discepolo, onde n'ebbe anco il soprannome. Il suo vero nome fu Bartolommeo Suardi, architetto, e, ciò che spetta al mio intento, pit-

tore di gran merito. Giunse a par degli anti
chi a ingannare gli animali, come il Lomazz
racconta nel principio del libro III. Per qual
che tempo tenne dietro al maestro: avendo po
veduto Roma, migliorò lo stile non tanto nell
proporzioni e nelle forme, quanto ne' color
nelle pieghe, le quali di poi fece più larghe
piazzose. Non dubito che a Roma fosse o invi
tato o condotto da Bramante, e che ivi sott
Giulio II facesse que' ritratti così lodati d
Vasari, che dovendosi gettare a terra, affinch
Raffaello dipingesse dov' essi erano, furon pri
ma copiati ad istanza di monsignor Giovio, ch
nel suo Museo voleva inserirgli. Certo le pit
ture Vaticane di Bramantino non appartengon
a' tempi di Niccolò V, come abbiam provat
Ritornò quindi in Milano, come si ha dal Lo
mazzo; e di questa miglior epoca sembra es
sere un S. Ambrogio, e un S. Michele insiem
con N. Signora; quadro colorito alla venet
della scelta Galleria Melzi ricordata, e da ri
cordarsi altre volte. Anche in San Francesc
sono alcune tavole disegnate e colorite da lui
e vi si scuopre una grandiosità superiore qua
alla sua epoca. Ma la lode sua caratteristica
la prospettiva, le cui regole sono state dal Lo
mazzo inserite nel suo libro per venerazion
verso tant' uomo. Lo adduce anco in esempi
per quel Cristo morto fra le Marie dipinto all
porta di San Sepolcro; opera che inganna l
vista, parendo che le gambe del Redentore, d
qualunque punto si mirino, volgansi giusta
mente all' occhio di chi riguarda. So che l
stesso han fatto poi molti altri: ma è trito pro
verbio che val più un primo che molti secon
di. Un' opera di questo gran prospettivo hann

i PP. Cisterciensi entro il monistero, ch'è una Discesa di Cristo al Limbo. Vi ha poste poche figure, nè di aspetto scelto a bastanza; ma di un vero e sodo colorito, ben piantate, ben degradate, divise in be' gruppi, con un grato sfuggimento de' pilastri che distinguono il luogo, e con un accordo che ferma ogni spettatore. Fu suo allievo Agostino da Milano, peritissimo nel sotto in su, di cui mano era al Carmine un dipinto così stimato, che il Lomazzo lo pone in esempio insieme con la cupola del Coreggio, ch'è al duomo di Parma. Costui è molto apertamente indicato a noi nell'Indice del Lomazzo con quelle parole: *Agostino di Bramantino milanese, pittore, discepolo di esso Bramantino.* Non so come ciò uscisse di veduta al sig Pagave, e ci proponesse quell'antichissimo Agostino di Bramantino così detto dal nome di sua famiglia, non già da quello del maestro, la cui esistenza abbiam noi provata ideale, e nata da un equivoco del Vasari. Questi che qui collochiamo esistè veramente; ma sì poco è noto in Milano, che ci fa credere essere lui più che in patria vivuto altrove. E non saria punto da riprendere chi sospettasse, lui essere quell'*Agostino delle Prospettive* che troveremo in Bologna nel 1525. Tutti gl'indizj corrispondono a segno da potervelo arrestare se fosse un reo fuggitivo; il nome di Agostino, la età convenevole a un discepolo del Suardi, la eccellenza nell'arte degna di trarne il soprannome, il silenzio del Malvasia, che non potè ignorarlo, ma perciocchè tesseva la storia della scuola bolognese, non ne fece motto.

Altri circa il 1500, discesi, come si crede, dal Foppa, dipingevano in quello stile che chia-

miamo antico moderno. Ambrogio Borgognone effigiò a S. Simpliciano in un chiostro le istorie di S. Sisinio e compagni Martiri. La sottigliezza delle gambe e qualche altro residuo della prima educazione non tanto spiace in quest' opera, quanto piace le naturalezza e l'accurato studio con cui è condotta; teste giovanili assai belle, varietà di fisonomie, vestiti semplici, usanze di que' tempi fedelmente ritratte negli arredi ecclesiastici e nel viver civile, e non so qual grazia di espressione non ovvia in questa, nè in altra scuola (*a*).

Gio. Donato Montorfano dipinse una Crocifissione abbondantissima di figure nel refettorio delle Grazie, ove poco curasi, avendo a fronte il gran Cenacolo del Vinci. Non può competer con un rivale a cui i maggior maestri pressochè tutti cedon la palma. Prevale solamente nell' arte del colorire; per cui dura tuttavia l' opera fresca e vegeta, ove quella del Vinci declinò in pochi anni. Il Montorfano ha di singolare una certa evidenza di volti, e nelle mosse, che se andasse congiunta con più eleganza, avria in questo genere pochi pari. Vi è un gruppo di soldati che giuocano; ogni volto ha impressa l'attenzione e l'impegno di vincere. Vi sono anche nel delicato alcune teste assai belle, ancorchè dipinte con la stessa forza le più lontane e le più vicine. Grandiosa e ben in-

(*a*) Basta di questo pittore osservare la cupola di S. Simpliciano in Milano per doverne tessere un elogio molto più esteso. V' ha in essa un grandioso che eclissa le produzioni tutte di quella età. Nelle teste, quando ha voluto finire, si è avvicinato al fare di Leonardo.

tesa è l'architettura nelle porte e ne' casamenti di Gerusalemme, e con quegli sfuggimenti di prospettiva di cui allora tanto pregiavasi questa scuola. Tien pure l'uso durato fra' Milanesi fino a Gaudenzio, benchè riformato altrove gran tempo avanti, di frammischiare alle pitture qualche lavoro di plastica; e così formar di rilievo nimbi di Santi, e ornamenti d'uomini e di cavalli.

Ambrogio da Fossano (luogo del Piemontese) (1), quegli che alla gran Certosa di Pavia disegnò la grandiosa facciata della chiesa, oltre essere architetto, fu dipintore. Nel tempio poc'anzi detto è una tavola che dicon essere o sua, o di un suo fratello; opera di pennello men fino, ma di gusto non molto dissimile dal Mantegna. Andrea Milanese, ch'è stato confuso da un annotator del Vasari con Andrea Salai, riscosse plauso dallo Zanetti per una bella tavola a Murano fatta nel 1495 (*a*); e sembra che studiasse in Venezia. Non posso consentire al Bottari che sia lo stesso che Andrea del Gobbo, nominato dal Vasari nella vita del Co-

---

(1) Molti luoghi che ora son compresi nel Piemonte, furono già nello Stato Milanese, come avvertiamo più volte. La città di Vercelli fu aggregata alla R. Casa di Savoja nel 1427, e in progresso fu soggetta a varie vicende. Molti de' suoi pittori più antichi si riferiscono fra' Milanesi perchè loro scolari, ma possono stare fra' Piemontesi come cittadini. Questa dichiarazione serva di supplemento per varj luoghi di questo e dell' XI tomo.

(*a*) Questa tavola esiste attualmente nell' I. R. Pinacoteca di Milano.

reggio; poichè questi fu seguace di Gaudenzio (Lomaz. Tratt. c. 37). Fiorì circa lo stesso tempo Stefano Scotto, maestro di Gaudenzio Ferrari, assai celebrato dal Lomazzo nell'arte di far rabeschi; della cui famiglia è peravventura un Felice Scotto, che in Como dipinse assai per privati, e lasciò in S. Croce pitture a fresco molto considerabili su la vita di San Bernardino. È vario, espressivo, giudizioso in comporre; uno de' miglior quattrocentisti che vedessi in queste bande; allievo forse di altra scuola, avendo disegno più gentile e colorito più aperto che non usarono i Milanesi. Può ampliarsi questo catalogo con altri nomi che il Morigia raccolse nel libro della *Nobiltà milanese*, in cui si trovano lodati Nicolao Piccinino, Girolamo Chiocca, Carlo Valli, o di Valle fratel di Giovanni, tutti milanesi; e Vincenzo Mojetta nativo di Caravaggio, che fiorì in Milano circa il 1500 e alquanto prima; siccome gli altri nominati con esso lui (*a*). Nel tempo istesso lo studio della miniatura era promosso singolarmente da' due Ferranti, Agosto il figlio e Decio il padre, di cui nel duomo di Vigevano si conservano tre opere, un messale, un evangeliario, un epistolario miniati con finissima diligenza.

(*a*) Molti quadri di questa epoca esistono in Milano e nella provincia, i di cui stili non saprebbersi piuttosto applicare ad un maestro che ad un altro, parlando di conosciuti di questa scuola; ma sgraziatamente portano la data senza nome, per cui si può francamente asserire che questa scuola non sia pur anco conosciuta.

Altri professori contò allora lo Stato, de' quali resta o la memoria ne' libri, o qualche opera con soscrizione. Era allora il Milanese molto più esteso che oggi non è, dopo che buona parte ne fu ceduta alla Real Casa di Savoja. Gli artefici di tal parte saran da me considerati in questa scuola, a cui spettano e perchè in essa educati, e perchè educatori ad essa di nuovi artefici. Quindi, oltre i Pavesi, i Comaschi e gli altri dello Stato odierno, si leggeranno in questo capitolo i Novaresi, i Vercellesi (su i quali trarrò anche notizie dalle prefazioni ai tomi X e XI del Vasari ristampato in Siena dal P. della Valle) ed altri del vecchio Stato. Ebbe Pavia un Bartolommeo Bononi, e ne conserva una tavola a S. Francesco con data del 1507; ed ebbe un Bernardin Colombano, che ne pose al Carmine un'altra nel 1515. Qualche incognito, che assai partecipa dello stile bolognese di quella età, notai in altre chiese; e potrebb' essere quel Giovanni di Pavia che il Malvasia inserì nel catalogo degli scolari di Lorenzo Costa. Visse ne' medesimi anni un Andrea Passeri di Como, ove nella Cattedrale dipinse una N. Signora fra varj Apostoli, le cui teste e tutto il fare tira al moderno; ma vi è secchezza nelle mani, e doratura ne' vestiti non degna del 1505 in cui quel quadro fu dipinto. Poco meno che giorgionesco è un Marco Marconi comasco che vivea circa il 1500, forse allievo de' Veneti. Troso da Monza assai dipinse in Milano, e alcune cose a S. Giovanni nella sua patria. Oggidì gli si ascrivono in quella chiesa certe storie della regina Teodolinda in varj spartimenti fatte nel 1444. Non è facile tener dietro alle sue invenzioni alquanto farra-

ginose e nuove per le vesti e gli usi longobardici che vi ha espressi. Vi sono alcune buone teste, e un colorito non dispregevole; nel resto è cosa mediocre, e forse della prima età del pittore, lodatissimo dal Lomazzo per altre sue opere che lasciò presso il palazzo Landi. Sono istorie romane; *cosa*, dice il Lomazzo (p. 272), *miracolosissima così per le figure, come per l'architettura e prospettiva, ch'è stupendissima.* Il P. Resta, citato dal Morelli, che la vide nel 1707, dice che lo fece stupire *per la bontà, bellezza e soavità* (*Lett. Pittor.* t. III p. 342).

Nel nuovo Stato del Piemonte è Novara, ove nell'archivio della Cattedrale un Giovanni Antonio Merli colorì di verde terra Pietro Lombardo co' tre altri Novaresi cospicui; buono e vivace ritrattista per la sua età. Nella vicina Vercelli professavan pittura circa il 1460 Boniforte ed Ercole Oldoni, e Fra Pietro di Vercelli: di questo conservasi a S. Marco un'antica tavola. Sorse poi Giovenone, che in quella città è tenuto primo istruttore di Gaudenzio, comechè il Lomazzo ne taccia. Se non fu, era degno di esserlo. I PP. Agostiniani ne hanno un Cristo risorto, fra una S. Margherita e una S. Cecilia e due Angiolini; pittura di assai bel carattere, che ritrae da Bramantino e da' miglior Milanesi, condotta con buona intelligenza di nudo e di prospettiva.

FINE DELL' OTTAVO VOLUME.

INDICE

DELL' OTTAVO VOLUME

DELLA STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO SECONDO

CAPITOLO TERZO

SCUOLA LOMBARDA

Epoca Prima. *Gli Antichi* . . . . pag. 3
Epoca Seconda. *Il Coreggio e i successori della sua scuola* . . . . . » 6
Epoca Terza. *Parmigiani allievi de' Caracci e di altri esteri fino alla fondazione dell' accademia* . . . . . » 49

CAPITOLO QUARTO

SCUOLA CREMONESE

Epoca Prima. *Gli Antichi* . . . . . » 61
Epoca Seconda. *Camillo Boccaccino, il Sojaro, i Campi* . . . . . » 71

CAPITOLO (

SCUOLA MIL

Epoca Prima. *Gli Antichi*
del Vinci . . . .